



**INDAGINE
SUGLI ASPETTI
STRUTTURALI
E SULLE DINAMICHE
PRODUTTIVE
DEL COMPARTO
AGROALIMENTARE
IN PROVINCIA DI LODI**

Testi ed elaborazione dati a cura di:

STEFANO RANCATI (Provincia di Lodi)

TIZIANA BETTINALI (Camera di Commercio Lodi)

GIAN PIETRO MORETTI (Parco Tecnologico Padano)

TONINO GALLINA (Parco Tecnologico Padano)

FABIOLA CANAVESI (Parco Tecnologico Padano)

DAVIDE EDERLE (Parco Tecnologico Padano)

MARCO PANCALDI (Parco Tecnologico Padano)

GIANLUCA CARENZO (Parco Tecnologico Padano)

Si ringrazia per la collaborazione:

Servizio di Prevenzione Veterinaria - ASL di Lodi

Indice

Introduzione.....	5
1. Uno sguardo alla Lombardia.....	9
2. L'uso del suolo lodigiano.....	15
3. Produzione agricola a prezzi base e valore aggiunto prodotto dal sistema rurale.....	21
4. Gli ordinamenti produttivi vigenti in campo agricolo.....	23
5. La multifunzionalità in agricoltura.....	35
6. La produzione d'energia da fonti rinnovabili.....	39
7. La rete delle imprese rurali.....	45
8. Consistenza della forza lavoro e fisionomia del personale imprenditoriale.....	51
9. I più comuni modelli di organizzazione delle aziende agricole lodigiane.....	55
10. La filiera di produzione lattiero-casearia.....	65
11. La filiera di produzione suina.....	75
12. La trasformazione e la commercializzazione.....	83
13. L'interscambio con l'estero.....	89
14. Le opportunità per le nuove imprese.....	99
15. Punti di forza e di debolezza del sistema agroalimentare lodigiano.....	107
16. Conclusioni.....	119

Introduzione

La matrice rurale dell'assetto socioeconomico lodigiano trova elementi d'espressione innanzitutto nell'elevato indice d'impiego del suolo a scopo agricolo ed in seconda istanza, ma non in subordine, nella capacità del settore primario di concorrere alla produzione di ricchezza (valore aggiunto) contabilizzata in ambito provinciale in misura proporzionalmente superiore a quanto mediamente si può riscontrare in regione Lombardia.

In ordine all'impiego agricolo dei suoli lodigiani si rileva che, pure insidiata dall'incombente urbanizzazione, la rete delle imprese rurali è in grado di controllare e gestire quasi l'80% del territorio provinciale. In riferimento, invece, alla capacità di produrre ricchezza si deve prendere atto che il comparto agricolo lodigiano ha concorso nel 2009 in ragione del 6,26% alla creazione del valore aggiunto provinciale, contro una media del 1,86% riscontrabile nello stesso periodo a livello regionale.

Questi due parametri danno il senso di un sistema agricolo vitale, dotato di adeguati mezzi di produzione (in primis il patrimonio terra) e, quindi, capace di produrre reddito.

Tra gli elementi strutturali che giocano a favore del sistema rurale lodigiano è giusto annoverare innanzitutto la grande fertilità dei suoli, migliorati nei secoli dalla sapiente azione di bonifica e dall'intensivo sviluppo della zootecnica (principalmente da latte, ma anche suina) che ha assicurato il necessario apporto organico ai terreni, mantenendoli in uno stato di fertilità nonostante l'intenso sfruttamento agronomico. Un altro elemento strutturale importante è rappresentato dalla fisionomia della rete delle imprese agricole attualmente in attività. Detta fisionomia è il risultato di una profonda ristrutturazione del sistema imprenditoriale locale, intervenuta negli ultimi decenni che ha condotto ad una riduzione delle imprese ad un numero di poco superiore alle 1.500 unità (negli anni Settanta erano circa il doppio), delle quali solo un migliaio qualificabili come professionali.

Attraverso un processo di accorpamento e di selezione il Lodigiano rurale si caratterizza oggi per la presenza di unità produttive di rilevante dimensione media (prossima ai 40 ettari), dimensione che colloca il sistema rurale locale ai vertici nazionali di un'ideale classifica per province in ordine alla grandezza medie delle aziende agricole.

Un ulteriore elemento connotativo dell'agricoltura lodigiana, a mezza via tra l'economico ed il culturale, è individuabile nell'accentuata predisposizione del sistema a recepire gli elementi di innovazione (tecnica, scientifica, economica) che si profilano all'orizzonte.

Ne è una riprova il grande interesse suscitato in ambito locale dall'opzione delle energie rinnovabili. È sintomatico il fatto che allo stato attuale oltre un centinaio di imprese agricole lodigiane, circa il 7% del totale, risulti produttrice (oppure si appresta ad esserlo) di energia attraverso l'impiego dei pannelli fotovoltaici ovvero tramite la gestione di impianti di biogas.

L'attenzione alle innovazioni costituisce una vocazione antica presso l'imprenditoria rurale lodigiana. Il primo silo in Italia per foraggiare fu adottato sul finire dell'Ottocento appunto da un lodigiano, Giuseppe Premoli, che fece della sua azienda il sito sperimentale della locale Cattedra ambulante di agricoltura e fu tra i primi a meccanizzare al massimo livello allora consentito le operazioni di



campagna e di stalla, ad usare intensamente i concimi chimici e ad importare tori miglioratori dalla Svizzera, avendo il tempo anche per fondare con altri il Consorzio Agrario di Lodi.

Nel Lodigiano si affermarono precocemente la mungitura meccanica e quella che viene definita come la maggiore innovazione per la zootecnia del secondo dopoguerra: l'allevamento all'aperto dei giovani soggetti prima e delle vacche poi.

È stato, probabilmente, anche questo clima d'apertura verso il nuovo che ha favorito l'insediamento di una molteplicità di istituzioni scientifiche d'indirizzo agroalimentare sul territorio lodigiano. Una breve elencazione può dare il senso di tale apprezzabile concentrazione. La prima fu la Stazione Sperimentale di Caseificio, poi evoluta nell'Istituto Nazionale Lattiero Caseario e quindi in Istituto Sperimentale Lattiero-Caseario, che si insediò sul territorio nel 1871 e fu diretta per un quarantennio (a partire dal 1880) da Carlo Besana. A questa gloriosa istituzione seguirono poi l'Istituto Sperimentale per le Colture Foraggere, quello per la Cerealicoltura di Sant'Angelo Lodigiano e l'Unità di ricerca per l'Orticoltura di Montanaso Lombardo. Questi quattro centri di ricerca sono oggi confluiti nel Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura (CRA). Una menzione, inoltre, merita anche l'Ente Nazionale delle Sementi Elette di Tavazzano, oggi travagliato da forti vicissitudini in ordine alla propria sopravvivenza.

In tempi più recenti e con significativo impatto sul territorio si sono insediati nel Lodigiano il Parco Tecnologico Padano e la facoltà universitaria di Medicina Veterinaria a cui si affiancherà, nel prossimo futuro, anche la facoltà di Scienze Agrarie.

Nel suo complesso, la nutrita rete di presidi scientifici presenti nel Lodigiano rappresenta una testimonianza dell'interesse che il territorio (ed al suo interno le istituzioni pubbliche locali) riserva alla ricerca ed alla sperimentazione, anche alla luce delle prospettive e delle opportunità che possono derivare dalla immediata trasmissione al tessuto produttivo locale degli esiti che scaturiscono dalle linee di ricerca.

Detta rete può porsi, inoltre, quale elemento di trait d'union tra il settore agricolo ed il comparto della trasformazione agroindustriale, diventando uno snodo di un sistema concertato che sia in grado di promuovere le filiere operanti sul territorio.

Il sistema di filiera trova una modesta applicazione in provincia di Lodi. La rete locale delle imprese di trasformazione, censite in 181 unità per il 2010, ha subito un progressivo indebolimento (di peso più che di numero) nel corso degli ultimi decenni. Alcune imprese simbolo quale ad esempio la Polenghi Lombardo, antesignana, già sul finire dell'Ottocento, nel raggiungere uno status industriale nella filiera del latte, vive da anni uno stato di profondissima crisi ed ha, di fatto, quasi completamente reciso i rapporti con la realtà locale sotto il profilo della dinamica di filiera. Analogamente un altro importante caseificio locale, la Stella Bianca di Ossago, a causa di un nuovo disegno di politica aziendale, ha dismesso lo status di primo acquirente del latte lodigiano.

Fortunatamente, però, il territorio non ha dovuto patire solo un processo di contrazione dell'industria di trasformazione agroalimentare. L'iniziativa imprenditoriale della quale si è resa protagonista l'industria Solana di Maccastorna, ad esempio, ha rappresentato una pregevole inversione di tendenza. Si rileva, a tal proposito, che la citata impresa così come, in misura più evidente, il grande macello del gruppo Cremonini insediato in comune di Ospedaletto, hanno dimensioni tali da richiedere un bacino di approvvigionamento della materia prima di gran lunga superiore alle possibilità offerte dal sistema rurale lodigiano.

Pur riconoscendo l'importanza di queste grandi realtà industriali per il sistema agroalimentare locale, si ritiene però auspicabile che sul territorio si implementi una rete di imprese artigianali o appartenenti alla piccola e media industria che instauri dei legami solidi e per certi versi "preferenziali" con il mondo agricolo lodigiano attribuendo al medesimo lo status di fornitore principale delle materie prime impiegate nei processi industriali di trasformazione. Solo in questo modo si potrebbe ricostituire in sede locale una struttura socioeconomica del comparto agroalimentare basata su filiere che configurino un sistema assimilabile ai distretti rurali o ai distretti di filiera, nell'interpretazione data agli stessi dalla recente legislazione regionale.

Ove un simile movimento avesse corso, si potrebbero superare alcune criticità che connotano i processi di filiera locali, quali ad esempio il fatto che solo il 12,3% del latte prodotto presso le stalle

Iodigiane è stato trasformato da caseifici operanti in ambito provinciale nella campagna 2010/2011, oppure il fatto che la quasi totalità della rilevante produzione suina locale non può essere macellata in loco per la mancanza di impianti.

Il sistema agroalimentare lodigiano realizza, quindi, uno scarso livello di integrazione tra il comparto agricolo e quello della trasformazione, obbligando il settore primario a conferire i propri prodotti ad industrie generalmente collocate in ambito extraprovinciale.

Alla luce di una simile considerazione, pertanto, prima di affrontare un'analisi della realtà locale si reputa utile fornire alcune sintetiche annotazioni riguardanti il sistema agroalimentare in un orizzonte più ampio, ossia riferito all'intera dimensione regionale.





Capitolo 1

Uno sguardo alla Lombardia

Al fine di rappresentare sinteticamente il sistema agroalimentare lombardo, la presente relazione fa propri alcuni passaggi della pubblicazione “Il sistema agroalimentare della Lombardia – Rapporto 2011” curata dai professori Renato Pieri di SMEA (Alta Scuola di Economia Agro-alimentare) – Università Cattolica di Cremona e Roberto Pretolani di DEPAAA (Dipartimento di Economia e Politica Agricola, Agro-alimentare e Ambientale) – Università degli Studi di Milano, pubblicata dalla casa editrice Franco Angeli.

Le caratteristiche strutturali del sistema (rurale)

(testo tratto dal cap. 1 par. 2 del Rapporto 2011)

[...] *In Lombardia opera un numero relativamente ridotto di aziende agricole (3,3% del totale nazionale), ma con dimensioni oltre 2 volte superiori alla media italiana in termini di superficie.*

[...] *La maggior parte delle aziende agricole lombarde presenta caratteristiche di professionalità.*

[...] *Le caratteristiche di “professionalità” dell’agricoltura lombarda emergono anche considerando le variabili relative alla manodopera, pure in questo caso desunte da diverse fonti. L’attività agricola coinvolge un rilevante numero di persone a livello regionale (132 mila); tuttavia, molte di queste operano part-time in agricoltura: considerando, infatti, il numero di occupati rilevato da Istat con le indagini sulle forze di lavoro, e paragonando i due dati, si può calcolare che a livello nazionale solo il 28% dei lavoratori agricoli è occupato stabilmente nel settore, mentre tale rapporto in Lombardia sale al 54%. L’attività agricola in Lombardia presenta, dunque, caratteristiche di maggiore stabilità, ed il volume di lavoro svolto (misurabile tramite le unità di lavoro) è pari al 9% del totale nazionale, maggiore rispetto alla percentuale di superficie agricola della regione.*

Il panorama delle imprese alimentari è ufficialmente fermo ai dati censuari del 2001, che vedeva un rilevante peso della Lombardia sul dato nazionale (circa l’11% di aziende e il 16% di occupati nelle unità locali operanti nella regione). Sempre nel 2001, in Lombardia si registrava una notevole presenza di medie e grandi imprese alimentari (21% in termini di numero di addetti sul totale italiano). I dati più recenti di fonte Inail riportano il numero di aziende ed i relativi addetti denunciati ai fini dell’assicurazione sugli infortuni sul lavoro. Secondo tali dati nel 2009 operavano in regione oltre 11.500 aziende alimentari, di cui 3.775 non artigiane (12,8% del totale nazionale) e gli addetti superavano di poco le 101.000 unità, di cui 80 mila in aziende non artigiane (25% del totale nazionale). Rispetto agli occupati rilevati da Istat appare evidente una sovrastima del numero di addetti, probabilmente dovuta alla presenza di operatori stagionali, ma il dato relativo al totale italiano appare significativo.

[...] *Paragonando i dati relativi agli occupati in agricoltura e nell’industria alimentare, si osserva un altro elemento caratterizzante del sistema agroalimentare lombardo: il numero di occupati nell’industria alimentare è quasi uguale a quello in agricoltura, mentre a livello nazionale è circa metà. Tale situazione è legata sia al tipo di produzioni agricole lombarde, per la maggior parte destinate alla trasformazione, sia alla diffusa trasformazione di materie prime provenienti dall’estero e da*



altre regioni italiane; considerando, invece, i dati delle unità lavorative (che esprimono il volume di lavoro prestato) si ha ancora una prevalenza di lavoro agricolo, a motivo della diffusa presenza di lavoratori part-time. Nel contesto del sistema vanno considerati anche gli occupati nelle attività connesse all'agricoltura, classificate da Inail come Agro-industria: i dati 2009 segnalano la presenza di 5.050 aziende e di 8.750 addetti, con percentuali differenti rispetto al totale nazionale.

Tab 1.1 - Caratteristiche strutturali del sistema agroalimentare lombardo e italiano.

	anno (fonte)	Lombardia	Italia	% Lombardia/Italia
Aziende agricole (n°)	2010 (a)	54.107	1.630.420	3,3
Imprese agricole iscritte registro CCIAA (n°)	2010 (d)	51.822	850.999	6,1
Superficie agraria totale (.000 ettari)	2010 (a)	1.228	17.277	7,1
Superficie agricola utilizzata (.000 ettari)	2010 (a)	985	12.885	7,6
Lavoratori nelle aziende agricole (.000)	2010 (a)	132	n.d.	n.d.
Occupati agricoltura, silvicoltura, pesca (.000)	2010 (b)	71	983	7,2
Unità di lavoro agricoltura, silvicoltura, pesca (.000)	2010 (b)	116,7	1.281	9,1
Occupati agricoltura forze lavoro (.000)	2010 (b)	70,8	891	7,9
Imprese alimentari bevande iscritte CCIAA (n°)	2010 (d)	5.655	56.432	10
Aziende alimentari Inail (n°)	2009 (c)	11.576	96.398	12
di cui artigiane	2009 (c)	7.701	66.991	11,5
di cui non artigiane	2009 (c)	3.775	29.407	12,8
Addetti aziende alimentari Inail (n°)	2009 (c)	101.043	495.755	20,4
di cui artigiane	2009 (c)	20.235	172.932	11,7
di cui non artigiane	2009 (c)	80.808	322.823	25
Occupati industria alimentare (.000)	2010 (b)	70,1	471,4	14,9
Unità di lavoro industria alimentare (.000)	2010 (b)	65,9	440,8	15
% Unità di lavoro agricoltura+ind.alim./totale	2010 (b)	4,14	7,16	
Aziende agroindustria Inail (n°)	2009 (c)	5.050	34.289	14,7
Addetti aziende agroindustria Inail (.000)	2009 (c)	8.756	147.086	6
Superficie forestale totale (.000 ettari)	2007 (e)	655,7	10.467,50	6,3
di cui boschi alti	2007 (e)	578,1	8.583,00	6,7
di cui arboricoltura da legno	2007 (e)	26,8	122,3	22

Fonte: elaborazioni e stime DEPAAA su dati (a) ISTAT VI Censimento Agricoltura, (b) ISTAT e ASR Regione Lombardia, (c) INAIL, (d) Infocamere, (e) INFC.

[...] Altro elemento degno di nota è la diffusa presenza di superfici boscate: pur occupando una porzione di territorio proporzionalmente inferiore a quella nazionale (27,5% contro 34,7%), le foreste lombarde appaiono di migliore "qualità": i boschi alti, ma soprattutto gli impianti di arboricoltura da legno, sono infatti percentualmente più rilevanti rispetto al dato globale. Ciò porta ad un valore della produzione forestale regionale superiore al 9% del totale nazionale a fronte del 6,3% di superficie occupata.

Il valore della produzione agroalimentare

(testo tratto dal cap. 1 par. 5 del Rapporto 2011)

[...] Il valore della produzione agricola e forestale realizzata in Lombardia, pari in valore assoluto a 6,5 miliardi di euro, contribuisce per una quota del 13,9% al totale nazionale con un peso pressoché costante nell'ultimo triennio; la prevalenza di produzioni zootecniche nella regione comporta una quota di consumi intermedi per l'acquisto di materie prime pari al 16,8% del totale italiano: di conseguenza, il peso regionale in termini di valore aggiunto ai prezzi di base si è attestato all'11,4% del totale nazionale (2,85 miliardi di euro). Il valore aggiunto della pesca lombarda è modesto a livello

sia assoluto che relativo. Notevolmente superiore è, invece, il contributo del valore aggiunto dell'industria alimentare lombarda, stimato in 4,7 miliardi di euro, che corrisponde al 19,1% del totale italiano. Grazie al maggior ruolo dell'industria, il peso regionale sulla produzione agroindustriale nazionale corrisponde al 15,4% (11,3 miliardi su un totale di 73).

[...] Il rapporto tra VA industriale e agricolo in Lombardia è nettamente superiore ad uno, situazione riscontrabile in tutti i sistemi agro-alimentari più avanzati. Tuttavia, tale dato non significa solamente che i prodotti agricoli lombardi vengono maggiormente valorizzati attraverso la trasformazione, fenomeno noto e connesso alle produzioni tipiche della regione, ma anche che l'industria alimentare lombarda trasforma una quota rilevante di beni agricoli provenienti dall'estero (la relativa quota sull'import nazionale è circa il 17%) e da altre regioni italiane (per cui non esistono stime attendibili).

Considerando gli scambi con l'estero dei prodotti agro-alimentari, suddivisi tra prodotti agricoli e dell'industria alimentare, si vede come vi sia una forte propensione della regione ad importare (circa il 25% delle importazioni italiane sono dirette in Lombardia), mentre la propensione all'esportazione è di poco superiore al valore medio nazionale: soprattutto sono scarse le esportazioni di prodotti agricoli (6% del totale italiano), mentre l'export di prodotti alimentari è pari al 19% del dato nazionale. Il grado di apertura commerciale della Lombardia raggiunge pertanto un livello elevato, superiore di quasi il 40% rispetto a quello italiano.

Tab 1.2 - Dinamica della Produzione agricola ai Prezzi di Base per aggregati e del Valore Aggiunto in Lombardia (milioni in euro).

	2006	2007	2008	2009	2010	2009 (%)	2010 (%)
Coltivazioni agricole	1.752	1.934	2.164	1.833	1.936	29,1	30,1
Erbacee	1.135	1.235	1.357	1.091	1.145	17,3	17,8
Foraggiere	347	408	473	433	472	6,9	7,3
Legnose	270	291	333	310	319	4,9	5
Allevamenti	3.749	3.813	4.127	3.834	3.839	60,9	59,8
Carni	2.129	2.181	2.285	2.191	2.167	34,8	33,7
Latte	1.455	1.452	1.652	1.444	1.467	23	22,8
Altri zootecnici	166	179	189	199	206	3,2	3,2
Servizi connessi	471	501	525	523	533	8,3	8,3
TOTALE PRODUZIONE BENI E SERVIZI AGRICOLI	5.972	6.247	6.815	6.190	6.308	98,4	98,2
(+) attività secondarie (agriturismo, trasformazione)	186	193	212	203	219	3,2	3,4
(-) attività secondarie (imprese commerciali)	123	106	109	102	105	1,6	1,6
TOTALE PRODUZIONE BRANCA AGRICOLA	6.035	6.333	6.918	6.291	6.422	100	100
(-) Consumi intermedi	2.945	3.273	3.767	3.549	3.634	56,4	56,6
VALORE AGGIUNTO AI PREZZI DI BASE	3.090	3.060	3.151	2.742	2.789	43,6	43,4
Totale produzione prezzi concatenati	6.003	6.162	6.342	6.315	6.317	100	100
(-) Consumi intermedi prezzi concatenati	2.655	2.728	2.766	2.738	2.727	43,4	43,2
Valore aggiunto PB prezzi concatenati	3.347	3.432	3.588	3.598	3.618	57,0	57,3
Var. % PPB su anno precedente	3,1	4,9	9,2	-9,1	2,1		
Var. % quantità su anno precedente	-0,4	2,6	2,9	-0,4	0		
Var. % prezzi su anno precedente	3,5	2,2	6,1	-8,7	2,1		

Fonte: elaborazione DEPAAA su dati ISTAT.

Il valore della produzione agricola

(testo tratto dal cap. 1 par. 6 del Rapporto 2011)

[...] Il valore delle produzioni vegetali lombarde è aumentato del 5,6% rispetto al 2009, con un dato più elevato per le foraggiere (+9%) e più contenuto per le colture arboree (+3%). Quasi stabile il valore dei prodotti zootecnici (+0,2%), risultato di dinamiche differenziate tra il comparto carni (-1,1%), del latte (+1,6%) e degli altri beni zootecnici (con un aumento del 3,5%). I servizi connessi registrano un lieve incremento (+1,9%), mentre più deciso è stato l'aumento delle attività secondarie, quali agriturismo e trasformazione (+8,1%). La dinamica aggregata dei diversi comparti ha portato ad un



aumento globale del valore prodotto dalla branca agricoltura, pari al 2,1% a prezzi correnti ed alla stabilità a prezzi concatenati. L'importo dei consumi intermedi è anch'esso cresciuto (+2,4%), come risultato di una lieve diminuzione in quantità e di un aumento dei prezzi, ma globalmente in misura superiore al valore della produzione.

La dinamica delle imprese (alimentari)

(testo tratto dal cap. 8 par. 2 del Rapporto 2011)

[...] Nell'ambito del settore alimentare lombardo nel 2010 si rilevano 6.749 imprese registrate (nell'apposito Registro delle Camere di commercio) e 5.931 imprese effettivamente attive. La nuova classificazione ATECO 2007 prevede la distinzione fra attività di produzione di alimenti e attività di produzione di bevande. Tuttavia, le prime sono caratterizzate da una dimensione economica e da un numero di imprese maggiore rispetto alle seconde: con riferimento alle imprese attive nella produzione di alimenti in Lombardia si rilevano 5.655 unità nel 2010, mentre nella produzione di bevande si osservano solo 276 imprese.

Fra il 2009 e il 2010 non si riscontrano rilevanti cambiamenti, ma si può rimarcare un leggero aumento delle imprese (attive) negli alimenti e, nel contempo, una altrettanto leggera diminuzione delle imprese delle bevande. Un andamento del tutto analogo si osserva anche nei primi dati del 2011.

Venendo alla tipologia giuridica delle imprese, nel complesso del settore alimentare si riscontra la prevalenza delle società di persone, che nel 2010 risultavano pari a 2.157 imprese, vale a dire il 36,4% del totale. Ad esse seguono le imprese individuali con 2.121 unità (35,8% del totale) e, successivamente, le società di capitali con 1.453 unità (24,5% del totale). Infine, le altre forme appaiono molto limitate (200 imprese, 3,4% del totale).

Tab 1.3 - Imprese alimentari e manifatturiere presenti in Lombardia.

Imprese	Alimentari			Bevande			Totale industria alimentare			
	2009	2010	2011*	2009	2010	2011*	2009	2010	2011*	var. % 2010/09
Registrate	6.415	6.415	6.473	346	334	328	6.761	6.749	6.801	-0,2
Attive	5.649	5.655	5.711	281	276	273	5.930	5.931	5.984	0
Iscritte	160	137	54	3	1	1	163	138	55	
Cessate	313	333	47	11	22	0	324	355	47	
Variazioni	-1.714	196	56	12	9	2	-1.702	205	58	
							Manifatturiere			
Registrate							125.681	123.919	123.524	-1,4
Attive							109.470	107.858	107.593	-1,5
Iscritte							3.615	3.685	876	
Cessate							7.425	7.315	983	
Variazioni							-652	1.968	353	
Alim. att./manifat. att. (%)	5,2	5,2	5,3	0,3	0,3	0,3	5,4	5,5	5,6	

* secondo trimestre 2011

Fonte: elaborazione DEPAAA su dati Infocamere.

La distribuzione territoriale delle imprese

(testo tratto dal cap. 8 par. 3 del Rapporto 2011)

La distribuzione provinciale delle imprese dell'industria alimentare in Lombardia mette in luce una considerevole concentrazione territoriale nella provincia di Milano, dove nel 2010 si localizzava ben il 26,3% delle imprese di tale industria (tabella 1.4). In altre quattro province si osserva un numero rilevante di imprese alimentari: Brescia (14,2%), Bergamo (11,3%), Mantova (7,7%) e Varese (7,2%).

Pertanto nelle suddette cinque province si trova il 67% delle imprese alimentari lombarde. Ciò denota una certa concentrazione geografica dell'industria alimentare regionale, che però non delinea un territorio contiguo, ma piuttosto un insieme di poli geografici più o meno specializzati in termini

produttivi e con una valenza a livello di economia locale. Altre province in cui il numero di imprese del settore appare abbastanza significativo sono rappresentate da Pavia, con una quota di imprese del 6,9%, Cremona (6,2%), Como (5,4%) e Monza (5,3%).

Tab 1.4 - Distribuzione provinciale delle imprese alimentari e manifatturiere in Lombardia nel 2010.

	Alimentari attive				Alimentari artigiane attive				Manifatturiere attive	
	Alim.	Bev.	Tot.	Inc % 2010	Alim.	Bev.	Tot.	Inc % 2010	Totale	Inc % 2010
Bergamo	641	31	672	11,3	510	10	520	13,2	11.820	11
Brescia	791	52	843	14,2	602	14	616	15,7	15.943	14,8
Como	305	13	318	5,4	241	4	245	6,2	7.175	6,7
Cremona	361	4	365	6,2	246	1	247	6,3	3.313	3,1
Lecco	207	15	222	3,7	149	6	155	3,9	4.320	4
Lodi	129	3	132	2,2	81	1	82	2,1	1.760	1,6
Monza	306	11	317	5,3	193	3	196	5	10.004	9,3
Milano	1.482	76	1.558	26,3	835	7	842	21,4	32.060	29,7
Mantova	449	9	458	7,7	302	5	307	7,8	4.719	4,4
Pavia	381	28	409	6,9	257	6	263	6,7	4.911	4,6
Sondrio	190	22	212	3,6	127	10	137	3,5	1.460	1,4
Varese	413	12	425	7,2	314	3	317	8,1	10.373	9,6
Totale	5.655	276	5.931	100	3.857	70	3.927	100	107.858	100

Fonte: elaborazione DEPAAA su dati Infocamere.

Capitolo 2

L'uso del suolo lodigiano

Una valutazione del sistema rurale lodigiano deve necessariamente partire da un'analisi dell'uso del suolo, in considerazione del fatto che tale elemento, primario e ineludibile mezzo di produzione per l'esercizio dell'attività agricola, è interessato nel Lodigiano, per ragioni geografiche ed economiche, ad un ampio ventaglio di potenziali utilizzi che, talvolta, si discostano dal tradizionale dualismo antagonistico agricoltura-urbanizzazione.

La comune asserzione che il Lodigiano sia un "territorio rurale", costantemente insidiato dalla pressione urbanistica che muove dalla metropoli milanese, continua a trovare un certo riscontro nei numeri, forse di più in essi che nel giudizio visivo a cui potrebbe giungere un visitatore in transito nelle terre laudensi.

La configurazione del territorio sotto il profilo geografico può essere alla base di una simile interpretazione. È da ricondurre amministrativamente al Lodigiano quella sottile striscia di territorio che si sviluppa in direzione NORD-SUD per una sessantina di chilometri, giungendo a lambire il Po, mentre si dipana su un asse trasversale in direzione EST-OVEST per una profondità di 20÷25 chilometri in larga misura lungo le depressioni orografiche dell'Adda e del Lambro, incontrando i confini delle province di Cremona, Milano e Pavia. Al suo interno, in posizione quasi mediana lungo l'asse longitudinale, il Lodigiano è attraversato da importanti arterie viabilistiche (storicamente la Via Emilia, poi l'autostrada A1, la linea ferroviaria Milano Bologna e, in tempi più recenti, la linea ferroviaria dell'Alta Velocità) che correndo reciprocamente parallele hanno asservito un'ampia striscia di territorio distribuito tra sedi viabilistiche, pertinenze e reliquati, sottraendolo all'originario uso agricolo. Lo sviluppo urbanistico che ha riempito gli interstizi tra i diversi sviluppi viabilistici, con insediamenti destinati alle attività economiche (logistiche, in particolari) scarsamente connessi al tessuto produttivo locale, ha poi concorso nell'accrescere la sensazione di un territorio fortemente compromesso.

Tuttavia, il Lodigiano non si circoscrive solo a quel nastro di territorio asservito alla viabilità, nelle sue diverse forme, che si è sviluppata lungo l'asse Milano-Bologna. C'è un'ampia porzione di territorio che continua a mantenere una dimensione rurale immediatamente percepibile, connotata da un buon livello di conservazione ambientale sotto il profilo naturalistico e profondamente dedicata all'esercizio dell'agricoltura. Al suo interno, inoltre, si possono riscontrare zone di pregevole valore sotto il profilo della biodiversità, particolarmente presenti e significative in quelle aree ove, per trascorsi storici e volontà politiche, sono state da tempo predisposte forme di tutela e salvaguardia (come, ad esempio, entro i confini del Parco Adda Sud, o nelle aree ricondotte alla rete ambientale di Natura 2000), che hanno favorito il perdurare di un sistema ambientale fortemente differenziato ed in equilibrio.

Andando a consultare la classificazione dell'uso del suolo acquisibile dalla banca dati DUSAF¹ realiz-

¹ Il DUSAF (Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e forestali) è una banca dati geografica nata nel 2000-2001 nell'ambito di un progetto promosso e finanziato dalle Direzioni Generali Territorio e Urbanistica e Agricoltura di Regione Lombardia e realizzata dall'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste (ERSAF) con la collaborazione dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Lombardia (ARPA). La prima versione della banca dati, ottenuta dall'interpretazione di foto aeree eseguite negli anni 1998-1999, è stata successivamente

zata attraverso l'interpretazione delle foto aeree scattate sul territorio lodigiano nel corso del 2007, si ottiene un riscontro alla perdurante "ruralità" del territorio provinciale, considerato nel suo insieme. La porzione del territorio provinciale che conserva un uso rurale ovvero, in senso più estensivo, una potenziale vocazione naturale, si aggira intorno all'87% dell'intera area amministrativa della provincia di Lodi. Una più analitica ed esauriente elencazione delle destinazioni d'uso del territorio provinciale come classificate dalla banca dati DUSAF è desumibile dalla consultazione della successiva tabella 2.1.

Tab 2.1 - Uso del suolo in provincia di Lodi.

DESTINAZIONE	ETTARI
Seminativi semplici	56.721,38
Pioppeti	2.811,21
Risaie	2.294,66
Tessuto residenziale discontinuo	2.202,96
Insedamenti industriali, artigianali, commerciali	1.921,66
Formazioni ripariali	1.741,25
Alvei fluviali e corsi d'acqua artificiali	1.483,71
Tessuto residenziale continuo mediamente denso	1.192,13
Insedamenti produttivi agricoli	1.059,93
Boschi di latifoglie a densità media e alta	733,26
Cascine	631,01
Prati permanenti in assenza di specie arboree ed arbustive	455,89
Reti stradali e spazi accessori	421,08
Cespuglieti in aree agricole abbandonate	402,64
Vegetazione degli argini sopraelevati	383,63
Vegetazione dei greti	322,83
Tessuto residenziale rado e nucleiforme	317,09
Cantieri	304,31
Reti ferroviarie e spazi accessori	272,37
Impianti sportivi	229,25
Spiagge, dune ed alvei ghiaiosi	229,16
Parchi e giardini	209,18
Aree degradate non utilizzate e non vegetate	166,45
Colture orticole a pieno campo	157,09
Vegetazione delle aree umide interne e delle torbiere	153,93
Tessuto residenziale denso	152,25
Impianti di servizi pubblici e privati	145,68
Aree verdi incolte	138,31
Cave	134,01
Impianti tecnologici	128,85
Tessuto residenziale sparso	103,97
totale da riportare	77.621,13

aggiornata utilizzando foto aeree del 2007 integrate con informazioni tematiche prodotte dagli enti partecipanti alla IIT della Lombardia. Ulteriori aggiornamenti degli strati informativi sono attualmente in corso su foto aeree del 1954, 1980 e 2009, in modo da consentire una lettura delle dinamiche di sviluppo territoriale degli ultimi 50 anni.

DESTINAZIONE	ETTARI
a riporto	77.621,13
Bacini idrici da attività estrattive interessanti la falda	85,81
Cimiteri	74,72
Seminativi arborati	68,58
Colture floro-vivaistiche a pieno campo	62,82
Cespuglieti con presenza significativa di specie arbustive alte ed arboree	60,26
Altre legnose agrarie	59,14
Vigneti	49,71
Boschi di latifoglie a densità bassa	48,34
Bacini idrici artificiali	38,06
Colture orticole protette	32,89
Prati permanenti con presenza di specie arboree ed arbustive sparse	25,70
Frutteti e frutti minori	23,81
Orti familiari	23,60
Insedimenti ospedalieri	15,27
Bacini idrici naturali	14,99
Campeggi e strutture turistiche e ricettive	2,70
Discariche	2,69
Colture floro-vivaistiche protette	1,11
Totale complessivo utilizzo del suolo DUSAF 2007	78.311,29

Fonte: archivio DUSAF su fotografie aeree del volo 2007.

L'approssimazione propria del processo di foto interpretazione consiglia di attribuire ai dati esposti nella tabella 2.1 un valore meramente indicativo. Tuttavia, pur scontando un certo grado di approssimazione, trova riscontro l'ipotesi che una frazione pari a circa l'87% del territorio provinciale, ossia tutta l'area non urbanizzata e non classificabile come naturalmente "sterile" (quali ad esempio gli alvei fluviali o i corsi d'acqua, le reti stradali, le aree degradate non utilizzate e non vegetate, ecc.) rimane potenzialmente in grado di ospitare essenze vegetali e salvaguardare, così, la biodiversità presente sul territorio.

Ad una classificazione dell'assetto territoriale lodigiano non molto difforme, seppur più sintetica, è giunto anche uno studio della Regione Lombardia che, con lo scopo di evidenziare l'indice di boscosità della provincia di Lodi ha catalogato, nel 2006, le seguenti ripartizioni del territorio provinciale² (tabella 2.2).

L'esame della tabella rivela che al netto dei boschi, una superficie pari all'83,44% del territorio provinciale risulta potenzialmente utilizzabile per mettere a dimora essenze erbacee, arboree od arbustive. In buona sostanza si tratta di quel patrimonio territoriale che tradizionalmente è affidato alla gestione ed alle cure del sistema rurale lodigiano.

Si tratta di un "capitale" la cui estensione si è andata nel tempo sensibilmente riducendo. Un simile trend evolutivo è stato certificato dai censimenti generali dell'agricoltura che si sono succeduti (rispettivamente negli anni 1982, 1990 e 2000) e trova un riscontro, per quanto concerne i periodi

² Catalogazione contenuta degli aspetti applicativi e di dettaglio per la definizione di bosco, criteri per l'individuazione delle formazioni vegetali irrilevanti e criteri e modalità per l'individuazione dei coefficienti di boscosità ai sensi dell'art. 3, comma 7, della l.r. 27/04 - approvati con DGR 2024/2004



più recenti, nei dati desumibili dall'archivio informatico SIARL della Regione Lombardia³, che pur non operando con la stessa metodologia delle rilevazioni censuarie, fotografa con un buon grado di approssimazione alla realtà l'assetto rurale del territorio provinciale attraverso la registrazione dei fascicoli aziendali delle imprese rurali.

Tab 2.2 - Uso del suolo in provincia di Lodi per macro aggregazioni.

Destinazione d'uso	Superficie (ha)	Frazione (%)
Somma delle superfici comunali (superficie provinciale)	78.311,62	100,00
di cui: somma delle superfici classificabili come aree idriche	1.677,90	2,14
somma delle superfici classificabili come aree sterili	489,42	0,62
somma delle superfici classificabili come aree urbanizzate	8.258,45	10,55
somma delle superfici a bosco	2.546,17	3,25
somma delle superfici potenzialmente colonizzabili dalle essenze	65.339,68	83,44

Fonte: elaborazione regionale (DGR 2024/2004) su dati DUSAF.

Il dato sintetico che afferisce alla perdita di terreno agricolo, qui intesa nei termini della diminuzione di SAT⁴ ossia di territorio provinciale "controllato" o, più propriamente, "gestito" dalle imprese agricole certificate, (tabella 2.3), per il decennio 1990-2000 una riduzione che, in valore assoluto, corrisponde ad ettari 3.497, ed in percentuale si assesta su un indice pari ad un -5,3%.

Si pone in evidenza il dato anzi ripreso poiché nel corso del decennio in esame il processo d'erosione di territorio destinato alle attività rurali a beneficio di altri impieghi ha visto il mondo agricolo retrocedere in modo vistoso, molto più di quanto sia avvenuto tra il 1982 ed il 1990 oppure nel primo decennio del XXI secolo.

Tab 2.3 - Evoluzione della SAT provinciale nel corso degli ultimi 30 anni.

Anno rilevazione	1982	1990	2000	2011
SAT provinciale (ettari)	67.543	66.571	63.074	60.588
Variazione SAT (ettari) su rilievo precedente		-972	-3.497	-2.486
Variazione SAT (%) su rilievo precedente		-1,44	-5,25	-3,94

Fonte: censimenti agricoltura 1982, 1990, 2000 e archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Il decennio che ha concluso il millennio, infatti, sembrerebbe aver rappresentato il periodo di più accentuata urbanizzazione del territorio provinciale, a cui ha fatto seguito una riduzione dell'indice di sottrazione di aree alla destinazione rurale. Il confronto tra la SAT certificata dalla rilevazione censuaria del 2000 e lo stesso indice di valutazione ricavato dall'archivio SIARL attraverso un'estrazione di dati intervenuta nel mese di luglio del 2011 (confronto da maneggiare con cautela stante la diversa natura delle fonti d'informazione) sembrerebbe avvalorare una simile tendenza, poiché la perdita di terreno a destinazione rurale intervenuta negli ultimi 11 anni (2000-2011) si è attestata su un indice pari al 3,94%.

³ Il SIARL è il Sistema Informativo Agricolo della Regione Lombardia. Nel SIARL puoi consultare e aggiornare i dati del fascicolo aziendale delle imprese agricole lombarde ed inoltrare alle amministrazioni pubbliche le domande elettroniche di contributo o autorizzazione.

⁴ Col termine SAT si intende la Superficie Agricola Totale in disponibilità ad un'impresa agricola. Secondo la definizione data da ISTAT a detto parametro, ai fini delle rilevazioni censuarie, per superficie totale si intende l'area complessiva dei terreni dell'azienda agricola formata dalla superficie agricola utilizzata, da quella coperta da arboricoltura da legno, da boschi, dalla superficie agraria non utilizzata, nonché dalle altre superfici. Detto parametro si caratterizza per una relativa stabilità nel tempo, poiché non è influenzato dall'ordinamento produttivo dell'impresa ma piuttosto dall'acquisizione o dalla cessione di aree in disponibilità all'impresa attraverso titoli con valore giuridico (compravendita, locazione, usufrutto, etc.).

La fisionomia produttiva del sistema rurale lodigiano, notoriamente intensiva, ha nel tempo sancito l'affermazione di un ordinamento colturale principalmente cerealicolo, condizionando in tal senso anche l'assetto strutturale delle aree condotte, condizionamento che ha dato esito ad un accorpamento delle particelle di terreno in unità sempre più grandi.

La conseguenza di una simile evoluzione, il cui esordio è databile nella seconda metà del XX secolo, è rappresentata dalla drastica riduzione di quegli elementi del paesaggio (capezzagne, cordoli, argini, reticoli canalizi minori, piccoli reliquati territoriali) che storicamente erano sede di presenze arboree ed arbustive significative, principalmente disposte nella conformazione di siepi e filari (si pensi alla tipica piantata lodigiana).

La presenza arborea ed in particolare quella riconducibile alle essenze autoctone a sviluppo spontaneo, pur in presenza di un'ampia potenzialità di sviluppo per il permanere di tanto terreno non urbanizzato, si è sensibilmente ridotta negli ultimi decenni, tale da rimanere confinata in misura prevalente lungo gli assi fluviali che intersecano il territorio ed in particolare entro i confini del Parco Adda Sud.

Un accenno particolare merita la presenza boschiva in comune di Graffignana, stante la sua specificità, unica in ambito provinciale. In quel contesto, infatti, si registra la permanenza di una tipologia forestale (quella denominata quercu-carpinetu collinare di rovere e/o farnia) che si connota anche per la sporadica presenza del castagno.

Lungo gli assi fluviali ed in particolare nella valle dell'Adda, la sopravvivenza del bosco e, più in generale, un'accentuata biodiversità hanno potuto beneficiare di una loro specifica utilità funzionale che ha trovato in quel contesto una propria valorizzazione. In quell'areale, infatti, trova allocazione la maggior parte delle aziende faunistico-venatorie operanti in provincia di Lodi che, per loro specifica necessità, nutrono un particolare interesse verso la tutela dell'ambiente sotto il profilo naturalistico.

La tabella 2.4 espone in estrema sintesi la consistenza boschiva e, più in generale, la presenza arborea ed arbustiva rilevata sul territorio provinciale in sede di revisione del PIF (Piano di Indirizzo Forestale) il cui iter procedurale ha tragiurato lo stadio di approvazione da parte del Consiglio Provinciale.

Tab 2.4 - Rappresentazione della presenza arborea in provincia di Lodi.

TIPOLOGIA DI POPOLAMENTO ARBOREO/ARBUSTIVO	Estensione (ha)
Bosco cartografato (come definito dal c. 1 art. 42 della L.R. 31/08)	2.256
Aree con latifoglie di pregio (Reg. CE 2080/92 e PSR 2000-2006)	383
Aree con biomasse legnose a scopo energetico (misura h del PSR 2000-2006)	320
Aree condotte a pioppeto	2.474
Totale aree con popolamenti arborei e arbustivi cartografati	5.433
FORMAZIONI LINEARI CARTOGRAFATE (<i>metri totali</i>)	1.396.000

Fonte: PIF 2003; DUSAF 2007; elaborazione interna sulla base dei documenti agli atti del Dipartimento Agricoltura.

A parziale mitigazione di una generale fisionomia territoriale improntata all'agricoltura intensiva, si pongono alcuni elementi di rilievo e di particolare interesse sotto il profilo naturalistico e ambientale, identificabili nei Siti di Importanza Comunitaria (SIC), nelle Zone di Protezione Speciale (ZPS), nelle riserve naturali e nei Parchi Locali di Interesse Sovracomunale (PLIS).

Sul territorio provinciale risultano essere 16 i siti inseriti nella rete Natura 2000, di cui 11 classificati come SIC (per una superficie complessiva pari a 1.797 ettari, corrispondente al 2,3% dell'intero territorio). Si precisa in proposito che la Riserva Naturale delle "Monticchie" è classificato sia come SIC sia come ZPS.

Geograficamente i SIC sono localizzati in massima parte lungo l'asse del fiume Adda, entro i confini del Parco Adda Sud. L'unica eccezione è rappresentata dalle "Monticchie", già riserva naturale, rica-

dente completamente all'interno del comune di Somaglia e pertanto isolata rispetto alle altre aree. Per quanto concerne le ZPS (sei in totale, per una superficie complessiva pari a 1.095 ettari), quattro di esse ricadono nella fascia golenale del fiume Po. La "Garzaia del Parco Adda Sud", invece, ricade all'interno dei confini del Parco Adda Sud e si sovrappone parzialmente ad altri siti Natura 2000.

Al netto della presenza arborea, la restante maggioritaria parte del territorio provinciale in disponibilità alle imprese agricole, va a comporre la SAU⁵ provinciale, principalmente destinata, come già in precedenza ricordato, alla coltivazione cerealicola.

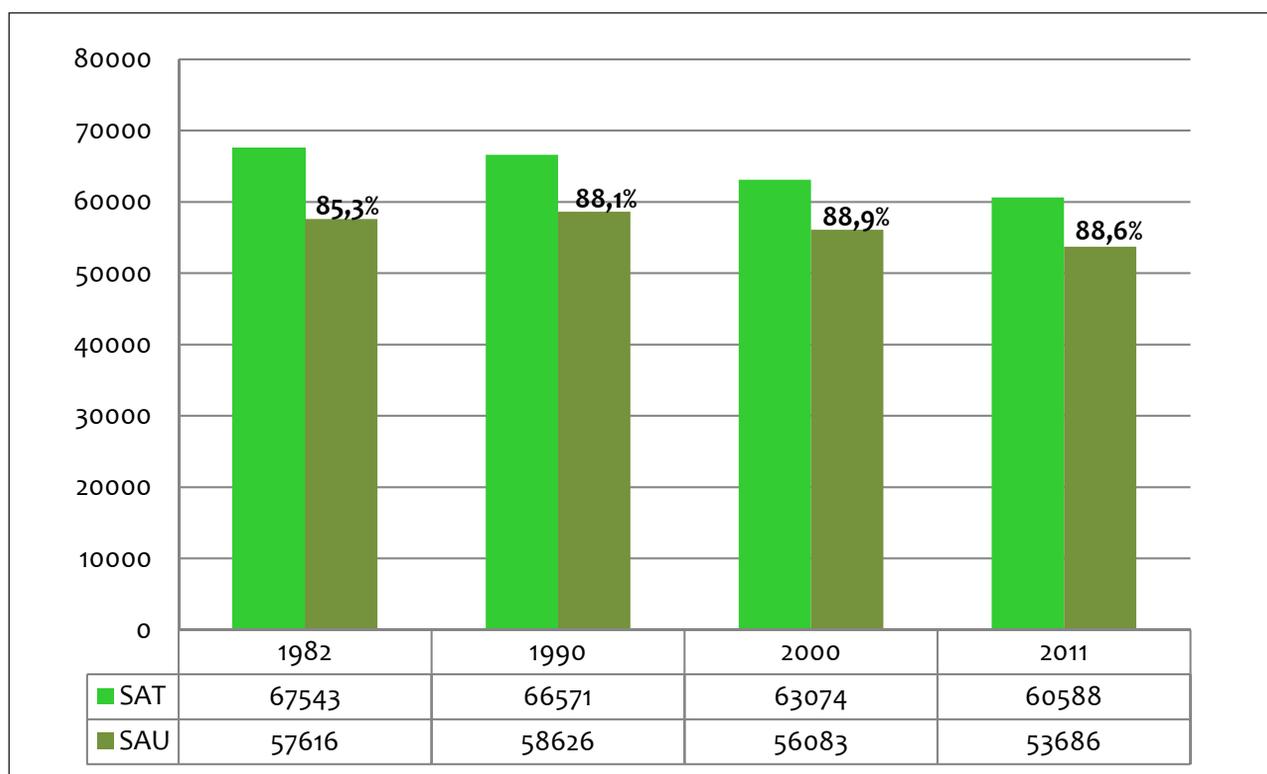
Anche la SAU provinciale, nel corso degli anni, ha subito il processo di contrazione conseguente alla generale sottrazione di terreno alla destinazione rurale. La tabella 2.5 ne dà conto.

Tab 2.5 - Evoluzione della SAU provinciale nel corso degli ultimi 30 anni.

Anno rilevazione	1982	1990	2000	2011
SAU Provinciale (ettari)	57.616	58.626	56.083	53.686
Variazione SAU (ettari) su rilievo precedente		1.010	-2.543	-2.397
Variazione SAU (%) su rilievo precedente		1,75	-4,34	-4,27

Fonte: censimenti agricoltura 1982, 1990, 2000 e archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Grafico 2.1 - Rapporti proporzionali intercorsi nel tempo (30 anni) tra la SAT e la SAU provinciale.



Fonte: Censimenti agricoltura 1982, 1990, 2000 e archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

⁵ Col termine SAU si intende la Superficie Agraria Utilizzata. Secondo la definizione data da ISTAT a detto parametro, ai fini delle rilevazioni censuarie, per superficie agraria utilizzata si intende l'insieme dei terreni investiti a seminativi, coltivazioni legnose agrarie, orti familiari, prati permanenti e pascoli e castagneti da frutto. Essa costituisce la superficie investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole in grado di fornire una o più produzioni annuali.

Capitolo 3

Produzione agricola a prezzi base e valore aggiunto prodotto dal sistema rurale

Un indicatore di redditività del settore è rappresentato dalla stima della produzione agricola a prezzi base. Dalla tabella 3.1 che segue si desume che questo dato, da poco aggiornato al 2009, risulta pari a 420 milioni di euro, valore che incide per il 7% sul dato regionale.

Il 78% della produzione locale è attribuibile ai prodotti zootecnici (superiore al 61% regionale) e il 19% alle coltivazioni erbacee (24% in regione). Da rimarcare l'incidenza del nostro settore zootecnico sul totale regionale (8,6%) e delle coltivazioni erbacee (5,1%).

Tab. 3.1 - Produzione totale agricola ai prezzi base del 2009 (Valori assoluti in migliaia di euro)

Tipologia di produzione	Lodi		Lombardia		Lodi su Lombardia
	valori assoluti	incidenze (%) su totale	valori assoluti	incidenze (%) su totale	Incidenza (%)
Coltivazioni erbacee	77.974	18,55	1.525.033	24,42	5,11
Coltivazioni legnose	5.112	1,22	309.023	4,95	1,65
Prodotti zootecnici	327.376	77,89	3.810.939	61,01	8,59
Prodotti forestali	814	0,19	78.983	1,26	1,03
Servizi annessi	9.008	2,14	522.146	8,36	1,73
Produzione totale agricola ai prezzi base	420.284	100,00	6.246.124	100,00	6,73

Fonte: indagine Forze Lavoro Istat; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

I dati riferiti al valore aggiunto, disaggregati per macro settori, danno conto del fatto che, nel 2009, il settore agricolo ha prodotto una ricchezza pari a 173,4 milioni di euro, contribuendo per quasi il 3,3% alla creazione della ricchezza provinciale di nuova costituzione. Questa incidenza percentuale ha subito una dinamica di contrazione (- 0,48%) se comparata alla situazione riscontrata nell'anno 2005. Ciò è avvenuto per il combinato effetto di una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli (si pensi al latte, alla carne suina, al mais) a fronte di un generale seppur modesto aumento di valore della produzione riferita all'intero sistema economico territoriale.

Tuttavia, il concorso del settore agricolo lodigiano alla creazione della ricchezza regionale di provenienza rurale non ha subito alcun ridimensionamento nello stesso periodo di tempo, passando da un indice pari al 6,13% ad un valore del 6,26% tra il 2005 ed il 2009, come si può cogliere dall'analisi della tabella 3.2. Si sottolinea a tal proposito che, complessivamente, l'economia lodigiana concorre stabilmente in misura prossima al 2% alla determinazione del PIL lombardo. Questa circostanza conferma l'assoluta qualità del sistema imprenditoriale agricolo locale, che ha dovuto patire una riduzione della capacità di produrre ricchezza non per una propria inefficienza, ma per contingenze esterne che hanno colpito il sistema rurale regionale e nazionale nel suo complesso.



Tab 3.2 - Valore aggiunto prodotto da sistema rurale - confronto 2009-2005 (in milioni di euro).

anno	Settore	Lodi		Lombardia		Lodi su Lombardia
		Valore aggiunto	incidenze % su totale	Valore aggiunto	incidenze % su totale	Incidenza (%)
2009	Agricoltura	173	3,29	2.771	0,98	6,26
	Totale	5.263	100	282.528	100	1,86
2005	Agricoltura	183	3,77	2.988	1,12	6,13
	Totale	4.862	100	267.618	100	1,82

Fonte: Istituto Tagliacarne; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Capitolo 4

Gli ordinamenti produttivi vigenti in campo agricolo

Identificare l'agricoltura lodigiana con la zootecnia ed in particolare con la zootecnia da latte, costituisce ancora un'opinione comune, benché la realtà produttiva sia, ormai, molto più articolata. Se è pur vero che la produzione agronomica continua ad essere strettamente connessa e subordinata a quella zootecnica, sia sotto il profilo della destinazione funzionale di quanto proviene dai campi lodigiani, sia in relazione al valore aggiunto prodotto dai due comparti d'attività, è altrettanto vero che si è da tempo affermata una forma di specializzazione produttiva che vede su un fronte gli "zootecnici", intendendo come tali gli imprenditori che adottano strategie volte a massimizzare la possibilità di espandere sino ai più elevati livelli consentiti dalle loro dotazioni strutturali la produzione animale e, sull'altro fronte, gli "agronomici", ossia quegli operatori rurali che, in tempi più o meno remoti, hanno abbandonato la zootecnia, affidando la produzione dei loro redditi esclusivamente alla coltivazione dei loro campi.

Si sta facendo strada un terzo ambito produttivo, organizzato intorno alla capacità di produrre servizi, direttamente offribili ad una clientela finale. Si tratta generalmente di servizi che si correlano alla valorizzazione del territorio rurale e, più in generale, alla fruizione di beni ambientali. Sono da ricondurre a questa categoria produttiva gli agriturismi, gli spacci agricoli e, di costituzione più recente, le fattorie didattiche.

Un discorso a parte, infine, riguarda la produzione di energia da fonti rinnovabili, che ha suscitato, negli ultimi 2-3 anni, un notevole interesse presso gli operatori agricoli locali sia sul fronte del biogas che in relazione al fotovoltaico.

Tornando, però, nell'alveo della tradizionale produzione rurale lodigiana, si deve prendere atto che entrambi i comparti economici (quello agronomico e quello zootecnico) si connotano per alcuni punti di forza ma, al contempo, patiscono delle criticità strutturali dalle quali risulta difficile affrancarsi.

Costituisce punto di forza la dimensione strutturale dell'azienda media lodigiana, al vertice delle classifiche nazionali sia in relazione agli ettari di superficie condotta che alla quantità di capi bovini o suini allevati. Dette caratteristiche permettono di realizzare le migliori economie di scala possibili in campo agricolo ove, tuttavia, la polverizzazione del tessuto d'impresa continua a costituire un limite intrinseco del sistema. Al contempo le ragguardevoli dimensioni medie delle imprese permettono piani d'investimento impegnativi e, di conseguenza, la possibilità di cogliere le innovazioni tecnologiche e di processo offerte dal mercato.

Di converso costituisce elemento di debolezza dell'agricoltura lodigiana la pressoché uniforme attitudine a produrre commodities che, pur d'alta qualità, restano comunque tali e trovano, quindi, grande difficoltà ad acquisire un particolare apprezzamento in funzione della loro origine.

Se poi si coniuga il fattore di debolezza sopra menzionato con la fragilità delle filiere di trasformazione dei prodotti operanti in loco, si può capire come un'agricoltura pur riconosciuta d'alto profilo non possa porsi al riparo, suo malgrado, da momenti di grande difficoltà.

4.1 L'ORDINAMENTO AGRONOMICO

L'agronomia lodigiana vive sotto il segno del mais e, probabilmente, sarà così anche negli anni a venire, non soltanto perché questo cereale è in grado di valorizzare nel migliore dei modi la specificità del contesto (abbondanza d'acqua e grande presenza di concime organico) ma, più realisticamente, per mancanza di alternative praticabili. Inoltre, l'ampio interesse suscitato in ambito locale dal comparto delle energie rinnovabili sembra deporre per una ulteriore crescita a breve periodo della presenza maidicola.

Che il mais abbia rappresentato la coltivazione principale nell'areale lodigiano è un dato acclarato da almeno 50 anni, ossia da quando i prati da vicenda coltivati a trifoglio ladino gigante (il cosiddetto Trifoglio Lodigiano) hanno progressivamente lasciato il passo alla più produttiva essenza graminacea.

Non poteva essere diversamente, stanti la fisionomia zootecnica del territorio basata su una significativa presenza di bovini, nei confronti dei quali il mais è diventato il principale alimento, ed i vigenti indirizzi alimentari della zootecnia da latte, a cui si affianca un patrimonio suino che, nonostante la massiccia presenza di mais, supera la capacità di auto approvvigionamento in loco per quanto concerne il fabbisogno annuale di granoturco. Alle spalle del mais, pur ad una rispettabile distanza,

si colloca il prato stabile, ancora ben rappresentato in provincia di Lodi, opponendo al proprio ridimensionamento sia motivazioni d'ordine tecnico, quale ad esempio il valore nutritivo del foraggio polifita per la zootecnia da latte, sia ragioni di natura ambientale, quale da esempio la promozione della biodiversità che si associa a questo ordinamento produttivo. Questa seconda motivazione però, trova spazio solo in presenza di significativi contributi agro ambientali disposti dal Piano di Sviluppo Rurale.

La lettura coordinata della tabella 4.1 e del correlato grafico 4.1 fornisce con immediatezza un'idea di "cosa" e "quanto", in termini di superficie, si coltiva in provincia di Lodi.

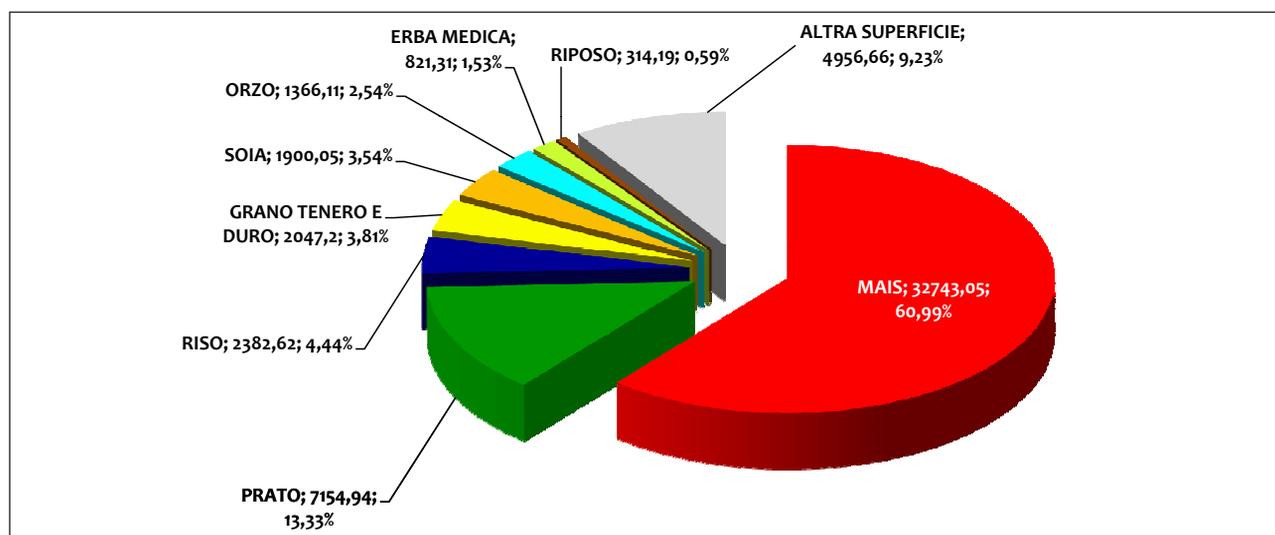
I dati elaborati sono stati estrapolati dall'archivio SIARL e si riferiscono alla campagna agraria 2010/11.

Tab 4.1 - Estensione delle principali coltivazioni praticate nel Lodigiano, annata agraria 2010/11.

UTILIZZO SAU	ettari
MAIS	32.743
PRATO	7.155
RISO	2.383
GRANO TENERO E DURO	2.047
SOIA	1.900
ORZO	1.366
ERBA MEDICA	821
RIPOSO	314
ALTRA SUPERFICIE	4.957
TOTALE	53.686

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Grafico 4.1- Ripartizione della SAU provinciale tra le principali colture praticate, annata agraria 2010/11.



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Risulta interessante, inoltre, gettare uno sguardo retrospettivo per valutare in che misura l'ordinamento produttivo agronomico abbia subito un processo evolutivo nel corso degli ultimi 30 anni. La tabella 4.2 dà conto di un simile percorso evolutivo.

Tab 4.2 - Evoluzione (in ettari) delle principali coltivazioni praticate nel Lodigiano.

Anno di riferimento	1978	1982	1990	2000	2006	2011
Investimento a mais granella + trinciato + foraggio	21.560	27.122	28.476	31.450	30.500	32.743
Frazione % del mais su SAU provinciale	37	47	49	56	56	61
Investimento a frumento tenero + duro	4.790	4.429	2.277	1.237	2.822	2.047
Frazione % del frumento su SAU provinciale	8	8	4	2	5	4
Investimento a orzo	1.570	4.118	6.356	1.132	2.366	1.366
Frazione % dell'orzo su SAU provinciale	3	7	11	2	4	3
Investimento a riso	660	407	722	1.830	1.906	2.382
Frazione % del riso su SAU provinciale	1	1	1	3	4	4
Investimento a soia	=	18	5.999	3.076	1.093	1.900
Frazione % della soia su SAU provinciale		0	10	6	2	4
Investimento a prato	2.053	7.892	7.667	7.645	8.130	7.155
Frazione % del prato su SAU provinciale	4	14	13	14	15	13

Fonte: Piano di Sviluppo Agricolo Comprensoriale (1978), censimenti generali agricoltura 1982, 1990, 2000 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

La lettura della tabella 4.2 suggerisce alcune considerazioni riferite in particolare ai processi evolutivi che hanno connotato la presenza del mais e del prato stabile.

In ordine al mais, si torna a sottolineare come la sua importanza nel piano colturale delle aziende agricole lodigiane sia progressivamente cresciuta nel corso degli ultimi decenni. I fattori che hanno influito sul massiccio orientamento verso il mais sono certamente di varia natura ed investono a livello "micro" la strategia d'impresa di ogni singolo agricoltore, mentre a livello "macro" sono stati fortemente influenzati dagli indirizzi assunti dalla politica agricola comunitaria.

In riferimento ai processi decisionali intervenuti a livello micro, emerge con evidenza una correlazione tra la specializzazione produttiva affermatasi negli anni e la crescita della presenza del mais. La transizione di molte imprese agricole da un ordinamento produttivo che comprendeva la zootecnia ad uno meramente agronomico ha, in larga misura, coinciso con l'intensificazione della produzione aziendale di mais. Il fatto potrebbe essere ascritto principalmente a tre ragioni.

La prima risiede nella particolare vocazione del territorio lodigiano a questo indirizzo produttivo che, per inciso, non è soggetto ad alcun contingentamento in ordine alla propria espansione produttiva, unicamente affidata alle strategie d'impresa di ogni singola azienda. Per quanto concerne la produttività del mais nell'areale lodigiano si ricorda che in base alle rilevazioni ricorrenti, appare consolidato un tenore produttivo medio di granella che supera abbondantemente le 12 tonnellate per ettaro.

Un secondo fattore che ha giocato a favore del mais è stato il regime degli aiuti al reddito che hanno rappresentato una rilevante risorsa economica nel quadro complessivo del reddito d'impresa. Il valore aggregato PLV da mais e PAC ad essa collegata ha forse rappresentato, per anni, il risultato migliore in termini di rapporto costi/ricavi tra le colture a larga diffusione nella realtà lodigiana.

A questa evidenza si è sommata, inoltre, una terza ragione, di natura organizzativa, che ha promosso il mais. La conversione a mais (e/o comunque alla coltivazione di cereali) di larga parte della superficie aziendale, consente una robusta semplificazione del processo di produzione, conseguente alla standardizzazione dei pochi interventi colturali necessari, distribuiti lungo un ciclo vegetativo della coltura che si completa in poco più di 100 giorni. Ne consegue la possibilità di ridurre la dotazione tecnica e meccanica necessaria per provvedere alle necessità produttive, tenuto conto che alcune operazioni fondamentali (quali la raccolta del prodotto) avvengono quasi interamente con

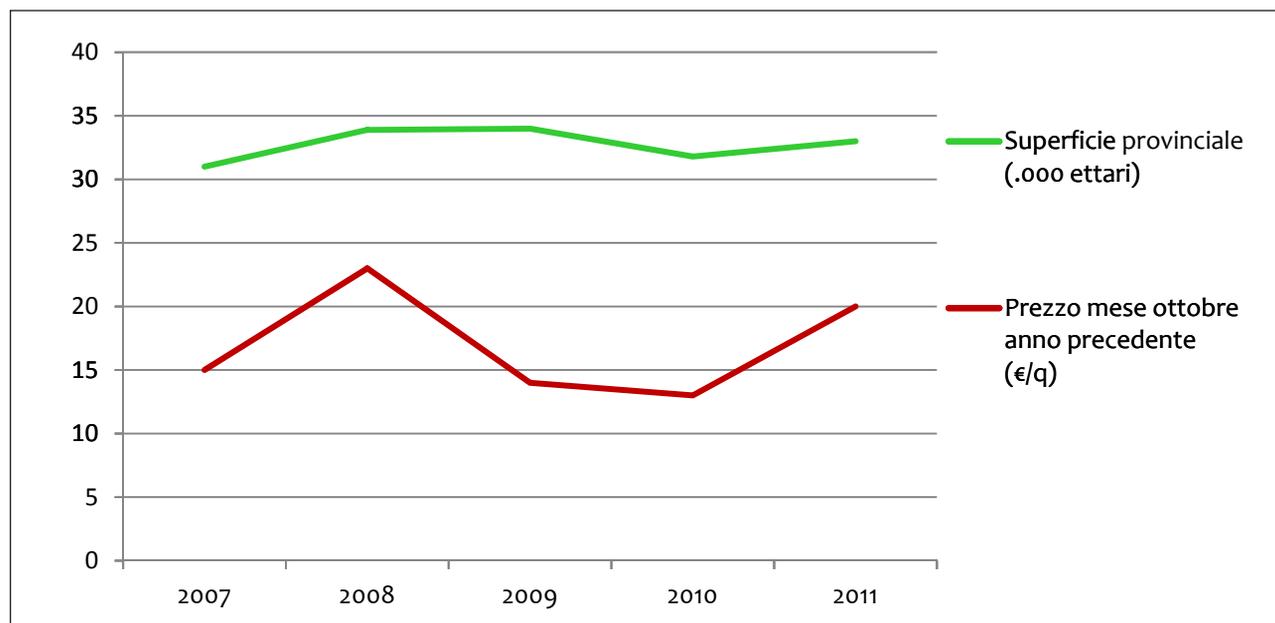
l'intervento di contoterzisti.

I motivi sopra esposti hanno reso la penetrazione del mais pressoché omogenea in tutte le aree che compongono il Lodigiano rurale, con alcune mitigazioni legate alla tradizionale massiccia presenza di prato stabile o prato da vicenda lungo l'asse dell'Adda (Crespiatica, Corte Palasio, Abbadia Cerreto, ecc.). Analogamente, si assiste ad un contenimento del mais nelle aree a specifica vocazione risicola (in particolare a Valera Fratta) oppure in quegli ambiti ove l'assenza di uno stabile reticolo idraulico che consenta l'irrigazione a scorrimento rende la maiscoltura molto onerosa, circostanza che si riscontra in particolare nella gola del Po (San Rocco al Porto).

Questa massiccia presenza determina un impatto ambientale di non facile soluzione e percepibile chiaramente anche da un viaggiatore che distrattamente attraversa le campagne lodigiane. Nel lungo spazio temporale che intercorre dal mese di ottobre al mese di aprile, circa il 70% delle superfici d'interesse agricolo rimangono brulle (praticamente tutte quelle che abitualmente ospitano le colture a ciclo estivo ed in particolare mais, riso e soia) oltre a quelle destinate al set-aside (ultimamente molto ridimensionato).

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, l'investimento a mais in ambito provinciale non è stato strettamente condizionato dalle evoluzioni del prezzo di mercato. A suffragio di quanto asserito si propone il confronto tra i prezzi di mercato del cereale, come registrati nel mese di ottobre (periodo nel quale, orientativamente, ogni imprenditore agricolo imposta il proprio piano colturale per l'anno seguente) degli ultimi 5 anni sulla piazza di Milano dall'Associazione Granaria e l'investimento a mais registrato in ambito provinciale nell'annata agraria successiva. Come si può cogliere dall'analisi del grafico 4.2, i piani colturali degli agricoltori anche nell'anno successivo ad un vero e proprio tracollo dei prezzi (intervento nel 2009) hanno riservato a questo cereale una superficie di poco inferiore a quella degli anni precedenti.

Grafico 4.2 - Confronto tra gli investimenti a mais ed il prezzo della granella nell'ottobre precedente.



Fonte: archivi ISTAT, archivi Associazione Granaria Milano ed archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Analogamente, sembrerebbe evincersi dal grafico anche un altro spunto d'analisi. Benché siano ormai in attività in ambito provinciale alcuni impianti dedicati alla produzione di biogas alimentati principalmente con trinciato di mais, questa nuova richiesta di prodotto sembrerebbe non aver ancora influenzato in misura rilevante gli orientamenti produttivi del mondo agricolo lodigiano, che continua a mantenere pressoché costante la propria produzione maidicola.

Il giudizio sull'impatto che avrà il comparto del biogas sull'organizzazione produttiva agronomica

della provincia di Lodi è però, allo stato attuale, del tutto provvisorio, poiché solo pochi impianti, tra quelli programmati, sono già in attività. È forte l'impressione tra gli addetti ai lavori che, a regime, la rete di produzione energetica che valorizza l'impiego dei cereali avrà una significativa incidenza sulla fisionomia agraria delle campagne lodigiane. Molti ipotizzano, infatti, che nei prossimi anni la crescita della superficie dedicata a questo cereale dovrebbe subire un'accelerazione, grazie al combinato effetto di un prezzo relativamente remunerativo (diversi analisti prevedono che non dovrebbero più verificarsi cadute di prezzo come quelle intervenute nel biennio 2008/09) e la maggiore richiesta di prodotto proveniente dalle imprese produttrici di energia.

È forte il sospetto che, probabilmente, a farne le spese sarà principalmente il prato permanente, presente nel Lodigiano ancora in misura significativa.

Allo stato attuale il prato permanente resta una pregevole realtà, sostanziata dal fatto che oltre il 13% della SAU lodigiana è in grado di garantire una copertura vegetale fitta e continuativa per l'intera annualità, innescando un circuito virtuoso sotto il profilo ambientale e naturalistico che tende a mitigare gli effetti della massiva presenza di coltivi a ciclo relativamente breve, quale in primis il mais, che lasciano il terreno nudo per gran parte dell'anno.

L'analisi dei dati della tabella 4.2, riguardanti il prato permanente, pone in evidenza come nel 1978 questo indirizzo produttivo fosse poco rappresentato, se confrontato con la sua presenza negli anni a seguire. Questa circostanza trova giustificazione se il dato viene letto e interpretato congiuntamente con quello relativo alla presenza dei prati da vicenda. All'epoca, infatti, la presenza del prato da vicenda era estesa su ben 21.243 ettari, dei quali 18.763 coltivati a trifoglio e 2.480 ad erba medica. Allo stato attuale il prato da vicenda si circoscrive ad una modesta presenza di erba medica, che si attesta su una superficie pari a circa 630 ettari.

Stante l'assetto attuale, suscita preoccupazione l'ipotesi che la maggiore richiesta di mais, più remunerativo del fieno e destinatario di una maggiore domanda da parte di un mercato locale, per la comparsa sulla scena delle imprese produttrici d'energia, possa insidiare la presenza del prato stabile, attraverso un progressivo moto di sostituzione di quest'ultimo con dei cereali idonei a produrre energia.

Le orticole industriali coltivate in provincia di Lodi, riconducibili principalmente al pomodoro per la produzione del concentrato, alla barbabietola da zucchero, al pisello fresco ed al mais dolce, vivono un momento di seria difficoltà legato alla ristrutturazione delle rispettive filiere di trasformazione (è

il caso in particolare della barbabietola) oppure connesso con la concorrenza extraeuropea sempre più agguerrita sul fronte dei prodotti semi-lavorati (circostanza, questa, che riguarda in particolare il pomodoro, insidiato dalle importazioni di concentrato dalla Cina).

Nel corso del 2011 la situazione delle coltivazioni industriali si è connotata per una presenza circoscritta alle superfici specificate nella tabella 4.3. Detta presenza non ha raggiunto neppure la soglia del 2% della SAU coltivata in provincia di Lodi.

Tab 4.3 - Estensione territoriale delle principali coltivazioni orticole industriali - anno 2011.

PRESENZA ORTICOLE INDUSTRIALI	ettari
POMODORO DA INDUSTRIA	348
BARBABIETOLA DA ZUCCHERO	143
PISELLO FRESCO	127
MAIS DOLCE	113
TOTALE	731

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Onde sottolineare la ritirata delle coltivazioni orticole a pieno campo si propone un dato comparativo. Nell'anno 2000 la sola barbabietola da zucchero, coltivata quell'anno su ben 747 ettari, interessava in ambito provinciale una superficie superiore a quella oggi destinata all'intero comparto delle orticole industriali.

È opportuno rilevare che le orticole industriali hanno rappresentato una realtà storicamente consolidata soprattutto nell'areale meridionale della provincia, ove l'influenza culturale del Piacentino si è manifestata in termini concreti attraverso la consuetudine di mettere a dimora la barbabietola da zucchero ed il pomodoro. In tempi più recenti i coltivi da industria sono risaliti lungo la dorsale settentrionale giungendo a lambire il capoluogo di provincia per spingersi sino sui terreni sciolti della Gera d'Adda (è stato il caso del pomodoro coltivato a Boffalora d'Adda). Ultimamente, però, queste

coltivazioni, sembrerebbero tornate a marcare la loro presenza solo nelle zone culturalmente più consolidate, ossia quelle prossime all'areale del Po.

Diversamente da quanto avviene con le coltivazioni tradizionali lodigiane, le orticole industriali richiedono un forte livello d'integrazione tra il produttore e l'industria di trasformazione che, nei fatti, con il meccanismo dei contratti di fornitura sottoscritti ante-campagna produttiva, pianifica l'estensione delle superfici da investire con la coltura trattata ed altresì le varietà da mettere a dimora. La discriminante che orienta l'intensità produttiva non è, quindi, esclusivamente correlata al prezzo (noto o presunto) di conferimento del prodotto all'industria ma anche (se non soprattutto) connessa con i piani strategici delle imprese di trasformazione. Proprio in base a questi piani (non sempre completamente intelligibili dagli operatori rurali) l'areale lodigiano, sino all'esordio del nuovo millennio, è stato oggetto d'interesse da parte dell'industria di trasformazione, da cui ne è conseguita una progressiva crescita della presenza orticola industriale nei piani colturali degli agricoltori locali. Negli ultimissimi anni (in particolare nell'ultimo quinquennio) purtroppo tale interesse si è sensibilmente affievolito come si può rilevare dalla tabella 4.4 riferita alla produzione della barbabietola da zucchero e del pomodoro. Detta riduzione dell'investimento areale si è perpetrata anche a carico del pomodoro, seppure in misura meno brutale rispetto alla barbabietola, nonostante da alcuni anni sia attiva sul territorio un'industria di trasformazione.

Tab 4.4 - Evoluzione degli investimenti a pomodoro e barbabietola da zucchero negli ultimi 11 anni.

Anno di riferimento	2000	2003	2006	2011
Investimento a pomodoro da industria (ha)	580	795	408	348
Investimento a barbabietola da industria (ha)	747	303	308	143

Fonte: censimento generale agricoltura 2000, dati ISTAT 2003 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

4.2 L'ORDINAMENTO ZOOTECNICO

Nell'interpretazione corrente degli addetti ai lavori il termine "zootecnia", se riferito alla realtà produttiva lodigiana, rimanda pressoché unicamente alle due categorie dei bovini e dei suini e, in ossequio alla tradizione, in prima istanza ai soli bovini, simbolo e lustro dell'allevamento locale.

In realtà sono attivi sul territorio anche due importanti allevamenti avicoli, dediti alla produzione di uova che, complessivamente, allevano 520.000 capi.

Tab 4.5 - Consistenza numerica del patrimonio zootecnico provinciale - luglio 2011.

Specie	n. capi
bovini	106.787
suini	427.626
avicoli	576.216
pesci	1.017.400
ovi-caprini	902
cunicoli	8.751
equini	604
bufalini	326
altre specie	481

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

La consistenza numerica degli animali d'interesse zootecnico, alla data della stesura della presente relazione trova una sintetica rappresentazione nella tabella 4.5¹.

Volendo limitare l'analisi alle specie d'interesse zootecnico che, nei fatti, sostanziano la zootecnia lodigiana, è opportuno rilevare innanzitutto che il modello organizzativo su cui si regge il comparto si è profondamente modificato negli ultimi trent'anni poiché, a fronte di un consolidamento dei volumi produttivi presi nella loro totalità, ha fatto riscontro una drastica riduzio-

¹ La consistenza numerica esposta in tabella, essendo ricavata dall'archivio SIARL comprende solo i capi condotti da aziende agricole titolari di un fascicolo aziendale presso detto archivio. Ciò implica il fatto che, mentre la consistenza bovina e suina dovrebbe corrispondere alla totalità degli animali presenti sul territorio, quella equina risulta decisamente sottostimata poiché sfuggono alla rilevazione i cavalli condotti da privati o da imprese che non sono riconducibili al settore agricolo.

ne delle unità d'impresa coinvolte. Una simile ristrutturazione si è mostrata particolarmente evidente soprattutto nel comparto del latte. Le imprese che producono latte sono ancora oggi in continua diminuzione, in ossequio ad un processo di concentrazione delle unità produttive che le porta verso dimensioni decisamente ragguardevoli che, in alcuni casi, vanno oltre la soglia del migliaio di capi in stabulazione.

Analogo fenomeno ha caratterizzato l'allevamento suino che da complementare al settore bovino ha assunto sempre di più una propria autonomia, rivaleggiando con il primo in termini di fatturato.

Allo stato attuale risultano attivi complessivamente 617 allevamenti in ambito provinciale, dei quali 79 sono a vocazione mista, ossia allevano contemporaneamente sia bovini che suini. Un quadro di sintesi dell'assetto produttivo che riguarda le due specie zootecniche maggiormente rappresentative è reso dalla tabella 4.6.

Tab 4.6 - Consistenza della rete delle imprese dedite all'allevamento bovino e suino.

Indirizzo produttivo	N. totale allevamenti	N. allev. con sede legale in provincia di Lodi	capi bovini	capi suini
solo bovini	428	407	85.739	
solo suini	110	93		301.205
misti	79	77	21.048	126.421
TOTALE	617	577	106.787	427.626

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Come già in precedenza ricordato, l'attuale assetto del patrimonio zootecnico bovino e suino provinciale costituisce la risultanza di un processo evolutivo che trova una sintetica rappresentazione nelle tabelle 4.7 (bovini) e 4.8 (suini).

L'importanza del settore latte nell'economia del comparto zootecnico lodigiano induce ad un maggiore approfondimento delle dinamiche che lo hanno caratterizzato negli ultimi 15 anni. Il numero di vacche da latte presenti in ambito provinciale si è progressivamente contratto, passando dalle oltre 51.000 del 1982, alle 49.000 dell'anno 2000, per poi scendere ulteriormente di un migliaio, come è stato certificato dal rapporto ISTAT (Mod. A.51.1) sulla consistenza del bestiame del 1° dicembre

Tab 4.7 - Evoluzione strutturale del patrimonio bovino provinciale negli ultimi 41 anni.

Periodo / documento fonte dati	N. capi	N. allevamenti	Consistenza media (capi/allev.)
Piano sviluppo comprensoriale (anno 1970)	116.964	1.879	62
Piano sviluppo comprensoriale (anno 1978)	135.846	1.276	106
Censimento agricoltura (anno 1982)	134.673	1.245	108
Censimento agricoltura (anno 1990)	133.487	903	148
Censimento agricoltura (anno 2000)	115.482	601	192
Archivio SIARL (anno 2006)*	112.380	541	208
Archivio SIARL (anno 2011)	106.787	507	210

Fonte: Piano di Sviluppo Agricolo Comprensoriale 1970 e 1978, censimenti generali agricoltura 1982, 1990, 2000 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

Nota *: i dati esposti tengono conto anche delle unità locali presenti sul territorio provinciale ma riconducibili ad imprese con sede legale fuori dalla provincia di Lodi. Dette unità locali risultano essere complessivamente 21 con una dotazione di bovini pari a 8.195 capi, ricompresi nei 112.380 riportati in tabella.

Tab 4.8 - Evoluzione strutturale del comparto suinicolo provinciale negli ultimi 38 anni.

Periodo / documento fonte dati	N. capi	N. allevamenti	Consistenza media (capi/allev.)
Piano comprensoriale - anno 1974*	270.853	294	921
Piano comprensoriale - anno 1978	340.639	332	1.026
3° Censimento agricolo - anno 1982	353.351	441	801
4° Censimento agricolo - anno 1990	335.018	285	1.176
5° Censimento agricolo - anno 2000	410.347	234	1.754
Archivio SIARL - anno 2006	462.783	197	2.349
Archivio SIARL - anno 2011	427.626	189	2.262

Fonte: Piano di Sviluppo Agricolo Comprensoriale 1974 e 1978, censimenti generali agricoltura 1982, 1990, 2000 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

*Nota *:* i dati relativi al 1974 includono anche i rilevamenti relativi ai Comuni allora facenti parte del comprensorio lodigiano ed oggi non appartenenti alla Provincia di Lodi (Cerro, San Colombano, San Zenone).

2010. Ciò nonostante, la capacità produttiva del territorio lodigiano non ne ha risentito, poiché si è incrementata nel tempo stabilizzandosi, negli ultimi anni, intorno ai 4,23 milioni di quintali, come risulta certificato dall'archivio regionale delle quote latte.

Questo risultato è stato raggiunto in forza di un duplice movimento. Su un fronte, infatti, le imprese dedite a questo indirizzo produttivo (titolari di quota) si sono costantemente ridotte, passando dalle 509 attive nella campagna 1995/96 alle 330 di quella 2010/11. Su un altro fronte, però, le aziende rimanenti hanno progressivamente aumentato la propria capacità produttiva che, mediamente, è passata dai 7.470 quintali annui della campagna 1995/1996 ai 12.829 quintali della campagna 2010/2011.

La tabella 4.9 propone una rappresentazione sinottica dell'andamento intervenuto nel tempo a carico di questi due processi evolutivi.

Tab 4.9 - Evoluzione della consistenza del comparto latte in provincia di Lodi negli ultimi 15 anni.

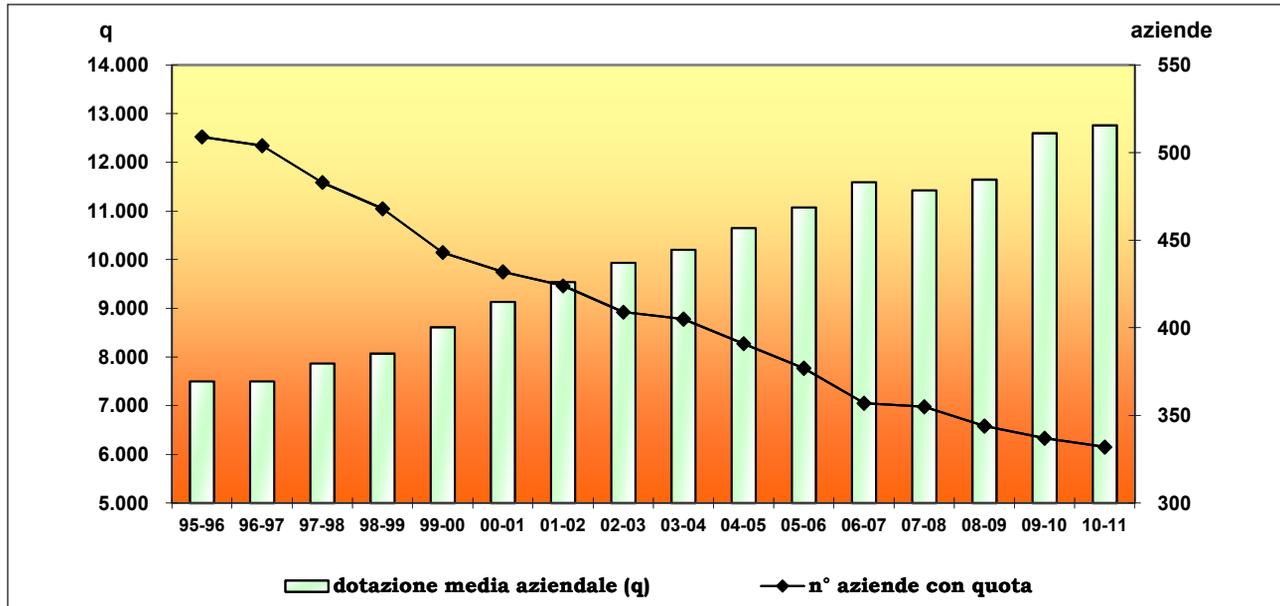
Campagna produttiva (dati di fine campagna)	Aziende con quote latte	Totale quote di pertinenza della provincia di Lodi (Q.li)	Dotazione media aziendale (Q.li)
1995 – 96	509	3.802.346	7.470
2000 – 01	432	3.945.226	9.132
2005 – 06	377	4.175.755	11.076
2010 – 11	330	4.233.541	12.829

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

La scansione temporale attraverso cui le aziende lattifere lodigiane hanno raggiunto la dimensione media attuale è ben rappresentata dal grafico 4.3 che incrocia la crescita della dotazione di quote latte con la diminuzione del numero di imprese impegnate nel ciclo produttivo.

È interessante rilevare che l'azienda agricola lodigiana "tipo" ad indirizzo lattiero si colloca al vertice di una ideale classifica regionale e, di conseguenza, nazionale, per le dimensioni medie e le capacità produttive. Detta azienda "media" potrebbe essere assimilata, per dimensioni e complessità gestionale, ad una piccola unità industriale dedita alla produzione del latte che, con quasi 13.000 quintali di prodotto mediamente conferito alla filiera, ha puntato sulla iper-specializzazione e sull'economia di scala per salvaguardare il proprio reddito d'impresa, minacciato negli ultimi anni da una preoccupante flessione del prezzo della materia prima e dallo scarso potere contrattuale.

Grafico 4.3 - Rappresentazione grafica dell'intersezione tra l'evoluzione della capacità produttiva media di latte e il numero di imprese attive nel comparto lattiero.



Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

Una più accurata analisi della filiera del latte operante in provincia di Lodi sarà sviluppata in un apposito paragrafo della presente relazione.

La suinicoltura lodigiana, pur non potendo ostentare in valore assoluto i numeri di altre province lombarde ed in particolare di Brescia e Mantova (che annoverano una dotazione di capi più che doppia rispetto a quella laudense), grazie ai circa 430.000 capi che abitualmente mantiene nelle proprie porcilaie, può vantare (coi chiaroscuri che ne conseguono) due caratteristiche strutturali:

- dare esito alla più alta densità di capi per unità di superficie agraria utile (1,1 UBA/ettaro di SAU) secondo i dati dell'archivio SIARL;
- avere le unità produttive dalla dimensione media superiore ai 2.200 capi in allevamento.

Il comparto suinicolo sta completando un processo di trasformazione che gli attribuisce maggiore autonomia ed indipendenza dal parallelo e, per certi versi, concorrenziale, comparto bovino. La dimensione mediamente raggiunta dall'azienda "tipo" suinicola ha indotto la maggior parte degli allevatori a compiere un'autentica "scelta di campo" optando per una organizzazione produttiva specializzata nell'allevamento del maiale, tale da mettere tutti i terreni aziendali al servizio di questo indirizzo economico.

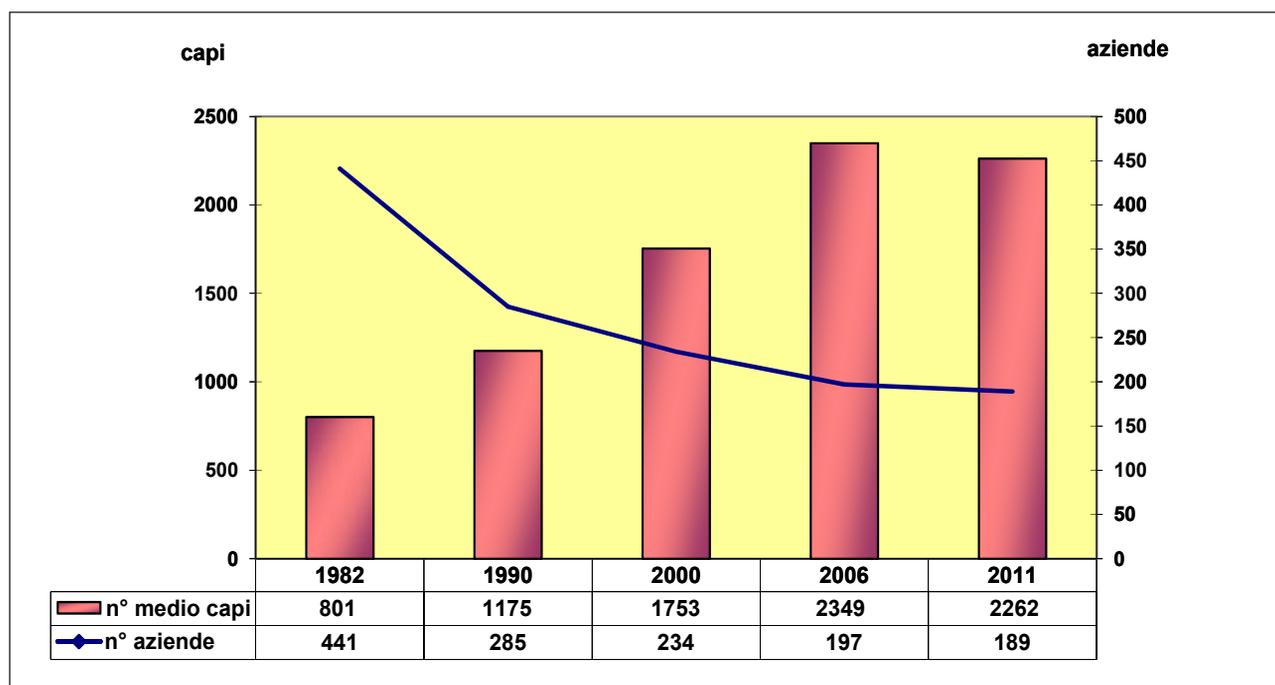
Questo processo evolutivo tende a sciogliere i tradizionali legami che in tempi storici sussistevano tra il comparto bovino e quello suino e che costituivano praticamente la norma presso quelle imprese agricole dotate di caseificio aziendale.

Si ricorda che in quella articolata organizzazione produttiva il latte veniva trasformato in azienda ed il siero proveniente dal processo di caseificazione trovava la forma migliore di utilizzazione quale alimento per i maiali appositamente tenuti in cascina. Ne conseguiva che in dette circostanze la suinicoltura non costituiva certo il comparto produttivo preponderante, ma semplicemente una attività complementare, poiché la dotazione di animali teneva conto della disponibilità di siero prodotto dal caseificio aziendale. Il venir meno dei casoni aziendali (furono oltre 450 nel XIX secolo, mentre sono praticamente scomparsi all'attualità) ha risolto la sinergia tra bovini e suini mediata dalla trasformazione casearia "in loco" del latte, rendendo i due indirizzi zootecnici del tutto autonomi ed indipendenti. Ciò non ha significato rendere la configurazione aziendale a doppia attitudine zootecnica (bovini e suini contemporaneamente presenti), del tutto marginale, oggi, in provincia di Lodi. Più semplicemente ha comportato una evoluzione grazie alla quale un'organizzazione produttiva

(quella ad indirizzo misto bovino-suinicolo) che un tempo costituiva la norma, allo stato attuale risulti riscontrabile solo in poco più del 40% dei casi (79 su un totale di 189) presso le imprese che allevano maiali.

Si può azzardare un'interpretazione di questa dinamica evolutiva ponendola in relazione con le problematiche connesse alla gestione delle quote latte. La definizione dei vincoli produttivi nel settore bovino e, di conseguenza, l'insorgere di un valore economico in capo alle quote latte ha indotto, negli ultimi 20 anni, parecchi produttori originariamente organizzati sulla doppia attitudine produttiva (bovini e suini) a compiere una scelta di campo. Diversi hanno dimesso l'allevamento bovino a favore di una specializzazione suina, altri hanno compiuto una scelta contraria. Si rileva in proposito che la trasmigrazione dal bovino al suino rendeva disponibili rilevanti capitali provenienti dalla vendita delle quote latte, passibili d'impiego nel potenziamento dell'allevamento suino evitando, in tal modo, il ricorso all'indebitamento o ad altre forme di finanziamento. Una simile circostanza e, contestualmente, a detta di molti, la maggiore semplicità tecnico-operativa che connota la crescita dimensionale dell'impresa suinicola (rispetto a quella bovina da latte) possono fornire una plausibile giustificazione per il raddoppio della dotazione media di suini, intervenuto negli ultimi 20 anni presso gli allevamenti lodigiani, come si può facilmente cogliere dalla lettura del grafico 4.4.

Grafico 4.4 - Rappresentazione grafica dell'intersezione tra l'evoluzione della consistenza numerica delle imprese suinicole e della dimensione produttiva media aziendale negli ultimi 30 anni.



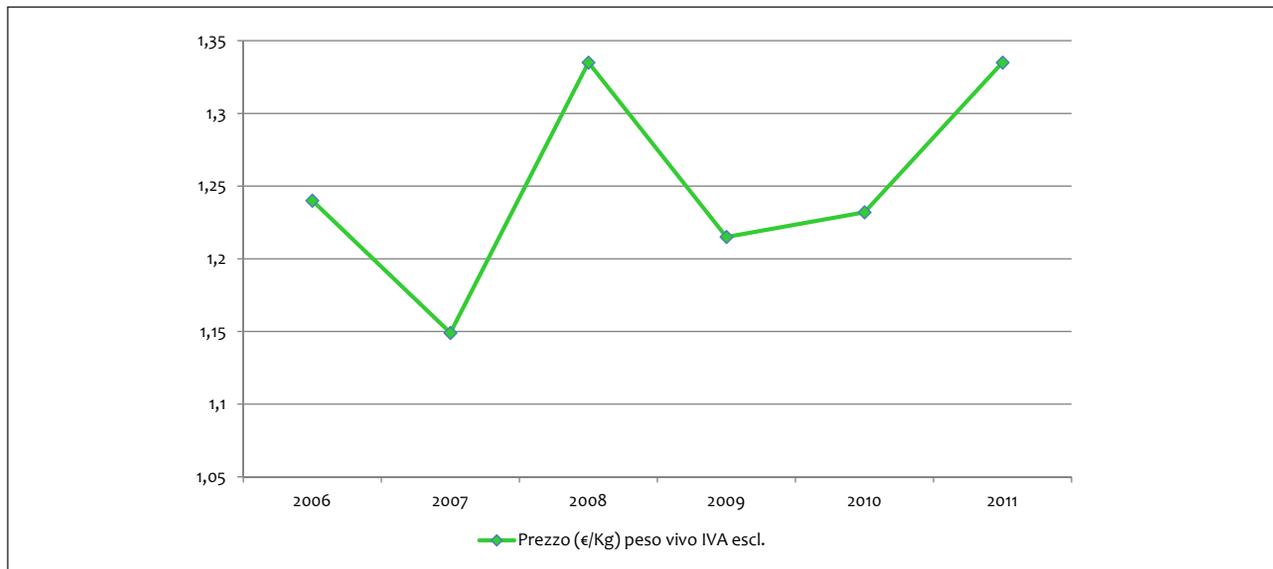
Fonte: Piano di Sviluppo Agricolo Comprensoriale (1974 e 1978), censimenti generali agricoltura 1982, 1990 e 2000 ed archivio SIARL - estrazioni giugno 2006 e luglio 2011.

Il grafico soprastante rileva, inoltre, che il processo di crescita dimensionale delle imprese suinicole, mantenutosi costante per un quarto di secolo, ha subito una battuta d'arresto nell'ultimo quinquennio. Su tale inversione di tendenza potrebbe aver influito una perdurante depressione del mercato che ha pesantemente colpito la carne suina. Gli allevatori, infatti, hanno denunciato nel corso del biennio 2009-2010 una caduta del prezzo (come si può cogliere dal grafico 4.5), in funzione della quale, sovente, si sono trovati a produrre in perdita. È ragionevole supporre che le imprese locali abbiano leggermente ridotto l'intensità produttiva anche in risposta alla necessità di ridurre le perdite, quantificate da qualche allevatore per il biennio in precedenza ricordato su valori prossimi ai 20÷30 euro a capo adulto avviato al macello.

Si precisa, infine, che l'ordinamento produttivo realizzato in provincia di Lodi conduce nella maggior parte dei casi alla produzione del suino pesante (dal peso di circa 170-180 Kg) preferenzialmente

destinato alla trasformazione in prosciutto crudo secondo il disciplinare del prosciutto di Parma.

Grafico 4.5 - Andamento del prezzo (valore medio annuale) del suino grasso - 176 Kg - sulla piazza di Milano negli ultimi 5 anni.



Fonte: prezzi storici dei suini sul mercato di Milano elaborato da ERSAF.

Capitolo 5

La multifunzionalità in agricoltura

Sull'onda delle linee d'indirizzo di provenienza comunitaria e fatte proprie dalle istanze programmatiche a dimensione locale, anche il mondo rurale lodigiano ha imboccato la via della multifunzionalità.

Si è trattato di un processo evolutivo che all'origine ha individuato il settore del turismo rurale quale ambito d'elezione nel quale dare attuazione al processo di diversificazione produttiva.

Ultimamente, si torna a sottolineare, ha suscitato un grande interesse presso gli operatori agricoli locali il comparto delle energie rinnovabili, al quale, stante la rilevante importanza economica, la presente relazione dedica un apposito paragrafo.

Il primitivo approccio alla multifunzionalità, quello indirizzato verso il turismo rurale, ha dovuto confrontarsi con un assetto culturale, fortemente radicato presso gli operatori agricoli locali, che si ispira al principio di produttività come valore supremo da perseguire. Le strategie d'impresa, per lungo tempo, hanno cercato di accrescere i volumi produttivi nel sicuro alveo degli ordinamenti colturali o zootecnici tradizionali in vista dei benefici propri dell'economia di scala, anziché perseguire una diversificazione del proprio output aziendale, ponendo attenzione, a tal fine, anche alle opportunità offerte da un'innovativa richiesta di servizi che sta prendendo forma presso un'utenza diversificata e diffusa.

Si dà atto che un'agricoltura dei servizi non trova terreno particolarmente favorevole in provincia di Lodi anche in funzione delle caratteristiche strutturali del tessuto imprenditoriale. Le aziende agricole lodigiane di dimensione medio-grande, rispetto ai parametri sia regionali che nazionali, sono state per lungo tempo il naturale substrato tecnico-produttivo ed al contempo culturale per un'adesione convinta alla "filosofia produttivistica", che si è basata sul comandamento riassumibile nel motto: "produrre tanto, a basso costo e di buona qualità".

Tuttavia, in una cornice di globalizzazione della produzione rurale soprattutto in ordine al mercato delle commodity, le pur "un-po'-più-grandi" (rispetto alla media regionale o, ancor più, nazionale) aziende agricole lodigiane non possono sottrarsi alla generale crisi che attanaglia il settore.

Questa evidenza, unita ad altre contingenze locali, ha spinto numerosi agricoltori ad esplorare gli orizzonti della multifunzionalità, individuando nell'offerta di servizi (soprattutto di natura turistica, ma non solo) una possibile via per l'integrazione dei redditi d'impresa.

I vincoli e le opportunità entro cui queste iniziative stanno prendendo corpo, ne condizionano, logicamente, lo sviluppo e concorrono a mantenere la crescita della multifunzionalità in ambito lodigiano su indici positivi costanti ma molto contenuti.

Con particolare riferimento all'offerta di servizi turistici, tra i vincoli cui si faceva cenno si ricordano:

- la conformazione naturale e paesaggistica del territorio che non invoglia ad una residenzialità turistica di lungo periodo;
- la profonda semplificazione del patrimonio ambientale, soprattutto nei termini di biodiversità, anche conseguente alla prolungata e perdurante intensivazione della produzione agricola cui si as-

socia un intenso sviluppo di infrastrutture antropiche;

- la limitata presenza di produzioni tipiche alimentari capaci di suscitare interesse ed attrattiva nei confronti di una clientela diffusa proveniente da mete più o meno lontane;
- gli indirizzi produttivi del settore agricolo organizzati intorno alla produzione di commodity, principalmente destinate alla trasformazione industriale (trasformazione che, per altro, interviene in massima parte fuori provincia) e pertanto poco idonee a sostanziare quel substrato di “filiera corta” basata sull’offerta al consumo di derrate alimentari da parte degli stessi produttori.

Tuttavia, pur in presenza dei vincoli sopra citati, l’offerta di servizi provenienti dal mondo agricolo ha mostrato complessivamente una certa vivacità.

La Provincia di Lodi ha cercato di favorire questo processo di diversificazione con un ampio programma di promozione e sostegno del territorio, nel tentativo di accrescere presso una potenziale utenza di clienti/consumatori la “desiderabilità” dei prodotti locali e dei servizi basati sulla valorizzazione delle peculiarità lodigiane. È ascrivibile a questa strategia anche il progetto marchio di qualità “Lodigiano Terra Buona” che dal 2011 annovera tra i disciplinari approvati anche quello riguardante giust’appunto l’erogazione di servizi afferenti il turismo rurale.

Detta offerta si muove principalmente lungo tre direttrici, distintamente riconducibili a:

1. la messa a disposizione di prodotti alimentari in una logica di offerta a “chilometro zero” tramite l’apertura di spacci aziendali;
2. l’organizzazione di servizi riguardanti la didattica rurale posti in essere tramite la rete delle fattorie didattiche;
3. l’implementazione dei servizi di agriturismo erogati secondo diverse modalità operative e talvolta inseriti nel circuito turistico organizzato intorno alla Strada dei Vini San Colombano e dei Sapori Lodigiani.

Per quanto concerne gli spacci (circa una trentina sul territorio provinciale) l’offerta merceologica che li connota si circoscrive principalmente alle carni bovine e suine ed ai prodotti caseari.

Le fattorie didattiche (attualmente sono 12 le imprese rurali che hanno avuto il riconoscimento di fattoria didattica, sulla base dei parametri strutturali, tecnici e professionali previsti dalla Regione Lombardia) rappresentano una delle realtà più innovative dell’assetto rurale lodigiano. Attualmente costituiscono una rete coordinata dalla Provincia di Lodi in grado di assorbire un flusso d’utenza che, potenzialmente, potrebbe superare le 300 scolaresche nel corso di un anno scolastico. Sin dall’avvio del sistema (si trattava del 2003), l’interesse per questa particolare attività d’impresa si è mostrato elevato in ambito provinciale, tenendo conto che le dimensioni potenziali dell’utenza (in prima istanza le scolaresche della provincia, in prospettiva un’utenza a più ampio raggio) conferiscono alla didattica rurale la valenza di “attività di nicchia”. Ciò nonostante nel primo anno utile per avviare l’attività chiesero il riconoscimento dello status di fattoria didattica 12 aziende agricole, 9 delle quali risultano ad oggi in attività. Successivamente si sono aggiunte altre fattorie, sollecitate dalla presa d’atto del forte interesse manifestato dalle istituzioni scolastiche per l’offerta formativa che loro sono in grado di organizzare.

Le caratteristiche strutturali e gestionali delle imprese che hanno intrapreso l’attività di didattica rurale sono assai diversificate, sia in ordine alle dimensioni delle aziende che in riferimento agli ordinamenti produttivi. È da rilevare, inoltre, che lo status di fattoria didattica è stato acquisito anche dai due istituti scolastici di indirizzo agrario che, essendo dotati di strutture produttive rurali (stalle, serre, fienili, ecc.) si sono candidati a svolgere tale servizio.

Si deve tuttavia rilevare che l’insorgenza ed il successivo consolidamento delle fattorie didattiche si sono resi possibili anche e soprattutto per l’importante ruolo svolto dall’Amministrazione provinciale che, attraverso il programma annuale di educazione alimentare, si propone “in concreto” quale principale committente dei servizi offerti dalle aziende specializzate in didattica rurale. Il programma provinciale, infatti, costituisce lo strumento attraverso cui una nutrita schiera di scolaresche lodigiane viene convogliata verso le fattorie didattiche con accollo dei costi, in larga misura, alle casse provinciali.

Si rileva, però, che la capacità ricettiva dell’esistente rete di fattorie didattiche, come oggi si pre-

sentata, è di gran lunga superiore alla committenza di servizi avanzata tramite il programma provinciale di educazione alimentare. Questa evidenza induce due considerazioni. La prima si sostanzia nell'auspicio che le aziende impegnate nell'offerta didattica sappiano condurre un'efficace azione di marketing tale da catturare un'utenza che vada oltre i confini della provincia di Lodi. La seconda invece assume le vesti di una supposizione: è ragionevole supporre che in un prossimo futuro non ci sia spazio per un significativo ampliamento dell'offerta di questa specifica categoria di servizi, sostenuta dall'ingresso di nuovi operatori in misura ragguardevole. In questa chiave di lettura, quindi, si può asserire che la dimensione attuale della rete di operatori impegnati nella didattica rurale abbia ormai raggiunto la sua condizione di equilibrio.

Mentre l'offerta di servizi didattici sembra ormai adeguata, se non persino eccedente alla domanda potenziale e, pertanto, è scarsamente passibile di ulteriori incrementi, le altre categorie di servizi che si riconducono all'ampio ventaglio del turismo rurale sembrano destinate a significativi sviluppi.

Sono in itinere diversi procedimenti volti ad acquisire le attestazioni e le autorizzazioni necessarie per avviare l'attività agrituristica. Si ricorda che l'attività agrituristica può essere esercitata esclusivamente da chi già esercita attività agricola su un'azienda sufficientemente grande da assorbire un numero di giornate lavorative superiore a quelle necessarie per lo svolgimento dell'attività agrituristica. L'autorizzazione a svolgere l'attività agrituristica deve, così, essere rapportata alle dimensioni aziendali viste attraverso le superfici utilizzate, le qualità di coltura, il bestiame allevato.

In provincia di Lodi, allo stato attuale, sono attive 20 aziende agrituristiche. Fra queste, vi sono anche 9 fattorie didattiche accreditate al circuito regionale. Gli esercizi agrituristichi dediti alla ristorazione sono complessivamente 11, mentre 6 aziende sono qualificate come agrituristiche venatorie.

Capitolo 6

La produzione di energia da fonti rinnovabili

La produzione di energia da fonti rinnovabili sta diventando un indirizzo produttivo importante e, per certi versi, "impattante" negli equilibri che reggono il sistema agricolo lodigiano.

Risulta importante poiché attraverso un processo caratterizzato da valori di crescita che, nell'ultimo biennio, hanno avuto un andamento esponenziale, sta coinvolgendo un lotto significativo di aziende rurali locali distintamente impegnate nel produrre energia attraverso la conversione fotovoltaica (in maggioranza) oppure attraverso la gestione di impianti di biogas.

L'incidenza economica che si associa all'inclusione dell'indirizzo bioenergetico nel piano delle attività delle imprese agricole coinvolte è di dimensione così rilevante, sia sotto il profilo degli investimenti richiesti che in relazione ai fatturati aziendali conseguenti, da condizionare l'intero profilo d'impresa, tale da trasformarla, in certi casi, in una vera e propria "impresa energetica", con associate delle attività agronomiche e/o zootecniche complementari.

Il comparto agroenergetico sembra prospettarsi, inoltre, "impattante" nel complessivo equilibrio che innerva il sistema agroalimentare lodigiano, poiché la produzione d'energia, soprattutto attraverso il biogas, richiede la destinazione di importanti porzioni di territorio agricolo a questo specifico indirizzo produttivo. Lo scenario che si profila del tutto innovativo e, per certi versi, inaspettato per la rapidità degli accadimenti, rischia di creare elementi di tensione nel generale equilibrio tra i diversi comparti produttivi del mosaico agroalimentare lodigiano. Secondo molti osservatori, infatti, la bioenergia altera gli equilibri esistenti in ordine all'impiego di alcuni fondamentali mezzi di produzione quali ad esempio il terreno, il cui costo di acquisto o locazione sembra lievitare proprio in funzione della richiesta avanzata dal settore energetico, oppure il mais, conteso tra il comparto zootecnico e quello dell'energia, con una inevitabile sopravvalutazione di mercato.

Si tratta di rilievi che richiedono ancora una verifica in campo, da porre in essere attraverso osservazioni e monitoraggi da eseguirsi lungo un arco temporale di medio periodo. Ciò che appare incontrovertibile, tuttavia, è il forte interesse suscitato dall'opzione energetica presso la classe imprenditoriale agricola lodigiana, che si è resa disponibile ad affrontare forti investimenti per cogliere l'occasione offerta dai contributi pubblici, che danno linfa alla produzione d'energia da fonti rinnovabili.

Alcuni dati possono bene illustrare il grado d'interesse esistente.

6.1 IL FOTOVOLTAICO

Il rapporto statistico sulla capacità produttiva della rete italiana degli impianti solari fotovoltaici in esercizio alla fine del 2010 redatto dal Gestore dei Servizi Energetici (GSE S.p.a.) e consultabile sul sito della società (www.gse.it) nella sezione attività/statistiche sulle fonti rinnovabili/dati e pubblicazioni informative, da un quadro abbastanza illuminante della crescita intervenuta nel Lodigiano (per altro in linea con quella lombarda e con quella nazionale) nel corso del 2010 sul fronte della

capacità produttiva.

Le tabelle 6.1, 6.2 e 6.3 illustrano tale processo in termini comparativi sia in riferimento ad un arco temporale di riferimento (il 2010 rispetto al 2009) sia in relazione allo scenario regionale e nazionale.

Tab 6.1 - Numerosità e potenza degli impianti fotovoltaici (confronto 2009-2010).

Realtà territoriale	2009		2010		% 2009/2010	
	n°	MW	n°	MW	Numerosità	Potenza
Provincia di Lodi	304	6	659	19,4	117	244
Regione Lombardia	10.814	126	23.272	372	115	195
Italia	71.288	1.140,00	155.977	3.469,90	119	203

Fonte: Rapporto statistico 2010 solare fotovoltaico redatto da GSE.

Tab 6.2 - Energia prodotta dagli impianti fotovoltaici (confronto 2009-2010).

Realtà territoriale	Produzione GWh		Quote %		Variaz. %
	2009	2010	2009	2010	2010/2009
Provincia di Lodi	4	9	1	0,5	157
Regione Lombardia	73	190	11	10	160
Italia	977	1.905,70	100	100,00	182

Fonte: Rapporto statistico 2010 solare fotovoltaico redatto da GSE.

Tab 6.3 - Numerosità e potenza degli impianti in attività suddivisi per settore d'attività a fine 2010.

Realtà territoriale	Agricoltura		Industria		Terziario		Domestico		Totale	
	n°	MW	n°	MW	n°	MW	n°	MW	n°	MW
Provincia di Lodi	44	6	65	9,9	76	2,2	474	2	659	19,4
Regione Lombardia	773	57	2.376	185,6	1.978	54,5	18.147	75	23.274	372
Italia	7.332	504,70	14.085	2.043,10	10852	385,6	123.708	536,50	155.977	3.469,90

Fonte: Rapporto statistico 2010 solare fotovoltaico redatto da GSE.

Alla fine del 2010, secondo i dati del Gestore dei Servizi Energetici, risultavano essere 44 le imprese agricole lodigiane impegnate nella produzione d'energia valorizzando la tecnologia fotovoltaica. Incrociando i dati con quelli conservati presso gli uffici provinciali, a cui compete il rilascio di un'autorizzazione per la costruzione di parchi fotovoltaici a terra, si può desumere che all'epoca in esame la maggior parte degli impianti (una quarantina) risultava collocata sui tetti degli edifici rurali. Sulla base dei dati provinciali, risulta che al termine del 2010 erano state autorizzate complessivamente 12 richieste d'installazione a terra, tra le quali 8 provenienti da operatori del mondo agricolo. Tre di queste otto autorizzazioni erano state rilasciate nell'ultimo trimestre dell'anno, circostanza per la quale difficilmente i conseguenti impianti potevano essere stati attivati entro la fine dell'anno in esame.

Assodate le circostanze certificate dall'indagine del GSE, un semplice calcolo matematico porta a concludere che la rete agricola lodigiana impegnata nella produzione d'energia rinnovabile attraverso i raggi solari, alla fine del 2010, si basava su unità produttive che, mediamente, erano dotate di impianti con capacità produttiva massima pari a 125 kW. Una simile capacità produttiva, stante l'assetto ambientale del territorio, dovrebbe garantire una produzione d'energia corrispondente a circa 6,1 Gigawatt/ora annui, quasi tutti prodotti sui tetti delle cascine lodigiane.

A partire dal 2010, però, hanno preso consistenza le domande di autorizzazione per la costruzione di parchi fotovoltaici collocati a terra su terreno agricolo o su aree incolte. Questa sottrazione di terreno coltivabile sta suscitando un certo dibattito tra gli operatori rurali, poiché divide il mondo agricolo tra coloro che individuano nel fotovoltaico a terra un'opportunità di reddito e coloro che bollano la presenza dei pannelli solari tra le coltivazioni come un'impropria sottrazione del fondamentale mezzo di produzione, il terreno, che rende possibile l'attività rurale.

La Provincia di Lodi, a partire dal mese di maggio 2010 e fino a giugno 2011, ha autorizzato la costruzione e l'esercizio di 18 impianti fotovoltaici a terra, capaci di sviluppare una potenza complessiva di 22 megawatt. L'autorizzazione per la costruzione di altri 5 impianti è in fase istruttoria. A regime, stante l'attuale situazione, la potenza complessiva della rete fotovoltaica a terra supererà i 25 MW.

Per raggiungere un simile risultato si renderà necessario asservire alla produzione d'energia una superficie territoriale pari a 62,5 ettari.

Si deve prendere atto che lo sviluppo del fotovoltaico a terra, pur non essendo una prerogativa di sola competenza delle imprese rurali, vede comunque l'imprenditorialità agricola in primo piano. Delle 18 autorizzazioni rilasciate dalla Provincia, ben 15 sono state richieste da imprese agricole.

Dal punto di vista dell'occupazione di suolo agricolo, è bene sottolineare che si tratta di impianti con una vita utile media di 20-25 anni e che le imprese autorizzate si impegnano a provvedere alla dismissione degli impianti fotovoltaici e allo smaltimento dei materiali dismessi una volta conclusa la vita utile degli apparati stessi e al ripristino dei siti in condizioni analoghe allo stato originario, per cui l'occupazione di aree idonee alla coltivazione è solo temporanea.

Onde assicurare la conservazione della fertilità dei suoli interessati dalla posa dei pannelli e garantire il loro reale recupero a un uso agricolo tradizionale, ai soggetti autorizzati dalla Provincia di Lodi è fatto obbligo seminare e mantenere nel tempo, secondo la buona pratica agricola, una copertura vegetale su tutta la superficie dell'area di impianto e monitorare, attraverso analisi cadenzate nel tempo, l'evoluzione dei principali parametri del terreno.

6.2 IL BIOGAS

La produzione d'energia attraverso il biogas, innesca problematiche diverse. Il numero di impianti attualmente autorizzati che trovano o troveranno in un prossimo futuro sede sul territorio è pari a 30 unità. Ad essi si aggiungeranno altri 6 impianti la cui istruttoria è in itinere. La rete lodigiana è poi integrata anche da un 37° impianto che produce energia valorizzando l'impiego di sottoprodotti d'origine animale.

A regime, la capacità produttiva della rete di produzione che sta prendendo forma sul territorio sarà pari a 39,5 Megawatt. La collocazione geografica degli impianti è abbastanza omogeneamente distribuita sull'intero territorio provinciale come si può cogliere dall'esame della tabella 6.4.

Monitorando, attraverso l'analisi delle autorizzazioni, le materie prime impiegate per produrre biogas, è possibile costruire un quadro dei rapporti quantitativi che si instaurano tra i diversi mezzi di produzione, adottando, quale unità di misura, le tonnellate di prodotto che vengono immesse nei digestori. L'esito dell'indagine ha condotto ad una conclusione prevedibile. Stante la configurazione produttiva della realtà rurale lodigiana, ad impronta cerealicolo-zootecnica, il maggior apporto di materia prima da avviare ai processi di fermentazione è fornito da biomasse vegetali, mentre in seconda posizione si collocano i reflui zootecnici.

La ricerca è stata compiuta con lo scopo di stimare quanto terreno agricolo dovrà essere dedicato al funzionamento della rete di impianti che si insedierà sul territorio.

L'indagine ha riguardato 30 dei 36 impianti che saranno alimentati da una combinazione di biomasse vegetali, effluenti d'allevamento e sottoprodotti di varia natura sempre d'origine vegetale. Il 37° impianto della rete lodigiana, poiché alimentato da sottoprodotti d'origine animale, non instaura alcun diretto legame con le produzioni agronomiche del territorio e, pertanto, è estraneo allo scopo dell'indagine, poiché non richiede la disponibilità di terreno dedicato da cui prelevare materia prima per il ciclo produttivo. Il grafico 6.1 propone una rappresentazione dei rapporti quantitativi che si

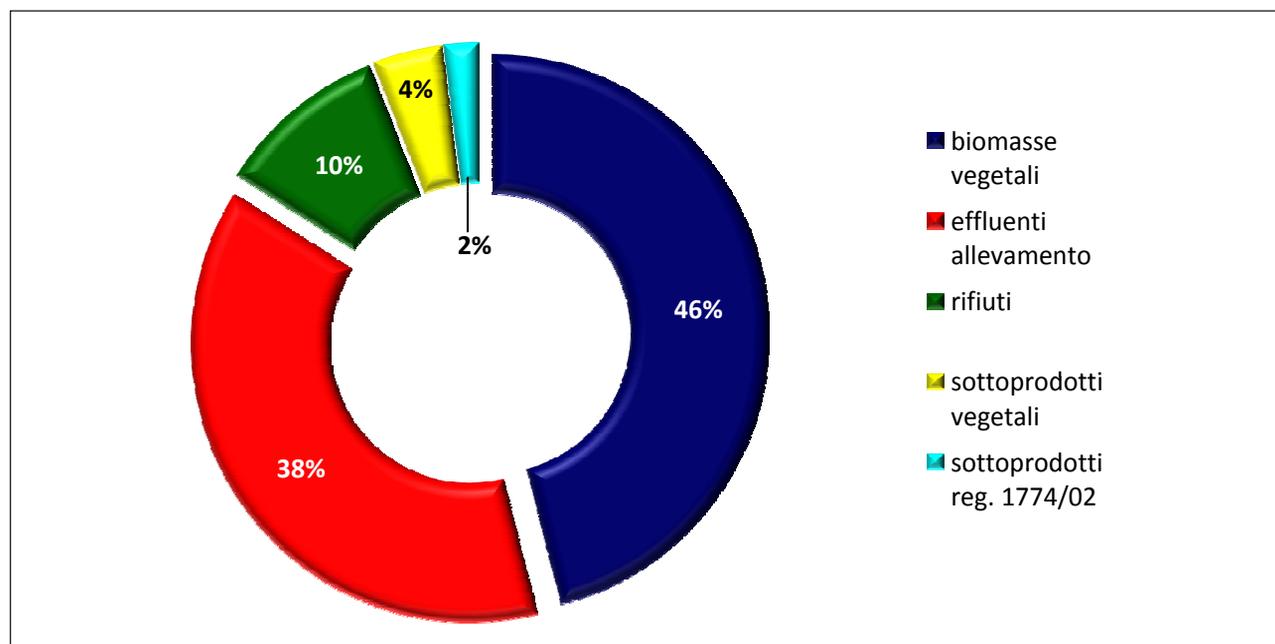
instaurano tra le diverse categorie di materie prime impiegate nel lotto di impianti esaminati.

Tab 6.4 - Distribuzione geografica e potenza elettrica dagli impianti di biogas attivi (o previsti) sul territorio lodigiano.

Comune sede dell'impianto	Capacità Produttiva (KWe)	Comune sede dell'impianto	Capacità Produttiva (KWe)
Borgo San Giovanni	1.945	Cavenago D'Adda	999
Maleo	1.945	Livraga	999
Villanova del Sillaro	960	Maccastorna	999
Marudo	960	Camairago	999
Sant'Angelo Lodigiano	960	Villanova del Sillaro	999
San Rocco al Porto	999	San Rocco al Porto	999
Cornegliano Laudense	990	Valera Fratta	998
Fombio	3.960	Lodi Vecchio	625
Pieve Fissiraga	955	Pieve Fissiraga	999
Zelo Buon Persico	999	Maleo	999
Ospedaletto Lodigiano	1.064	San Fiorano	999
Maccastorna	999	Turano Lodigiano	526
Brembio	960	Codogno	990
Salerano sul Lambro	990	Terranova dei Passerini	999
Somaglia	990	Brembio	635
Meleti	999	Maleo	999
Salerano sul Lambro	990	San Rocco al Porto	996
Camairago	625	Turano Lodigiano	526
Somaglia	970		

Fonte: archivi provinciali presso Dipartimento Ambiente.

Grafico 6.1 - % di materie prime utilizzate nei digestori.



Fonte: archivi provinciali presso Dipartimento Ambiente.

La sommatoria in peso delle biomasse vegetali che, in base alle autorizzazioni rilasciate, dovrebbero essere impiegate a regime, nel corso di un anno, dai 30 impianti facenti parte del campione esaminato, assommeranno a 416.278 tonnellate. Per puro calcolo matematico, considerata la potenzialità energetica degli impianti, si giunge alla conclusione che il fabbisogno annuo di materia prima costituita dalla biomassa proveniente dai terreni appositamente coltivati, stante quanto attestato in sede di concessione delle autorizzazioni di merito, si dovrebbe aggirare intorno alle 13,66 tonnellate per ogni kW di capacità produttiva.

Considerata la dimensione della rete, come si prefigura a regime, allorché tutti i 36 impianti autorizzati o in corso di autorizzazione che impiegheranno biomasse vegetali saranno in piena produzione, con una capacità produttiva pari a 35,5 MW, il fabbisogno di materia prima proveniente da coltivazioni appositamente dedicate dovrebbe aggirarsi intorno alle 485.000 tonnellate. Ipotizzando che da un ettaro di terreno possano ricavarsi 80 tonnellate di prodotto (principalmente sotto forma di mais ceroso ed in parte anche attraverso la messa a dimora di coltivazioni intercalari come il tritico), il fabbisogno di terreno da dedicare all'alimentazione della rete lodigiana dovrebbe assestarsi intorno ai 6.000 ettari corrispondente a circa l'11% dell'attuale SAU provinciale.

Si tratta di un impatto significativo nell'organizzazione degli ordinamenti produttivi praticati in provincia di Lodi che, probabilmente, determinerà l'instaurarsi di nuovi equilibri nel mondo rurale.

Capitolo 7

La rete delle imprese rurali

La riduzione della SAT provinciale ha sicuramente inciso in profondità nel processo di ristrutturazione del tessuto aziendale lodigiano senza, per altro, assurgere a principale causa di quel processo di riduzione delle unità produttive che non ha mai avuto un'inversione di tendenza. Né poteva essere diversamente, tenuto conto che inevitabili ragioni economiche e, tra esse, i ferrei principi dell'economia di scala, hanno reso pressoché obbligatorio (stanti i modelli d'impresa attivi in provincia di Lodi) il costante ampliamento delle dimensioni aziendali attraverso un processo di assorbimento delle unità più piccole e marginali.

Per dare conto del processo intervenuto nel corso degli ultimi 30 anni, ossia dalla data del 3° censimento generale dell'agricoltura svoltosi nel 1982 sino ai giorni nostri, sono stati posti a confronto i dati censuari ('82, '90, '00) integrando, inoltre, la comparazione con i dati del 2006 e del 2011 ricavati dal SIARL¹. Si tratta di un confronto statisticamente imperfetto, poiché gli archivi da cui i dati sono stati estratti (gli archivi censuari per quanto concerne i primi tre periodi di riferimento, il SIARL per i successivi due) risultano costituiti con modalità e per finalità diverse. Si precisa, a tal proposito, che le aziende considerate al fine di rappresentare la rete delle imprese rurali lodigiane, come esposta nella tabella comparativa, per quanto concerne gli anni 2006 e 2011 (fatto salvo quanto precisato nella nota), sono quelle che in base alle registrazioni SIARL risultano avere la sede legale in provincia di Lodi.

Dall'analisi della tabella 7.1 si coglie con immediata evidenza come nel corso degli ultimi 30 anni si sia estinto oltre il 40% delle unità produttive che risultavano in attività nell'ormai lontano 1982. Per un ulteriore contributo di chiarezza, il grafico 7.1 rifocalizza in forma grafica l'evoluzione intervenuta.

Tab 7.1 - Evoluzione del processo di riduzione delle imprese agricole lodigiane negli ultimi 30 anni.

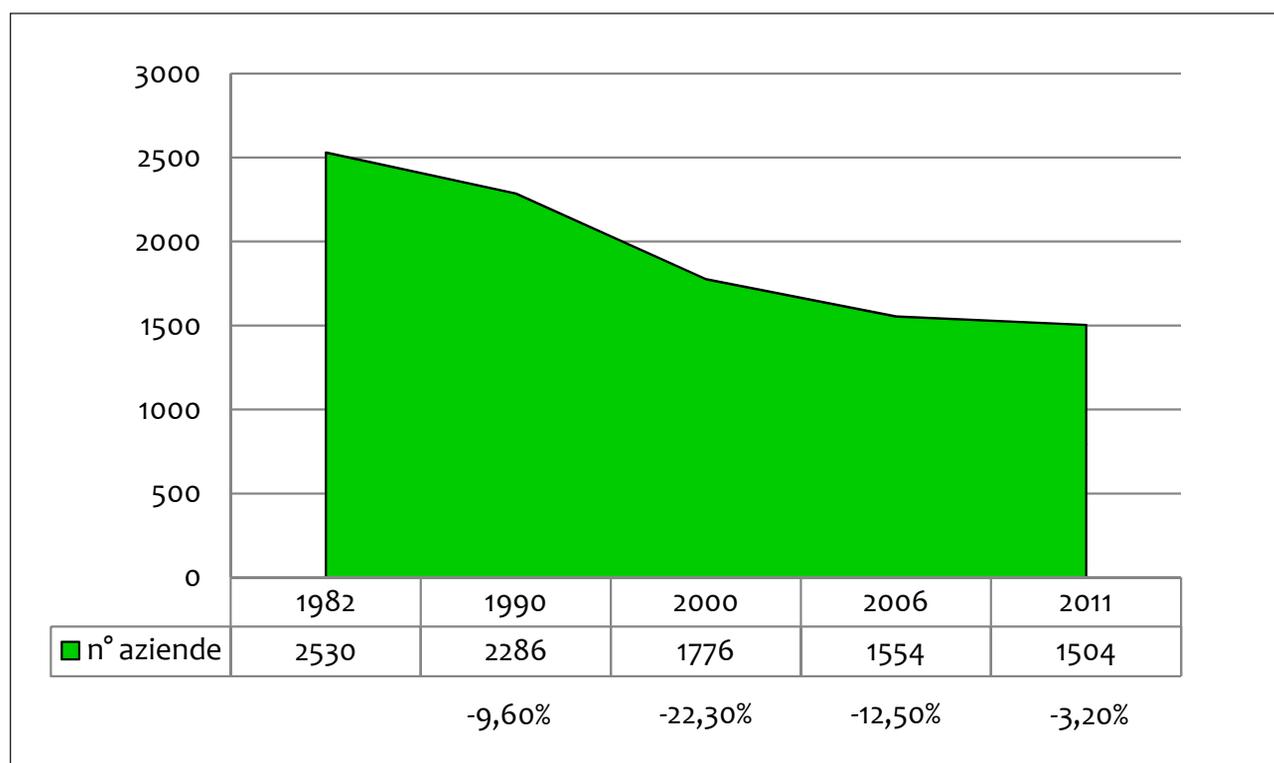
Anno rilevazione	1982	1990	2000	2006	2011
numero aziende	2.530	2.286	1.776	1.554	1.504
riduzione % su rilievo precedente	-	- 9,6%	-22,3%	-12,5%	3,2%

Fonte: censimenti generali agricoltura 1982, 1990, 2000 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

In primo luogo si deve prendere atto che il processo di sfortimento delle unità aziendali ha subito una brusca accelerazione nel corso degli anni Novanta. Mentre, infatti, negli otto anni precedenti solo una frazione pari al 9,6% delle aziende in attività aveva chiuso i battenti, tra il 1990 ed il 2000 detta frazione è salita al 22,3% ed un analogo trend di estinzione è proseguito nei successivi 6 anni.

¹ Al fine di rendere un'immagine più aderente alla realtà produttiva come in concreto è comunemente interpretata, i dati posti in comparazione, nella fattispecie il numero di aziende agricole, sono stati considerati al netto delle imprese registrate come tali negli archivi statistici, ma con la peculiarità di essere completamente prive di terreno agricolo (intendendo come tale non la SAU ma la SAT) e, con specifico riferimento alla situazione 2006 e 2011, anche contestualmente prive di dotazione zootecnica.

Grafico 7.1 - Processo di riduzione delle imprese agricole lodigiane negli ultimi 30 anni.



Fonte: censimenti generali agricoltura 1982, 1990, 2000 ed archivio SIARL (estrazioni giugno 2006 e luglio 2011).

L'ultimo quinquennio, invece, sembrerebbe mostrare un arresto del fenomeno, quasi a certificazione che la profonda ristrutturazione della rete d'impresesia stata sostanzialmente portata a termine.

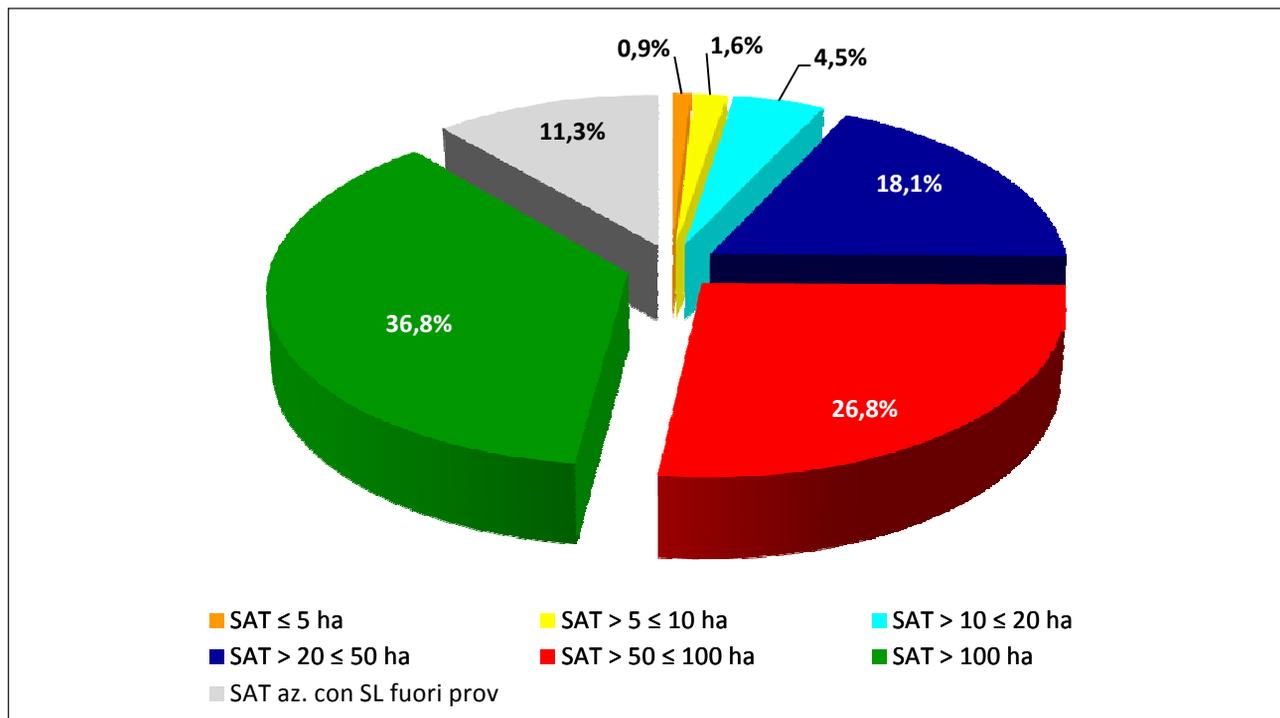
Ci si dovrebbe aspettare, pertanto, un assetto del tessuto imprenditoriale basato quasi esclusivamente su unità produttive medio-grandi, intendendo come tali le imprese capaci di assorbire la forza lavoro di almeno una unità lavorativa (quella del titolare) assicurandogli un reddito dignitoso.

In realtà l'analisi di dettaglio della fisionomia d'impresa del comparto agricolo locale, mostra il permanere di una molteplicità di piccole aziende con dotazione di terreno inferiore ai 5 ettari, circostanza che, stante gli ordinamenti produttivi locali, sembrerebbe renderle assolutamente marginali sotto il profilo economico. La tabella 7.2 offre una rappresentazione della rete delle imprese agricole lodigiane aggregate per categoria di superficie agricola condotta.

Tab 7.2 - Numero di aziende attive (con sede legale in provincia di Lodi) per classi di superficie.

Classe di superfici	n. aziende	SAT media aziendale	SAT complessivamente condotta dalla classe di aziende dentro e fuori i confini della provincia di Lodi	SAT complessivamente condotta dalla classe di aziende entro i confini della provincia di Lodi
Aziende con SAT ≤ 5 ettari	403	1,49	600,75	536,40
Aziende con SAT > 5 ettari ≤ 10 ettari	151	7,28	1.100,00	986,06
Aziende con SAT > 10 ettari ≤ 20 ettari	203	14,49	2.941,41	2.751,48
Aziende con SAT > 20 ettari ≤ 50 ettari	349	33,46	11.679,21	10.963,46
Aziende con SAT > 50 ettari ≤ 100 ettari	247	70,45	17.400,10	16.216,70
Aziende con SAT > 100 ettari	151	168,74	25.479,50	22.280,67
TOTALE	1.504	39,36	59.200,97	53.734,77

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Grafico 7.2 - Grado di controllo della SAT provinciale esercitato dalle diverse classi di aziende agricole.

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Da una lettura congiunta della tabella 7.2 e del grafico 7.2 emerge come gli ultimi due raggruppamenti di aziende (quelli che raccolgono le imprese con oltre 50 ed oltre 100 ettari di superficie condotta), pur rappresentando in termini numerici solo il 26% delle imprese attive a livello provinciale, in concreto conducono ben il 63,6% del territorio lodigiano d'interesse agricolo.

Un simile rilievo, specularmente, offre lo spunto per una considerazione in ordine alle categorie di aziende legalmente insediate in ambito provinciale ma strutturalmente marginali. Ci si potrebbe interrogare, infatti, sul ruolo che possono svolgere le 403 aziende che rientrano nel raggruppamento delle imprese con meno di 5 ettari di SAT condotta. Complessivamente, esse hanno il controllo di circa l'1% del territorio d'interesse agricolo ed inoltre, avendo una dimensione media di circa 1,5 ettari e stanti gli ordinamenti colturali presenti in provincia di Lodi, non solo risultano strutturalmente marginali ma, non di meno, risultano anche economicamente irrilevanti. Probabilmente si potrebbero individuare molteplici ragioni atte a spiegare la tenace permanenza di simili soggetti giuridici nello status di imprenditore agricolo. Tuttavia, quello che potrebbe essere addotto come il motivo più rilevante, forse, risiede nel desiderio e nella volontà di questi microagricoltori di "presidiare" delle piccole proprietà rurali, mantenendole libere da vincoli e condizionamenti quali si configurano i contratti di locazione.

Nella realtà, quindi, dette aziende potrebbero risultare esistenti solo "sulla carta" ed hanno rilevanza soprattutto statistica. La situazione in campo, molto spesso, è assai diversa e questi supposti microimprenditori sono del tutto avulsi dal concreto esercizio di qualsiasi attività d'impresa. I loro terreni, infatti, sono sovente condotti da imprese agricole dimensionalmente più grandi che si occupano di tutti i lavori colturali, pur risultando formalmente dei semplici acquirenti dei frutti pendenti. Una situazione sostanzialmente simile dovrebbe riguardare anche le 151 aziende riconducibili alla classe delle imprese con SAT compresa tra i 5 e i 10 ettari. Il loro presidio del territorio non va oltre un complessivo 1,6% della superficie rurale provinciale e pertanto, anche nel loro caso, fatta salva qualche particolare situazione ove l'organizzazione produttiva implica una forte intensità zootecnica oppure l'erogazione di servizi, in luogo della produzione di beni alimentari, dette imprese raramente possono vantare un fatturato che si spinga oltre i 12÷15.000 euro, ossia ampiamente sotto la soglia di una qualsiasi attività imprenditoriale professionale.

Stanti i rilievi sopra espressi, appare verosimile affermare che il reticolo di imprese rurali con sede legale in provincia di Lodi definibili come professionali non possa comprendere, allo stato attuale, un numero di aziende superiore alle 950 unità.

A seguito di una simile scrematura, effettuata con mero intento statistico, si potrebbe ridefinire il quadro del sistema rurale lodigiano, giungendo alla conclusione che l'azienda media lodigiana professionale, ossia quell'idealtipo d'impresa che scaturisce prendendo in considerazione solo le unità produttive che conducono più di 10 ettari di terreno, gestisce una quantità di bene terra che si aggira intorno ai 60 ettari di SAT.

Questa enucleazione può assumere importanza allorché si prospettassero scenari, in termini di programmazione e di sviluppo, che rendano necessario interloquire solo in forma parziale e selettiva con l'imprenditoria agricola locale, nelle prospettive di adottare azioni che abbiano la massima ricaduta sul territorio rurale ed al contempo siano rivolte ad interlocutori che possano vantare delle solide prospettive d'impresa.

Oltre alle dimensioni aziendali assume rilievo un ulteriore e più analitico indice connesso con la dimensione fisico-spaziale del mezzo di produzione terra. Si tratta dell'indice di frazionamento degli appezzamenti di terreno sottoposti a lavorazione. Al fine di acquisire una cognizione di ciò, in sede di redazione del Piano Agricolo Triennale (PAT) 2007-09 vennero incrociati i dati SIARL con quelli catastali, con l'intento di rilevare la dimensione media di ogni appezzamento condotto dalle aziende agricole lodigiane. Ai fini dell'indagine promossa, alla nozione di appezzamento venne associata una porzione di terreno privo di discontinuità significative condotto da un'impresa agricola. Dall'incrocio dei dati particellari catastali con i titoli di conduzione dei terreni emerse che detta dimensione era definibile intorno al valore di 3,81 ettari.

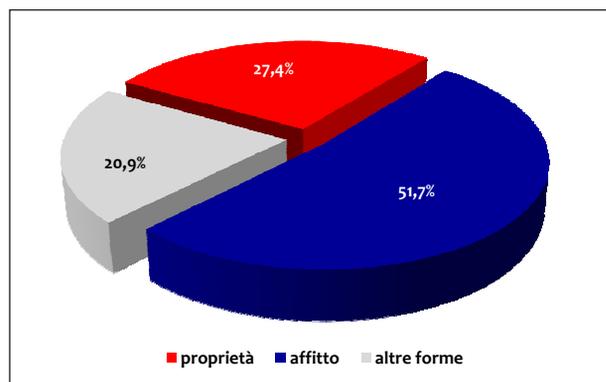
Un ulteriore parametro a mezza via tra l'economico e lo strutturale, ma certamente di grande influenza sulle dinamiche produttive delle imprese e sulla loro capacità reddituale, si connette con il titolo di fruizione dei terreni condotti dalle aziende agricole.

La conduzione a titolo di proprietà del mezzo di produzione terra normalmente induce due positivi effetti a beneficio dell'impresa. Il primo, di immediata rilevanza economica, attiene al fatto che l'impresa proprietaria del terreno che conduce non deve contemplare tra le spese aziendali il canone d'affitto. Si sottolinea a tal proposito che il beneficio fondiario, se dovuto a un soggetto terzo, nel caso di impresa agricola ad indirizzo esclusivamente agronomico, stante l'ordinamento produttivo prevalente in provincia di Lodi (maiscoltura), può incidere sulla PLV aziendale per una frazione compresa tra il 25 ed il 35%. Appare evidente come l'assenza di un simile gravame può riservare risorse per eventuali investimenti, diversamente assai difficilmente programmabili.

Gli stessi investimenti poi, ed in particolare quelli strutturali, entrano con più facilità nell'orizzonte programmatorio delle imprese agricole nella circostanza in cui le stesse non sono sottoposte all'incertezza del periodico rinnovo del contratto di locazione.

Il grafico 7.3 esprime, in frazione percentuale, i titoli di fruizione dei terreni lodigiani condotti dalle imprese agricole (con sede legale in provincia e non) a cui sono affidati.

Grafico 7.3 - Titolo di fruizione dei terreni lodigiani condotti dalle imprese agricole.

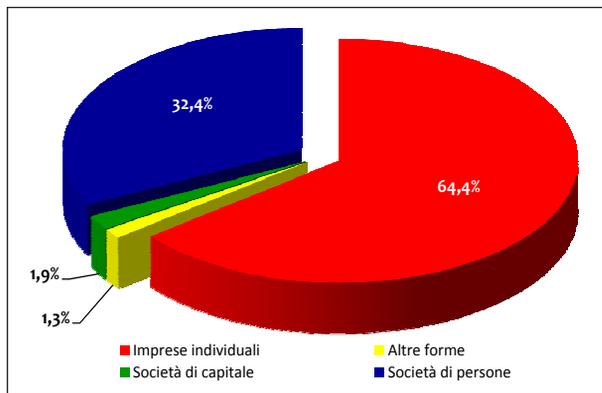


Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Dall'analisi del grafico si rileva come poco più del 50% dei terreni affidati alle cure delle imprese agricole sia condotto in locazione. Ciò starebbe a significare che una quota rilevante della ricchezza prodotta in agricoltura debba necessariamente essere destinata a retribuire fattori di produzione non posseduti dall'impresa stessa. Questo stato di fatto potrebbe costituire, per le ragioni già in precedenza espresse, un elemento di debolezza del sistema rurale lodigiano. Il titolo di fruizione qualificato dall'archivio SIARL con la dizione "altre forme" cela, nella maggior parte dei casi, una situazione di proprietà dei terreni che non esorbita dalla famiglia imprenditoriale. In molte circostanze infatti, le imprese agricole sono transitate allo

status di società di persone che conducono i terreni di proprietà dei soci stessi. Ne consegue che le strategie d'impresa, in questo caso, tendono a considerare il mezzo di produzione terra nei termini di un bene stabilmente in disponibilità all'impresa stessa, al pari di quello condotto in proprietà. Per quanto concerne i rapporti quantitativi esistenti tra la rete delle imprese rurali e l'intero orizzonte imprenditoriale lodigiano, sulla base delle informazioni provenienti dal sistema StockView-Infocamera, si può costruire un quadro da cui si desume che il comparto agricolo, con le sue aziende, va ad incidere per il 9% sul tessuto imprenditoriale locale (in Lombardia lo stesso indicatore è pari al 6%). Il rapporto tra imprese agricole lodigiane e lombarde risulta del 2,87%, superiore al totale che è invece pari a 1,97%, mettendo in luce la rilevanza, seppur numerica, di questo settore.

Grafico 7.4 - Ripartizione percentuale per forma giuridica delle imprese agricole.

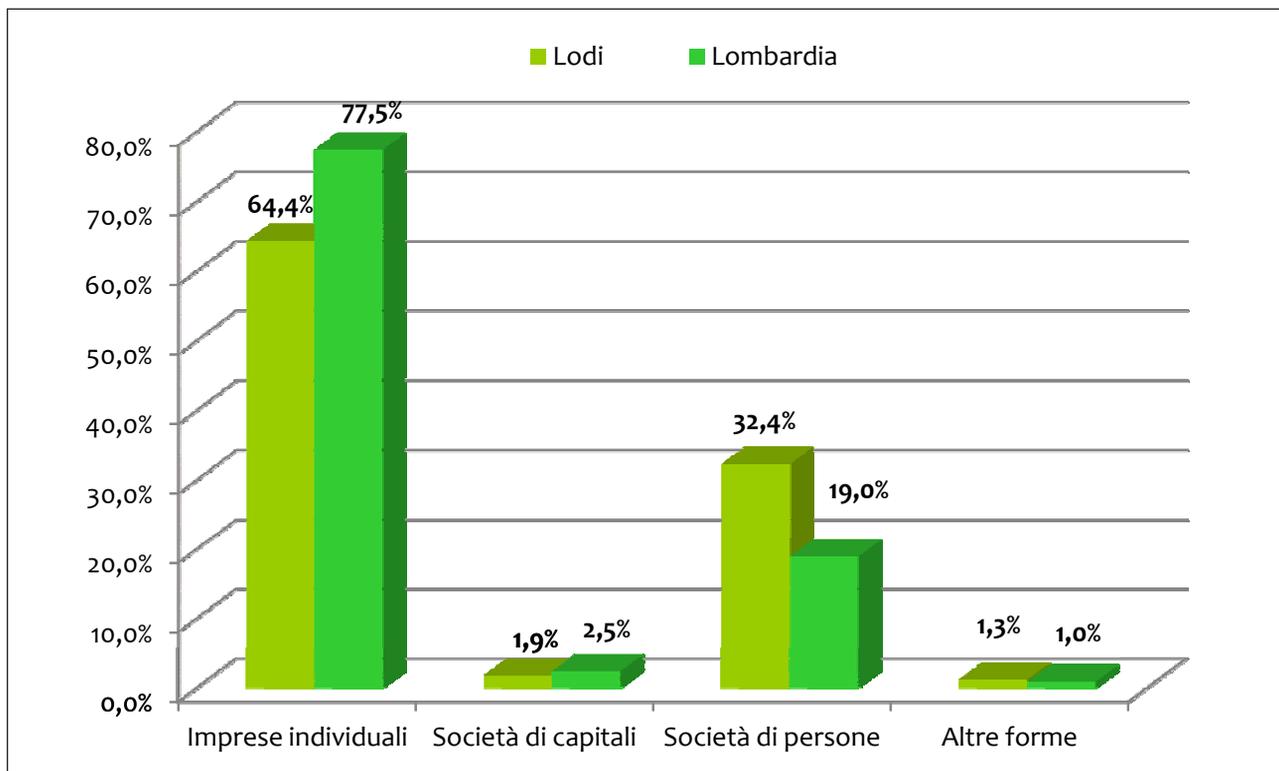


Fonte: StockView - Infocamera; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Lodi.

La ripartizione per forma giuridica, come si può desumere dal grafico 7.4, evidenzia una netta preponderanza delle imprese individuali, che rappresentano oltre il 64% dell'intera popolazione delle imprese rilevate. Ad esse, in termini numerici, seguono le società di persone (con una presenza maggioritaria al loro interno delle società semplici) che relegano le società di capitali sotto il 2% del totale e l'insieme delle altre forme societarie poco oltre l'1%.

Rapporti proporzionali abbastanza simili a quelli lodigiani tra le diverse categorie d'impresa in relazione alla loro forma giuridica, sono riscontrabili anche allargando l'analisi a livello lombardo. Il grafico 7.5 ne propone una rappresentazione anche in termini comparativi con la realtà lodigiana.

Grafico 7.5 - Ripartizione percentuale per forma giuridica delle imprese agricole - confronto tra la provincia di Lodi e la regione Lombardia.



Fonte: StockView - Infocamera; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Lodi.



Capitolo 8

Consistenza della forza lavoro e fisionomia del personale imprenditoriale

I dati ricavabili dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro confermano il trend occupazionale in calo in agricoltura. L'ultima rilevazione, riferita al 2010, stima in 2.145 gli addetti del settore primario, corrispondenti a poco più del 2% degli occupati in provincia.

Nonostante la percentuale sia esigua, il dato assume una certa rilevanza se rapportato con l'analogo indicatore riferito all'ambito regionale (ove lo stesso non raggiunge il 2%). Inoltre, gli occupati nell'agricoltura lodigiana incidono per poco più del 3% sui valori della Lombardia, una percentuale più elevata rispetto a quella di altri settori.

Tab 8.1 - Dinamica occupazionale complessiva ed in agricoltura: confronto 2010-2005.

anno	Settore	Lodi		Lombardia		Lodi /lombardia
		Occupati	% sul totale	Occupati	% sul totale	Incidenza (%)
2010	Agricoltura	2.145	2,18	70.797	1,66	3,03
	Totale	98.181	100	4.273.139	100	2,3
2005	Agricoltura	3.266	3,62	70.989	1,69	4,6
	Totale	90.203	100	4.193.901	100	2,15

Fonte: indagine Forze Lavoro Istat; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Il mondo agricolo anche in una prospettiva di medio-lungo periodo sembrerebbe incapace di arrestare quel trend che lo porta ad espellere in continuazione forza lavoro. Nell'ultimo quinquennio, in particolare, la caduta occupazionale nel settore primario sembra essere proseguita ad un ritmo decisamente preoccupante poiché, sulla base dei dati anzi esposti, oltre un terzo dei posti lavoro occupati nel 2005 (per l'esattezza il 34,3%) non ha trovato conferma nell'indagine sulle forze del lavoro condotta nel 2010.

Risulta difficile stabilire se la riduzione di forza lavoro sia la causa o l'effetto della ristrutturazione del settore oppure, semplicemente, sia l'inevitabile conseguenza di un calo di valore aggiunto prodotto dal settore primario, da cui nel consegue l'impossibilità di distribuire reddito.

Resta comunque il fatto che negli anni non solo il saldo totale dei lavoratori impiegati in agricoltura sia fortemente diminuito, ma altresì il rapporto tra personale dipendente e manodopera familiare si è ampiamente squilibrato a favore della seconda.

La situazione appare particolarmente evidente nella realtà rurale lodigiana ove il generale ordinamento produttivo, improntato su una forte meccanizzazione, riducendo in misura significativa il fabbisogno di manodopera, rende prevalente il modello aziendale organizzato intorno all'impiego del solo personale proveniente dalla famiglia del conduttore.

Il modello aziendale sostanzialmente "autarchico" sotto il profilo occupazionale sta diventando, dunque, la regola nell'areale lodigiano. La forza lavoro si circonda in grande prevalenza ai componenti della sola famiglia colonica e si impernia intorno alla figura del conduttore.



In ordine alla responsabilità d'impresa, ossia all'assunzione del ruolo di conduttore (o più propriamente di dirigente dell'unità produttiva) nell'ambito della famiglia colonica o in riferimento all'aggregato societario titolare della realtà produttiva, l'archivio SIARL restituisce la configurazione espressa dalla tabella 8.2.

Una prima valutazione che si può ricavare dalla disamina della tabella 8.2 riguarda l'età media dei conduttori. Il rilievo è da ricondurre soprattutto alle imprese con conduttore unico, che rappresentano la maggioranza delle unità produttive. Nel caso di impresa al cui vertice si pone un unico responsabile, la media ponderata (tra maschi e femmine) dell'età detenuta dal conduttore risulta essere prossima ai 58 anni. Una simile circostanza pone un problema ineludibile: la successione alla direzione delle imprese in tempi medi, per non dire stretti. Inoltre, l'età media riscontrata presso la categoria dell'imprenditoria femminile (60 anni) induce a prospettare l'ipotesi che, nella realtà, si tratti di una titolarità più di facciata che di sostanza.

In generale, tuttavia, la mera analisi del dato medio anagrafico della classe imprenditoriale agricola, pur costituendo un genuino spunto di interesse, pecca di una certa genericità.

Per acquisire un quadro più esauriente in ordine all'assetto anagrafico del personale imprenditoriale, si è provveduto ad interrogare l'archivio SIARL in forma più analitica. Nello specifico, è stata determinata la dimensione quantitativa dei giovani agricoltori lodigiani (ossia di coloro che alla data dell'estrazione dei dati avevano meno di 40 anni compiuti) e, parallelamente, è stata estrapolata anche la quantità degli imprenditori con più di 70 anni che risultano ancora in attività.

I risultati di questa doppia analisi, come appaiono esposti nella tabella 8.3 ed integrati dal grafico 8.1, se letti congiuntamente costituiscono un elemento di conferma del preoccupante stato d'invecchiamento della classe imprenditoriale rurale. Il numero di operatori che a vario titolo sono registrati nel SIARL con lo status di titolari e/o contitolari di imprese agricole risulta essere pari a 2.230 unità. Appare evidente come una parte significativa di questi operatori non faccia dell'esercizio imprenditoriale agricolo la propria attività professionale, pur avendone lo status giuridico. Ne è un'evidente riprova l'indagine sulle forze del lavoro riportata in precedenza, che fissa, per il 2010, in sole 2.145 unità gli occupati in agricoltura.

Lo status di imprenditore professionalmente "non occupato" in agricoltura è particolarmente presente presso le imprese che hanno una dimensione piccola o piccolissima, come nel caso di quelle appartenenti alla classe di superficie inferiore ai 5 ettari, ove l'esercizio d'impresa ha, spesso, una connotazione poco più che "hobbistica" ed inoltre, con frequenza superiore alla media, è praticata da soggetti d'età superiore ai 70 anni.

Anche in considerazione di una simile evidenza, quindi, un'indagine sull'assetto anagrafico dei titolari d'impresa appare interessante poiché a questo requisito generalmente si correlano fattori quali la propensione allo sviluppo d'impresa ed al recepimento delle innovazioni tecnologiche.

Ai fini della presente indagine gli imprenditori agricoli lodigiani sono stati divisi in tre classi anagrafiche. Alla prima classe sono stati ricondotti i soggetti d'età inferiore ai 40 anni, in coerenza con il concetto di "giovane agricoltore" nell'interpretazione data dai regolamenti comunitari e, a cascata dalla loro applicazione in ambito regionale in ordine alla possibilità d'accesso a particolari strumenti contributivi. Nella terza classe sono stati inseriti gli imprenditori agricoli che, avendo un'età superiore ai 70 anni, si trovano sicuramente in pensione ed inoltre non sarebbero più sicuramente in attività se operassero in regime di lavoratori dipendenti. Si tratta di una categoria di operatori ancora ben frequentata presso il sistema rurale lodigiano poiché rappresenta il 18,34% dell'intero orizzonte imprenditoriale rurale lodigiano.

La seconda classe (quella comprendente gli imprenditori di età compresa tra i 40 ed i 70 anni) oltre

Tab 8.2 - Attribuzione delle responsabilità imprenditoriali nelle aziende agricole lodigiane.

Responsabilità di impresa	Numero aziende*	Età media titolari**
Titolare unico maschio	754	58
Titolare unico femmina	173	60
Titolarità divisa fra due persone	279	54
Titolarità divisa fra tre persone	135	53
Titolarità divisa fra più di tre persone	72	51
Totale / età media	1.413	55

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

*Note: * per 91 aziende presenti nell'archivio SIARL non risultano desumibili i dati della tabella; ** nel caso di contitolarità l'età media deriva dalla media anagrafica dei partecipanti al pool di conduzione.*

ad essere ovviamente la più frequentata, dovrebbe costituire, stante l'esperienza maturata dai suoi appartenenti, l'asse portante del sistema rurale locale.

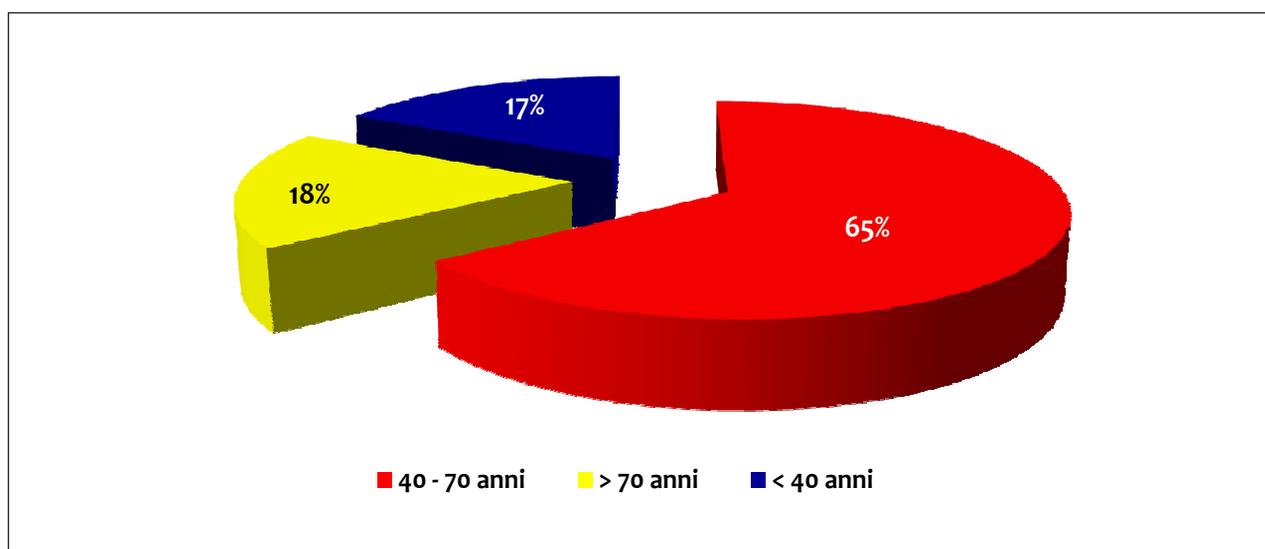
Tab 8.3 - Titolari d'impresa raggruppati per classe di età.

	Età < 40 anni	Età 40 - 70 anni	Età > 70 anni
Titolari unici maschi	81	520	153
Titolari unici femmine	16	104	53
Contitolari	281	819	203
Numero totale titolari	378	1443	409
Numero aziende di appartenenza	284	1062	369
SAT media aziende (ha)	65,04	46,67	43,04

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Note: l'universo d'indagine è costituito da 1413 aziende agricole lodigiane sulle 1504 esistenti titolari di SAT e/o dotazione zootecnici. Si precisa che detto numero non trova riscontro nella sommatoria delle aziende appartenenti alle tre classi anagrafiche selezionate, poiché la stessa azienda può apparire in due o più classi, allorché l'impresa è condotta da una pluralità di titolari la cui età non è riconducibile alla stessa classe anagrafica.

Grafico 8.1 - Incidenza percentuale delle diverse classi d'età degli imprenditori agricoli sul totale.



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Sia la tabella 8.3 che la tabella 8.4, pur con modalità differenti, attestano inequivocabilmente la preminenza, seppure di stretta misura, degli over 70 sugli under 40 nella conduzione delle imprese agricole lodigiane. I giovani sono meno numerosi ma sono a capo di aziende mediamente più grandi (la SAT media delle aziende "ringiovanite", infatti, è di oltre 65 ettari, contro i circa 43 delle aziende degli anziani). Questa circostanza potrebbe suggerire una correlazione tra il processo di cambio generazionale al vertice delle imprese e l'ampliamento delle stesse. È abbastanza naturale, infatti, supporre che al cambio di titolarità dell'impresa (circostanza che, nella maggior parte dei casi, implica un passaggio da padre a figlio) si associ anche un progetto d'impresa che contempli l'acquisizione di nuovi terreni. Specularmente, si ritiene ragionevole supporre che, con riferimento agli imprenditori over 70, il loro ritiro dalla attività, in molte circostanze non darà seguito ad alcuna sostituzione nella titolarità d'impresa ma la stessa impresa venga assorbita da un'altra unità produttiva già esistente.

Tab 8.4 - Titolari d'impresa raggruppati per fasce di età e ordinati per classi di superficie aziendale.

classi di SAT	Titolari di età < 40 anni		Titolari tra i 40 e 70 anni		Titolari di età > 70 anni	
	n. aziende	%	n. aziende	%	n. aziende	%
< 10 ha	62	21,8%	293	27,6%	137	37,1%
> 10 < 20 ha	22	7,7%	157	14,8%	45	12,2%
> 20 < 50 ha	73	25,7%	276	26,0%	80	21,7%
> 50 < 100 ha	73	25,7%	206	19,4%	57	15,4%
> 100 ha	54	19,0%	130	12,2%	50	13,6%
TOTALI	284	100,0%	1.062	100,0%	369	100,0%

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Note: l'universo d'indagine è costituito da 1413 aziende agricole lodigiane sulle 1504 esistenti titolari di SAT e/o dotazione zootecnici. Si precisa che detto numero non trova riscontro nella sommatoria delle aziende appartenenti alle tre classi anagrafiche selezionate, poiché la stessa azienda può apparire in due o più classi, allorché l'impresa è condotta da una pluralità di titolari la cui età non è riconducibile alla stessa classe anagrafica.

Capitolo 9

I più comuni modelli di organizzazione delle aziende agricole lodigiane

Ripercorrendo uno schema già utilizzato per la redazione del Piano Agricolo Triennale 2007-2009, a cui si rimanda per eventuali confronti, si cerca in questo frangente di dare una rappresentazione della realtà agricola locale attraverso l'individuazione dei modelli di impresa più comuni. Questi modelli, rappresentativi dei 5 comparti ritenuti maggiormente caratterizzanti l'economia agricola della Provincia di Lodi, sono connotati da una serie di indici comuni (per quanto possibile) che li rendono confrontabili e forniscono la misura della distribuzione dei fattori di produzione.

Gli indirizzi produttivi in rappresentanza dei quali sono stati costruiti i modelli sono prevalentemente zootecnici, lasciando al solo modello "agronomico" il compito di connotare il profilo di tutte le aziende lodigiane senza alcun tipo di allevamento. Riguardo, invece alla popolazione di aziende con allevamento, si sono creati quattro modelli diversi due dei quali riferiti in maniera esclusiva a tipologie di allevamento suino (ciclo chiuso e ingrasso), uno riguardante l'indirizzo produttivo "da latte" e l'ultimo relativo alle aziende con simultanea presenza di bovini da latte e suini.

Le informazioni ritenute significative al fine di tracciare il profilo dell'azienda tipo di ciascun settore riguardano essenzialmente il numero medio di animali presenti, talvolta distinti per tipologia, la superficie agricola gestita con ripartizione per tipologia di utilizzo e di conduzione oltre alla forza motrice impiegata. In merito all'ordinamento colturale va specificato che i dati tabellari relativi a ciascun modello riporteranno le colture in ordine di frequenza con la quale sono state riscontrate nell'intero campione unitamente alla percentuale di occupazione della superficie agraria utile che mediamente occupano quando sono effettivamente presenti. In questo modo si è inteso fornire principalmente il profilo colturale riscontrabile con più probabilità nelle aziende accumulate dal medesimo indirizzo produttivo aggiungendo un'indicazione circa il peso relativo che le singole coltura occupano quando sono presenti.

Alle caratteristiche tecniche di ciascun modello di impresa è stata, infine, associata l'informazione geografica relativa alla diffusione sul territorio provinciale ripartito nelle sue tre zone agrarie che procedendo da nord a sud prendono il nome di "pianura di Lodi", "pianura di Codogno" e "pianura lodigiana lungo-Po". A questo proposito va specificato che, rispetto alle elaborazioni effettuate sui dati 2006, è mutato il criterio utilizzato per sancire l'appartenenza al territorio delle singole aziende. Il vecchio criterio, essenzialmente basato sull'ubicazione della sede legale è stato sostituito dall'effettiva presenza sul territorio delle strutture produttive. In altre parole, per quanto riguarda i modelli elaborati a partire da realtà zootecniche la georeferenziazione è coincisa con il comune di ubicazione dell'allevamento, mentre relativamente alle aziende senza allevamenti ha fatto sede la collocazione del centro aziendale così come desunto dall'archivio UMA presente a SIARL.

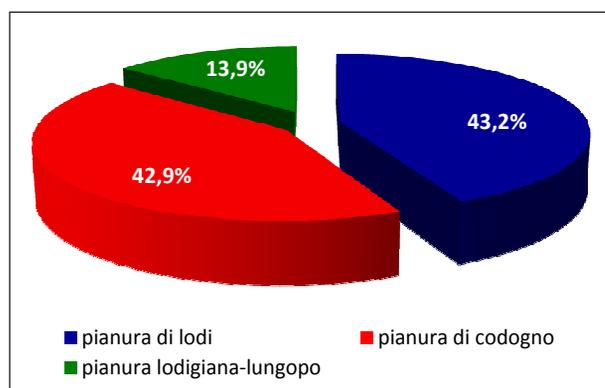
Complessivamente l'elaborazione in questione ha coinvolto un campione di circa 840 aziende delle quali più della metà afferenti al cosiddetto modello "agronomico" che si contrappone al modello con allevamento suino a ciclo chiuso per consistenza del campione di indagine

9.1 MODELLO AD INDIRIZZO PRODUTTIVO “DA LATTE”

Nella composizione del campione di base utilizzato per le elaborazioni rientrano, in questo caso, tutte le aziende agricole dedite esclusivamente all'allevamento di bovini da latte con una consistenza della mandria compresa tra i 30 ed i 1.000 capi.

La distribuzione delle aziende dedite esclusivamente all'allevamento bovino da latte è localizzata soprattutto nelle due zone agrarie più settentrionali della provincia che ne “ospitano” congiuntamente oltre l'86% più o meno equamente ripartite tra la pianura di Lodi (43,2%) e la pianura di Codogno (42,9%).

Grafico 9.1 - Distribuzione delle aziende “da latte”.



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Tab 9.1 - Profilo strutturale del modello ad indirizzo produttivo “da latte”.

Allevamento	
consistenza della mandria (n° capi)	266,1
numero vacche	136,5

Ordinamento colturale	
SAT (ha)	75,6
Tare e fabbricati (ha)	5,6
Colture arboree (ha)	0,2
SAU (ha)	69,8
n. colture mediamente praticate sulla SAU	3,3
Tipologia di colture praticate	% della SAU
1 MAIS	56,7%
2 PRATO	22,0%
3 ERBAI	17,0%
4 Medica o frumento	-

Sistema di conduzione	
Proprietà	16,7%
Affitto	56,7%
Altre forme	26,6%

Potenza utilizzata	
Potenza disponibile in azienda (CV)	751
Indice di meccanizzazione (CV/ha di SAU)	10,5
Indice riferito alle trattrici (CV/ha di SAU)	8,6

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Gli allevamenti facenti parte del campione analizzato hanno, inoltre, evidenziato una consistenza media della mandria poco superiore ai 260 capi dei quali circa 136 sono vacche da latte. Controllano mediamente una superficie agraria totale (SAT) superiore ai 75 ettari, che si riduce a meno di 70 se si fa riferimento alla porzione disponibile alla rotazione delle colture erbacee (SAU). La differenza tra i due valori è quasi interamente ascrivibile alla superficie occupata da tare e fabbricati (5,6 ha) in quanto le colture arboree (in prevalenza pioppeti), compaiono nell'ordinamento colturale solo di una azienda su 10. La frequenza con cui si rileva la presenza di arboreti nelle aziende principalmente dedite alla produzione di latte aumenta da nord a sud passando dal rapporto di 1 a 15 che caratterizza le realtà della pianura di Lodi a quello di 1 a 5 che si registra nella fascia lungo-Po.

La superficie agraria utile è generalmente investita a tre o quattro tipologie di coltura (3,3 il valore medio) tra le quali non manca quasi mai il mais che, quando presente, occupa abbondantemente oltre la metà del terreno destinato alle colture erbacee (56,7%). L'ordinamento colturale è completato dal prato e dagli erbai (in ordine di frequenza ma anche di occupazione di superficie) con erba medica o frumento relegati a contendersi l'eventuale quarta opzione. Questa rotazione rispecchia uno schema abbastanza consolidato e pressoché interamente funzionale all'alimentazione dell'allevamento bovino per il quale il silomais ed il fieno garantiscono il soddisfacimento dei fabbisogni rispettivamente di energia e di fibra. Per quanto riguarda il sistema di conduzione, spicca inoppugnabilmente che la maggior parte del capitale fondiario utilizzato da questa tipologia di impresa non è in proprietà (affitto 56,7%). Tuttavia in questo caso, ma il concetto è applicabile anche agli altri modelli, l'elevata quota ascrivibile ad “Altre forme” è molto influenzata dai contratti di comodato gratuito che i soci

(intesi come persone fisiche) di una società stipulano con la stessa società da loro composta. In questa situazione non risulta infrequente il caso in cui tutta o parte della superficie condotta risulti di proprietà delle persone fisiche che effettivamente la conducono ma al tempo stesso venga classificata come altra forma di conduzione essendo il diritto di godimento riferito alla società come entità giuridica.

La dotazione di potenza meccanica mediamente disponibile in questa tipologia di azienda (751 CV) genera, in rapporto con la SAU condotta, l'indice di meccanizzazione più elevato (10,5 CV/ha) tra quelli riscontrabili nei modelli aziendali descritti, eguagliato dalle sole imprese suinicole "da ingrasso".

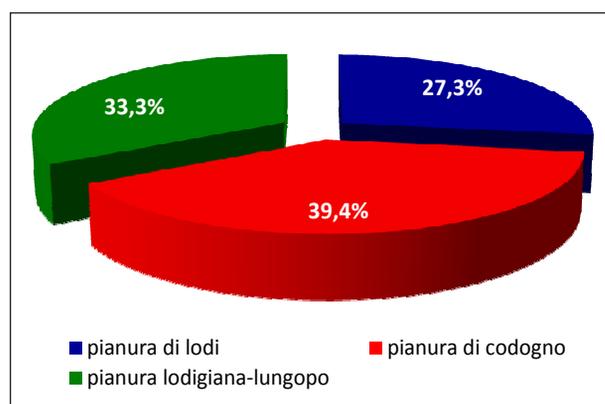
9.2 MODELLO CON ALLEVAMENTO SUINO A "CICLO CHIUSO"

La rappresentazione di questo modello produttivo scaturisce dall'elaborazione dei dati relativi alle imprese agricole dedite esclusivamente all'allevamento suino nelle quali è stata riscontrata la contemporanea presenza di scrofe e di animali in tutte le fasi di ingrasso. Questa tipologia di allevamento, che convenzionalmente definiremo a "ciclo chiuso", prevede al suo interno sia la fase di produzione dei suinetti che la fase di allevamento dei medesimi fino al peso di circa 170 Kg (suino pesante). In realtà il criterio col quale è stato selezionato il campione di base non consente l'esclusione di quelle realtà che portano a termine la fase di ingrasso solo per una parte dei suinetti prodotti, destinando la quota eccedente la capacità recettiva delle strutture di ricovero al mercato degli ingrassatori. Tuttavia, il fatto che anche queste ultime come i "cicli chiusi" canonici debbano essere strutturate per la realizzazione di entrambe le fasi del ciclo (varia solo il loro peso relativo) il loro raggruppamento in un unico modello non compromette la rappresentatività del profilo ricavato.

Come limite di accettabilità per la costituzione del campione di partenza, infine, è stata fissata una consistenza dell'allevamento compresa tra i 100 ed i 10.000 capi complessivi al fine di escludere le situazioni di allevamento non professionali o, nel caso del limite superiore, non rappresentative della situazione lodigiana. Al di là del criterio di selezione per eliminare le situazioni estreme, applicato comunque a tutti i modelli, ci troviamo di fronte al modello caratterizzante il minor numero di aziende tra quelli analizzati. Questo quadro è sintomatico di un processo di semplificazione che sta coinvolgendo la suinicoltura lodigiana e che negli ultimi anni ha spinto i nostri allevatori ad abbandonare sempre più la fase riproduttiva, che prevede la presenza di scrofe in allevamento con conseguente gestione delle fecondazioni delle gestazioni e dello svezzamento dei suinetti, per specializzarsi nell'ingrasso talvolta limitandosi solo a piccole porzioni di ciclo (situazione tipica dei contratti di soccida).

La disaffezione per questo sistema di allevamento, comunque, non sembrerebbe essere un fenomeno specifico di particolari zone del territorio a giudicare della distribuzione tutto sommato omogenea degli allevamenti nelle tre zone agrarie.

Grafico 9.2 - Distribuzione degli allevamenti suini a "ciclo chiuso".



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Sotto l'aspetto dimensionale questa tipologia di impresa presenta un numero medio di animali poco superiore alle 2.750 unità di cui circa 364 sono rappresentati dalle scrofe. La superficie agraria condotta (SAT) si attesta intorno ai 65 ettari dei quali 5,4 sono riconducibili a tare e fabbricati mentre il terreno teoricamente destinato alla rotazione (SAU) si estende mediamente su 59 ettari. La presenza delle colture arboree in questo ordinamento è da considerarsi piuttosto marginale e addirittura pressoché assente nelle due zone agrarie più settentrionali. Il valore medio di superficie (1,3 ha) è infatti la stretta conseguenza della situazione specifica della pianura lungo-Po, dove un'azienda

su tre scelte di riservare una quota di superficie agraria (in alcuni casi anche importante) a pioppeti ma soprattutto a legnose di pregio.

Per quanto riguarda la ripartizione della SAU ci troviamo di fronte alla situazione di massima specializzazione con solo 2,5 differenti tipologie di coltura presenti nella singola annata agraria e con la più diffusa delle quali, il mais, che occupa generalmente i tre quarti dell'intera superficie.

L'altra coltura che compare nell'ordinamento colturale con una certa frequenza è l'orzo mentre piccole porzioni investite a prato o a frumento costituiscono alternativamente l'eventuale terza scelta agronomica.

Per queste tipologie di imprese si riscontra, inoltre, un'incidenza dei terreni in affitto inferiore al 50% (49,4%) il che significherebbe, anche per il discorso effettuato in occasione del modello precedente a proposito della classificazione in altre forme di conduzione, una quota effettiva di proprietà del capitale fondiario da parte degli intestatari non troppo lontana dal rimanente 50%.

Riguardo alla dotazione di potenza complessiva, infine, siamo su livelli decisamente inferiori rispetto al modello ad indirizzo produttivo "da latte" (circa 140 CV in meno per azienda) anche se la differenza rapportata all'unità di superficie agraria utile non risulta poi così marcata (10 CV/ha contro i 10,5 CV/ha delle aziende produttrici di latte).

Tab 9.2 - Profilo strutturale del modello con allevamento suino a ciclo chiuso.

Allevamento	
consistenza media allevamento (n. capi)	2.754,7
numero scrofe	364,4

Ordinamento colturale	
SAT (ha)	65,6
Tare e fabbricati (ha)	5,4
Colture arboree (ha)	1,3
SAU (ha)	59,0
n. colture mediamente praticate sulla SAU	2,5
Tipologia di colture praticate	% della SAU
1 MAIS	75,4%
2 ORZO	12,7%
3 Prato o frumento	-

Sistema di conduzione	
Proprietà	23,4%
Affitto	49,4%
Altre forme	27,2%

Potenza utilizzata	
Potenza disponibile in azienda (CV)	616
Indice di meccanizzazione (CV/ha di SAU)	10,0
Indice riferito alle trattrici (CV/ha di SAU)	6,9

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

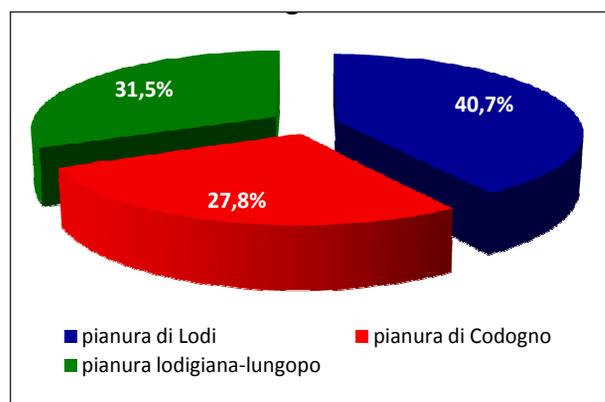
9.3 MODELLO CON ALLEVAMENTO SUINO "DA INGRASSO"

Il modello produttivo in esame descrive le caratteristiche strutturali delle imprese specializzate nella produzione del suino pesante (destinato alla salumeria) che scelgono di approvvigionarsi sul mercato per quanto concerne gli animali da ingrassare anziché produrli in azienda come avviene nelle organizzazioni a ciclo chiuso descritte nel paragrafo precedente. Negli ultimi anni il peso degli "ingrassatori" che hanno deciso di limitare il rischio di impresa ricorrendo ai contratti di soccida è sensibilmente aumentato anche sul territorio lodigiano e, pertanto, nel pool di aziende esaminato per la costituzione di questo profilo aziendale sono presenti anche realtà che si limitano ad una porzione circoscritta del processo di produzione dell'animale di 170 Kg. È peculiarità, infatti, di questo genere di accordi una specializzazione degli allevamenti molto spinta, con il soccidante (proprietario dei capi) che trasferisce i suini in diversi allevamenti per il completamento del loro ciclo produttivo.

Anche in questo caso, come per il modello precedente, il range di rappresentatività è stato fissato tra i 100 ed i 10.000 animali mediamente presenti in allevamento, con il limite superiore che non ha determinato alcuna esclusione.

Rispetto al modello riferito agli allevamenti a "ciclo chiuso" ci troviamo di fronte ad una distribuzione delle aziende, sul territorio provinciale, leggermente meno omogenea da cui è evidente il picco di concentrazione nella pianura di Lodi (40,7%) anziché in quella di Codogno.

Mediamente le aziende suinicole "da ingrasso" denotano anche una consistenza della mandria leggermente più contenuta (circa il 10% di animali in meno) ma gestiscono una superficie agraria

Grafico 9.3 - Distribuzione degli allevamenti suini "da ingrasso".

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

maggiore (74 ha) che si traduce in una quota di SAU maggiore di 7 ettari (66 ettari contro i 59 del modello precedentemente analizzato). Leggermente superiore è anche lo spazio destinato alle colture arboree (1,8 ha) presenti in una azienda su 4 e maggiormente concentrate nelle due zone agrarie poste alle estremità della provincia con il pioppo decisamente prevalente sulle altre essenze arboree.

Nella maggior parte dei casi la superficie agraria utile viene investita con tre diverse specie erbacee (mediamente 2,8 utilizzi diversi della SAU) tra le quali egemonizza, come sempre, il mais mentre la seconda coltura più frequentemente presente nell'ordinamento agronomico risulta essere il prato anche se in piccola estensione. Soia, frumento o orzo, presenti generalmente su superfici del prato, si spartiscono quasi equamente le preferenze per completare la copertura delle superfici governate dalle aziende afferenti al modello aziendale in trattazione.

Riguardo al titolo di possesso/godimento dei terreni condotti, si constata la solita prevalenza delle superfici in affitto (53,4%) ma, al tempo stesso, anche una quota interessante della frazione classificata "in proprietà" il che, stante il citato discorso della concessione in comodato dei fondi alle società, farebbe supporre una maggior presenza di titolari unici rispetto ai modelli descritti in precedenza.

L'indice di meccanizzazione (10,5 CV/ha) torna sui livelli delle aziende con indirizzo da latte denotando però un più elevato rapporto per quanto riguarda la potenza delle sole trattrici rapportata all'unità di superficie agraria utile (9,2 CV/ha). Quest'ultimo valore risulta il più elevato riscontrato in tutti modelli aziendali presi in considerazione.

9.4 MODELLO CON ALLEVAMENTO MISTO SUINO E BOVINO DA LATTE

L'assetto aziendale descritto dai dati qui riportati è quello che prevede la simultanea presenza in azienda dell'allevamento suino e di quello bovino da latte avendo cura di scartare situazioni di carattere hobbystico ritenute tali per livelli di consistenza della mandria inferiori ai 50 capi bovini e ai 200 capi suini. Per la costituzione del campione di base sono stati eliminati, inoltre, gli allevamenti bovini oltre i 1.000 capi e/o quelli suini superiori ai 10.000.

Le aziende cosiddette "miste" rappresentano una realtà storicamente presente in provincia di Lodi che continua a conservare una certa rilevanza economica nonostante la tendenza generalizzata alla

Tabelle 9.3 - Profilo strutturale del modello con allevamento suino da ingrasso.

Allevamento	
consistenza media allevamento (n. capi)	2.480,8

Ordinamento culturale	
SAT (ha)	74,0
Tare e fabbricati (ha)	6,2
Colture arboree (ha)	1,8
SAU (ha)	66,0
n. colture mediamente praticate sulla SAU	2,8
Tipologia di colture praticate	% della SAU
1 MAIS	70,2%
2 PRATO	6,9%
3 Soia, frumento o orzo	-

Sistema di conduzione	
Proprietà	33,8%
Affitto	53,4%
Altre forme	12,8%

Potenza utilizzata	
Potenza disponibile in azienda (CV)	662
Indice di meccanizzazione (CV/ha di SAU)	10,5
Indice riferito alle trattrici (CV/ha di SAU)	9,2

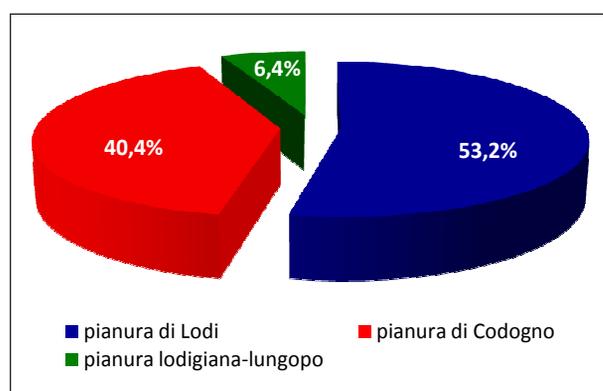
Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

specializzazione e alla semplificazione produttiva. Rappresentano il modello di azienda a più alto fatturato medio, quello che di gran lunga dispone della maggior dotazione di capitale fondiario (oltre 143 ettari di SAT) ma anche quello più concentrato in specifiche zone del territorio provinciale.

Esso risulta, infatti, praticamente inesistente nella zona agraria del Lungo-po per concentrarsi nelle altre due zone (quasi il 96% delle aziende) ed in particolare nella zona agraria della pianura di Lodi

dove si concentrano più della metà delle imprese (53,2%) con questa organizzazione produttiva.

Grafico 9.4 - Distribuzione delle aziende "miste".



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Tabelle 9.4 - Profilo strutturale del modello ad indirizzo produttivo "misto".

Allevamento	
consistenza allevamento bovino (n. capi)	281,7
numero vacche	133,4
consistenza allevamento suino (n. capi)	1.948,2
numero scrofe	100,5

Ordinamento colturale	
SAT (ha)	143,4
Tare e fabbricati (ha)	11,9
Colture arboree (ha)	1,1
SAU (ha)	130,4
n. colture mediamente praticate sulla SAU	3,7
Tipologia di colture praticate	% della SAU
1 MAIS	59,5%
2 PRATO	15,2%
3 ERBAI	20,0%
4 Orzo triticale o frumento	-

Sistema di conduzione	
Proprietà	15,8%
Affitto	67,3%
Altre forme	16,9%

Potenza utilizzata	
Potenza disponibile in azienda (CV)	1.014
Indice di meccanizzazione (CV/ha di SAU)	7,8
Indice riferito alle trattrici (CV/ha di SAU)	5,8

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Degli oltre 140 ettari di superficie agraria quasi 12 (11,9 ha) sono occupati da tare e strutture produttive. A proposito di queste ultime è evidente che la presenza del doppio allevamento richiede spazi dedicati maggiori rispetto alla tipologia unica; se poi si effettua un confronto dimensionale con i valori dei modelli precedenti, questa dozzina di ettari a tare e fabbricati diventa un valore più che plausibile. Come plausibile risulta anche, dato l'elevato fabbisogno di alimenti da reimpiegare in allevamento, lo scarso interesse per le colture arboree (superficie media 1,1 ha) presenti in una azienda su cinque quasi sempre su piccole superfici e quasi esclusivamente rappresentate da pioppeti.

Per quanto concerne il peso dell'allevamento siamo su dimensioni quasi doppie rispetto ai modelli precedenti, essendo il solo comparto bovino simile per dimensioni con quello degli allevamenti specializzati (281,7 capi complessivi) e quello suino (quasi 2.000 capi) poco inferiore.

Riguardo l'ordinamento colturale siamo di fronte alla situazione col maggior numero di diversi utilizzi della superficie (mediamente 3,7) oltre che a quello dove il mais riveste la minor importanza relativa occupando meno del 60% della SAU. L'utilizzo più frequente e preponderante della superficie agraria utile rimanente è destinato alla produzione di foraggio ricavato da prati ed erbai mentre orzo, triticale o frumento sono risultate le essenze più accreditate per ricoprire la superficie eventualmente destinata alla quarta coltura praticata nella stessa annata agraria.

Le imprese con allevamento misto sono caratterizzate anche dalla maggior quota di terreno in affitto (67,3%) oltre che dalla minore quota classificata come "di proprietà" (15,8%).

Stante l'elevata superficie mediamente condotta, inoltre, la grande disponibilità di potenza per singola azienda (oltre 1.000 CV) si traduce nella minor potenza per unità di SAU rilevata con meno di 8 CV di potenza meccanica com-

plessiva per ettaro.

9.5 MODELLO AD INDIRIZZO AGRONOMICO

Il modello “agronomico” è quello che rappresenta il maggior numero di aziende. Deriva da una elaborazione effettuata sulle imprese agricole aventi centro aziendale in provincia di Lodi, senza alcun tipo di allevamento e con una superficie condotta compresa tra i 10 ed i 500 ettari.

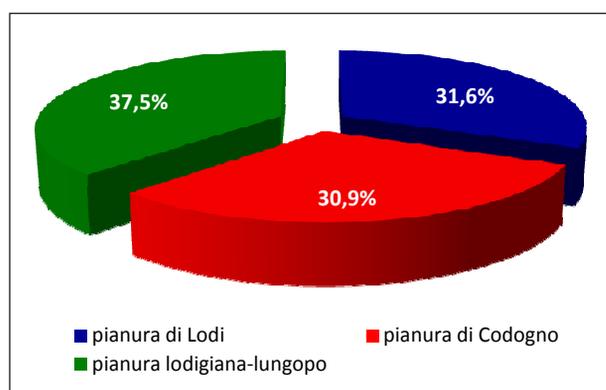
La presenza sul territorio delle aziende costituenti il campione di partenza è, tutto sommato, omogenea denotando una densità pressoché identica a livello delle due zone agrarie poste nelle vicinanze delle città di Lodi e Codogno ed un incremento di quasi il 20% a livello della fascia del lungo-po (37,5%).

La superficie in conduzione (49,5 ha) risulta la più bassa tra tutti i modelli analizzati così come sui livelli minimi sono l'estensione di tare e fabbricati (sul cui valore incide l'assenza delle strutture per l'allevamento) nonché la superficie agraria utile (42,6 ha). Riguardo a quest'ultima si registra prevalentemente un utilizzo ripartito in 3 diverse tipologie colturali (mediamente 2,8) nell'ambito delle quali il mais occupa, come sempre, lo spazio maggiore ed il prato, talvolta presente anche su superfici importanti, costituisce comunque la tipologia che si registra più frequentemente dopo il mais. A completamento del quadro colturale dell'azienda agronomica tipo sono individuabili, con frequenza più o meno simile, la soia o il frumento.

Concorre, invece, a togliere spazio alla SAU la maggior propensione agli investimenti arborei delle aziende appartenenti a questo modello di impresa rispetto a tutte le altre. Con oltre 3 ettari di essenze arboree, nelle quali il pioppo risulta decisamente preponderante rispetto alle essenze di pregio, viene occupata una quota di SAT pari a circa il 6,5% quando in nessuno dei modelli imprenditoriali analizzati fino ad ora si è mai arrivati nemmeno al 2,5%. Sotto questo aspetto va comunque segnalata una spiccata disomogeneità territoriale che mette in evidenza una pianura di Codogno dove l'arboricoltura è pressoché inesistente ed una zona agraria lungo il Po in cui il pioppo è presente nell'ordinamento colturale di un terzo delle aziende. Nella pianura di Lodi, infine, l'arboricoltura interessa un'azienda su quattro ma l'egemonia del pioppo è leggermente meno spiccata rispetto al sud della provincia.

Anche il dato relativo alla potenza totale di cui ciascuna azienda risulta mediamente dotata, rispecchia la ridotta dimensione aziendale (395 CV) non essendo il valore ettariale rapportato alla SAU (8,9 CV/ha) troppo distante da quello di tutti gli altri modelli presi in considerazione.

Grafico 9.5 - Distribuzione delle aziende “agronomiche”.



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Tabelle 9.5 - Profilo strutturale del modello ad indirizzo produttivo “agronomico”.

Ordinamento colturale	
SAT (ha)	49,5
Tare e fabbricati (ha)	3,7
Colture arboree (ha)	3,2
SAU (ha)	42,6
n. colture mediamente praticate sulla SAU	2,8
Tipologia di colture praticate	
1 MAIS	62,9%
2 PRATO	13,8%
3 Soia o frumento	-

Sistema di conduzione	
Proprietà	43,0%
Affitto	38,0%
Altre forme	19,0%

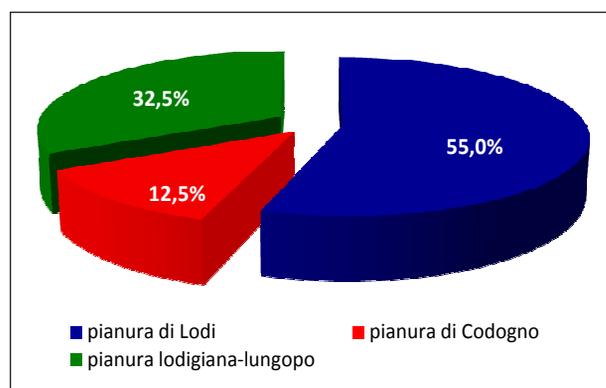
Potenza utilizzata	
Potenza disponibile in azienda (CV)	395
Indice di meccanizzazione (CV/ha di SAU)	8,9
Indice riferito alle trattrici (CV/ha di SAU)	7,4

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

ne.

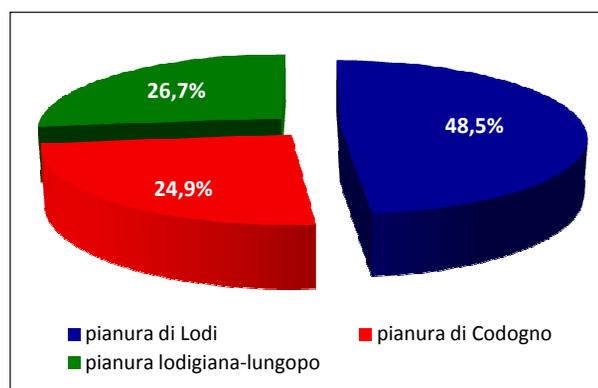
Dall'analisi del sistema di conduzione risulta, poi, che questa tipologia imprenditoriale ha un'elevata quota di capitale fondiario in proprietà (43%) relegando la porzione di terreno in affitto sotto il 40%, che per quanto già accennato a proposito della voce "altre forme" continua ad essere l'indicatore più attendibile riguardo al titolo di possesso del capitale fondiario.

Grafico 9.6 - Distribuzione delle aziende "risicole".



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

Grafico 9.7 - Superficie a riso.



Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

A margine di questa rappresentazione, funzionale a tracciare il profilo dell'azienda agricola lodigiana che ha optato per destinare la produzione della campagna al mercato anziché alla riconversione nelle produzioni zootecniche, si è ritenuto utile isolare un sottoinsieme di aziende che, enucleate dal campione complessivo, denotano situazioni molto discostanti soprattutto sotto l'aspetto dell'ordinamento colturale e della loro distribuzione sul territorio. Stiamo parlando delle aziende che producono riso che, anche se rappresentano una quota inferiore al 10% del totale di quelle esaminate meritano un approfondimento, perché il modello creato non le descrive adeguatamente.

Partendo dalla loro distribuzione nelle tre zone agrarie si nota immediatamente la loro concentrazione nella pianura di Lodi (55%) a scapito soprattutto della Pianura di Codogno, dove il numero di aziende appare veramente contenuto. Nella realtà, se passiamo all'analisi delle superfici investite a riso, la situazione della pianura di Codogno non risulta più così drammatica, arrivando a quasi un quarto del totale provinciale e molto vicina al dato della fascia lungo-Po. Ciò starebbe quindi a significare che nella porzione centrale della provincia ci sono effettivamente poche aziende risicole ma anche che le medesime controllano grandi estensioni di terreno.

Sotto il profilo dimensionale le aziende produttrici di risone sono, in ogni caso, nettamente al di sopra del comparto agronomico di cui fanno parte, con una superficie complessiva vicina ai 70 ettari dei quali oltre 60 disponibili per le colture erbacee (60,2 ha di SAU). Il loro ordinamento colturale, nel quale non di rado la SAU è ripartita in quattro o più colture (3,5 mediamente), vede la coltura del mais relegata ad un ruolo di comprimaria ed il riso occupare la maggior frazione del terreno (53,4%).

Dopo il mais in ordine di frequenza viene la soia mentre, come quarta coltura, le aziende ad indirizzo risicolo scelgono in maniera quasi indifferente il prato o il frumento.

L'unico dato relativo all'ordinamento colturale per il quale anche le aziende risicole possono dirsi rappresentate dal modello cosiddetto

Tab 9.6 - Ordinamento colturale del modello ad indirizzo produttivo "risicolo".

Ordinamento colturale aziende risicole	
SAT (ha)	67,7
Tare e fabbricati (ha)	4,5
Colture arboree (ha)	3,0
SAU (ha)	60,2
n. colture mediamente praticate sulla SAU	3,5
Tipologia di colture praticate sulla SAU	
1 RISO	53,4%
2 MAIS	33,7%
3 SOIA	19,5%
4 Prato o frumento	-

Fonte: archivio SIARL (estrazione luglio 2011).

“agronomico” riguarda la superficie destinata alle essenze arboree che anche in questo caso raggiunge i 3 ettari ed ha un’incidenza pressoché nulla nella pianura di Codogno. Come unico elemento discordante può essere citata la maggior predilezione per le legnose di pregio, evidenziabile soprattutto nella zona agraria della pianura di Lodi.

Capitolo 10

La filiera di produzione lattierocasearia

Il rapporto di stretta sinergia tra la vacca ed il territorio lodigiano si è instaurato e consolidato grazie ad una potenzialità produttiva del suolo, già nota prima della colonizzazione romana, ma valorizzata nella sua completa espressione a partire dal medioevo, epoca in cui sono state avviate le principali bonifiche idrauliche, tra cui spicca l'escavazione del canale Muzza.

Per meglio rappresentare il clima di compiacimento misto a sorpresa che pervadeva gli osservatori di "cose rurali" laudensi nella prima metà del 16° secolo si riprende un passo della cronaca di Fra Leandro Alberti, come ripreso da "Descrizione di tutta l'Italia":

« ... Veggonsi (nel Lodigiano) larghissimi campi e prati per nodrigare gli armenti, dei quali se ne trae tanto cacio, quanto in nessun altro luogo d'Italia. Quivi sempre appaione le fresche erbette per la grande abbondanza delle acque con le quali sono irrigati tutti questi paesi, cosicché da ogni lato veggonsi correre le chiare acque, per gli idonei condotti in tal maniera, che in alcuni luoghi vedonsi tre o quattro canali l'un sopra l'altro con grande artificio fatti, per condurre le acque più al basso o più all'alto, secondo il sito dei campi. Laonde tre o quattro volte l'anno, per alcune volte cinque, si sega il fieno di detti prati, come intervenne nel 1532. E perciò se ne cava tanto latte dagli armenti per fare il formaggio, che se ne formano caci che pare cosa quasi incredibile a quelli che non avranno veduto. Onde nel 1531 ne furono fatte quattro cascie, ossia quattro forme, come si dice, di tanto smisurata grandezza, per commissione di Giovan Francesco Conte di Somaglia, che ciascuna di esse pesò libbre 500 minute ...»

Per certi versi la storia rurale del Lodigiano non si discosta da quella vissuta nei comprensori produttivi confinanti. Questa evidenza, probabilmente, costituiva il motivo di tanta sorpresa e ammirazione nell'erudito predicatore domenicano.

C'è da supporre che la fertilità naturale del territorio unita all'abbondante dotazione idrica siano alla base della floridità espressa dall'agro laudense valorizzata, tra alterne vicende, dai diversi popoli che nei secoli si insediarono nell'area.

Con l'avvento del secondo millennio cristiano, venne affinata la tecnica di caseificazione e la possibilità di produrre "cacio" rappresentò la causa e l'effetto per l'affermazione della vacca sulle altre specie animali d'interesse zootecnico.

Secondo le "Notizie statistiche per la provincia di Lodi" del 1835-36 di Innocente Ugo Brunetti gli usi ed i costumi locali avevano consolidato il principio, da intendersi quale obbligo del fittavolo, di mantenere in forza presso l'azienda condotta almeno un capo bovino per ogni ettaro di terreno condotto. La prescrizione rispondeva al principio di assicurare, attraverso la distribuzione del letame prodotto, il mantenimento della fertilità del terreno, ma era anche conseguente ad una fisionomia d'impresa, che si delineò a partire dal 13° secolo per trovare la propria massima espansione e capacità reddituale a cavallo tra il 19° ed il 20° secolo.

Tale modello aziendale, oggi praticamente scomparso, si basava su un processo di produzione integrato che, partendo dalla coltivazione dei campi, arrivava attraverso passaggi susseguenti, tutti gestiti entro le mura della cascina, alla predisposizione di prodotti finiti, segnatamente burro e for-

maggi, da offrire al mercato.

L'integrazione andava anche oltre. Poiché la produzione di formaggio dava esito alla disponibilità di siero, sempre in ambito aziendale, si procedeva anche ad allevare i maiali, capaci di valorizzare questo sottoprodotto.

La filiera produttiva che abitualmente si strutturava presso le grandi affittanze agricole lodigiane prevedeva i seguenti passaggi: 1° produzione di foraggi; 2° trasformazione dei foraggi in latte; 3° trasformazione del latte in formaggi e burro con produzione surrettizia di siero; 4° trasformazione del siero in carne suina; 5° contestuale commercializzazione dei formaggi e della carne sia bovina che suina.

Si trattava di una vera galassia di attività intorno a cui ruotava la vita della cascina, popolata, nel caso di grandi affittanze, da centinaia di persone, che procurava reddito a larga parte della popolazione lodigiana e costituiva al contempo il contesto ambientale in cui si situavano molti riferimenti culturali.

Può sembrare enfatico o forse derisorio affermare che al centro di questo firmamento rurale si collocava la vacca, intesa come supremo strumento di produzione e come simbolo di ricchezza. Tuttavia, alcune evidenze depongono in questo senso. Prima tra tutte il valore economico attribuito all'animale.

La "Monografia Agricola Statistica del Circondario di Lodi" redatta nel 1883, fornisce alcuni riferimenti in proposito. Gli esperti che la compilarono rilevarono che, in quegli anni, il prezzo di una vacca fosse stimabile intorno alle 500 lire, un valore poco superiore alla retribuzione totale che veniva corrisposta ad un salariato con famiglia per un intero anno di prestazione lavorativa.

A titolo comparativo, si può affermare che oggi il valore di mercato di una vacca corrisponda a non più di un mese di stipendio per la stessa categoria di lavoratori.

La mandria dei bovini, quando abbastanza numerosa, godeva di così grande considerazione da potersi permettere un'intera "corte" di affaccendati curatori. Ad occuparsene, infatti, presiedeva un organigramma operativo che, partendo dal capo stalla, passava dai mungitori, per giungere agli addetti alla pulizia, senza trascurare i ragazzi e le ragazze deputati alla sorveglianza degli animali al pascolo.

Gli estensori del rapporto statistico agrario di fine Ottocento, tratteggiarono nel loro lavoro una fattispecie di azienda agricola locale in grado di esprimere la massima potenzialità produttiva dei fattori strutturali, sociali ed economici caratteristici del territorio lodigiano. Detta azienda avrebbe dovuto avere un'estensione intorno ai 100 ettari di superficie agraria coltivabile. Una simile dimensione avrebbe consentito di mantenere una mandria bovina con circa 70 vacche, ossia un numero sufficiente di capi per produrre, giornalmente, sei ettolitri di latte. Detta quantità di materia prima era necessaria e sufficiente per essere trasformata in una forma di formaggio del tipo "Granone Lodigiano" molto apprezzato dai mercati nazionali ed esteri.

Tale capacità produttiva in termini di latte dava la possibilità di insediare in azienda un caseificio che lavorasse a pieno ritmo senza bisogno di approvvigionamenti esterni di materia prima. Il caseificio, nella maggior parte dei casi, era gestito direttamente dall'imprenditore agricolo tramite personale dipendente al cui vertice c'era il casaro, personaggio tenuto in grande considerazione, poiché responsabile della qualità del prodotto finale offerto dall'azienda al mercato.

Talvolta il caseificio era dato in gestione esterna ad un "lattaio" il quale, presso i locali aziendali dava vita ad una propria impresa di trasformazione, del cui esito si assumeva il rischio. In questo caso non era infrequente la circostanza in cui il lattaio ritirasse e lavorasse anche partite di latte proveniente da aziende agricole vicine, le cui dimensioni non consentivano l'insediamento in loco di un caseificio (ossia del classico casone) aziendale.

Questo modello di produzione integrata ebbe il suo massimo sviluppo verso la fine dell'800, allorché furono censiti nel comprensorio lodigiano oltre 450 casoni, per poi declinare inesorabilmente con l'inizio del Novecento, sotto i colpi della nascente industria agro-alimentare.

Le imprese agricole integrate, pur numerose in provincia di Lodi e, generalmente, condotte dai fittavoli, non rappresentavano il tessuto produttivo rurale nella sua totalità.

Anzi: numericamente costituivano la minoranza delle imprese attive, pur controllando la maggior parte dei terreni coltivati.

La polverizzazione aziendale, con la presenza di unità produttive che, spesso, non consentivano al conduttore di andare oltre la soglia di povertà, era un fenomeno assai comune anche nelle terre lodigiane sino alle soglie della prima guerra mondiale.

La monografia agraria del 1883 fissa in circa 20.000 le imprese attive al momento della rilevazione. Tenuto conto che il territorio agricolo di riferimento era stato censito in 80.000 ettari e la maggior parte di esso era condotto da grandi aziende capitalistiche, è facile comprendere come fosse largamente rappresentata un'agricoltura "minore" costituita da imprese che non raggiungevano o di poco superavano l'estensione di un ettaro, ossia tali da non garantire il reddito neppure alla famiglia conduttrice. In una classificazione moderna si potrebbe dire che dette imprese sarebbero da ricondurre alla categoria delle aziende part-time, poiché la forza lavoro presente non poteva sottrarsi alla necessità di procacciarsi un'occasionale e periodica occupazione presso le grandi affittanze per integrare i magri redditi.

Non furono però queste micro-aziende, incapaci di investire in strutture ed innovazioni, a fare la storia dell'agricoltura lodigiana. Detta storia fu scandita dalle grandi affittanze o dai proprietari-conduttori dotati di cospicue risorse economiche.

A loro è da ricondurre la gestione di gran parte del patrimonio zootecnico lodigiano, vera fonte di ricchezza che, all'epoca della monografia agraria, venne computato in 47.000 capi, dei quali circa 34.000 risultavano essere vacche o giovenche.

A detta dotazione stanziale di animali si aggiungeva inoltre, nei mesi invernali, la presenza delle mandrie dei "malghesi" (o Bergamini) provenienti, sul finire dell'autunno, dalle valli Prealpine per svernare nelle stalle di pianura.

I malghesi, al riparo dalle incombenze di coltivare la terra, potevano concentrare tutta la loro attenzione sulla produzione zootecnica e sulla trasformazione del latte in formaggio, ove l'azienda ospitante fosse dotata anche di un casone.

Ciò faceva di loro dei grandi esperti sia nelle tecniche d'allevamento che in quelle relative alla caseificazione.

Di converso il loro stile di vita un po' zingaresco, contraddistinto da trasferimenti semestrali tra valle e monte, l'accasamento in cascinali ed in realtà sociali spesso diverse, un rapporto con i titolari delle cascine che, a fatica, potrebbe definirsi paritetico, faceva di loro dei personaggi talvolta pittoreschi ma, loro malgrado, beneficiari di scarsa considerazione sociale presso le comunità ospitanti.

Ciò nonostante giocarono un ruolo fondamentale nell'evoluzione della filiera agroindustriale del latte per due ordini di motivi. In prima istanza perché la loro grande specializzazione costituì un elemento culturale di integrazione e di confronto con gli zootecnici di pianura ed anche con i casari "nostrani".

Il secondo ordine di motivi è connesso con la loro intraprendenza ed il loro spirito di iniziativa.

Parecchi di loro divennero stanziali e si trasformarono in agricoltori. Essere titolari della mandria significava avere una capacità reddituale notevole poiché, per secoli, la produzione zootecnica ha mostrato una capacità di produrre ricchezza superiore alla mera attività di coltivazione dei campi.

Ciò permise a molti malghesi di sostituirsi agli agricoltori di pianura presso cui erano ospitati, rilevando le loro aziende con la forza del denaro sonante. Molti dei gruppi famigliari che oggi gestiscono le più floride aziende agricole lodigiane denunciano nei loro cognomi un'origine montana, situata nelle valli Brembana, Seriana, Sassina.

Alcuni di questi zootecnici itineranti seppero fare ancor più. Abbandonato l'allevamento, si specializzarono nella caseificazione trasformando un'attività nata per valorizzare il latte auto-prodotto in una impresa industriale.

Bastano pochi riferimenti toponomastici per dare il senso di questa trasformazione.

Sono, infatti, da ricondurre all'origine malghese gli Invernizzi, i Cademartori, i Galbani, i Locatelli, che hanno dato paternità ad omonimi marchi commerciali.

I Lodigiani fondarono nel 1871 la “Stazione Sperimentale di Caseificio” poi evoluta nell’Istituto Nazionale Lattiero-Caseario, e, negli stessi anni, cominciarono a premere sul Governo per la costituzione di una stazione sperimentale di praticoltura, ottenendo, infine, soddisfazione alla loro richiesta. Sempre in quel di Lodi si sperimentò su larga scala la sostituzione della vacca di razza Bruno Alpina con la più produttiva Frisona, divenuta, in seguito, lo standard per quasi tutte le stalle da latte italiane.

L’operazione avvenne con esito positivo dopo i ventennali insuccessi patiti dal Ministero dell’Agricoltura in ordine agli esperimenti compiuti in varie zone a partire dal 1875.

Nel Lodigiano si affermò precocemente la mungitura meccanica e quella che viene definita come la maggiore innovazione per la zootecnia del secondo dopoguerra: l’allevamento all’aperto dei giovani soggetti prima, delle vacche poi.

Facendo un salto in avanti di circa un secolo, si giunge al 1970, allorché la conduzione di un allevamento bovino nel Lodigiano veniva segnalata in 2.007 aziende. Le vacche in produzione risultarono essere 54.678. Negli anni successivi, l’abbandono della zootecnia da latte da parte di moltissime aziende e la crescita in dimensioni delle rimanenti, divenne uno dei fattori dominanti dell’evoluzione agricola, verso un sistema caratterizzato da una accentuata concentrazione degli impianti zootecnici. Già nel ’78 le aziende con i bovini furono quantificate dal servizio veterinario in 1.372, con la presenza di 57.870 vacche.

Il salto di un ventennio o poco più ci porta al 2000, epoca del 5° censimento agricolo.

L’ISTAT registrò una situazione che vedeva 114.988 capi bovini (compresi i vitelli, le giovenche e gli animali da carne) allevati in 598 aziende, nell’ambito delle quali le vacche in produzione furono censite in un numero prossimo alle 50.000 unità.

Le imprese impegnate nella produzione del latte scesero a 362 sei anni dopo (dato campagna produttiva 2006-2007 registrato dalla Regione Lombardia in archivio SIARL) con una dotazione complessiva di vacche intorno alle 48.700 unità, per ridursi ulteriormente a solo 330 unità alla fine della campagna produttiva 2010/2011.

Anche la rete di trasformazione casearia presente sul territorio ha subito un radicale ridimensionamento, riducendosi a meno di una decina di unità operative, delle quali, secondo i dati conservati negli archivi regionali, solo cinque trasformano il latte prodotto in ambito provinciale.

Risulta abbastanza facile dare una fisionomia strutturale alla rete di produzione del latte attiva in ambito provinciale, poiché la normativa che sovrintende il regime dei diritti di produzione ha reso necessario, negli anni, un continuo monitoraggio degli assetti e dei flussi produttivi. Più difficile risulta, invece “mappare” il percorso del latte lodigiano, che si muove lungo una molteplicità di rivoli, la maggior parte dei quali travalica i confini provinciali per essere condizionato o trasformato in impianti esterni alla provincia di Lodi.

La presente indagine, pertanto, si fermerà alla rilevazione dei primi acquirenti, ossia di coloro che prelevano il latte dalle stalle e, a seconda dei casi, lo sottopongono a trasformazione ovvero si limitano a gestirne il flusso verso gli impianti di trasformazione (e questo il caso delle cooperative di produttori attive sul territorio).

Come già in precedenza accennato, la produzione di latte in provincia di Lodi si realizza attraverso una rete di produttori attualmente costituita da 330 aziende titolari di quote latte. Nel corso dell’ultima campagna produttiva la rete ha conferito al mercato complessivamente 4,23 milioni di quintali di latte (oltre il 4% della quota nazionale). La capacità produttiva media annuale dell’azienda da latte lodigiana si assesta intorno ai 13.000 quintali.

Un’analisi più in dettaglio della rete permette di individuare altri aspetti interessanti. Innanzitutto consente di rilevare che la produzione del latte non avviene in misura omogenea su tutto il territorio provinciale. Ci sono zone a vocazione più “lattifera” quali ad esempio Bertonico e Turano Lodigiano che, messi insieme, offrono al consumo più di 1.000 quintali di latte ogni giorno e comuni nei quali la vacca da latte è quasi scomparsa, come ad esempio San Fiorano ed Orio Litta.

Osservando i dati riportati nelle tabelle 10.1 e 10.2 è possibile trarre una rappresentazione più analitica della situazione descritta.

Tab 10.1 - Distribuzione delle rete produttiva del latte per regione agraria.

REGIONE AGRARIA	produzione (q.li)	% del totale provinciale	Produzione media allevamento	Numero allevamenti
PIANURA DI COLOGNO	1.881.531	44,5	13.450	140
PIANURA DI LODI	1.876.278	44,3	12.508	150
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	474.705	11,2	11.868	40
TOTALE	4.232.514	100,0		330

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

Tab 10.2 - Comuni Lodigiani fortemente lattiferi e scarsamente lattiferi.

COMUNE	produzione (q.li)	% del totale provinciale	Produzione media allevamento	Numero allevamenti
Bertonico	198.482	4,7	19.848	10
Turano lodigiano	177.078	4,2	25.297	7
Corte Palasio	176.819	4,2	12.630	14
Mulazzano	175.371	4,1	17.537	10
Brembio	153.787	3,6	15.378	10
<i>Gli altri 51 comuni della provincia</i>	<i>3.310.314</i>	<i>78,2</i>	<i>12.215</i>	<i>271</i>
Meleti	11.944	0,3	11.944	1
Graffignana	9.631	0,2	3.210	3
Marudo	7.853	0,2	7.853	1
Orio Litta	6.302	0,1	3.151	2
San Fiorano	4.932	0,1	4.932	1
TOTALE	4.232.513	100,0	12.825	330

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

Tab 10.3 - Distribuzione delle aziende per classi di produzione.

classi di produzione giornaliera (lt)	n. allevamenti	% delle aziende	quantità annuale categoria	% della quantità totale prodotta	produzione media (lt/giorno)
< 1000	41	12,4	9.622.404	2,3	643
1.000-2.000	67	20,3	37.588.796	8,9	1.537
2.000-5.000	160	48,5	189.673.697	44,8	3.248
5.000-10.000	49	14,9	122.398.437	28,9	6.844
>10.000	13	3,9	63.968.057	15,1	13.481
Totale	330	100,0	423.251.391	100,0	

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

La rete delle imprese impegnate nella produzione di latte, suddivise per classe di dimensione, presenta un addensamento particolarmente nutrito di produttori nella categoria compresa tra i 2.000 e 5.000 litri giornalieri. Come si può cogliere dalla lettura della tabella 10.3, in questa categoria trova posto quasi la metà delle imprese attive. Si tratta di unità produttive che, mediamente, stante la produttività delle vacche lodigiane, gestiscono una mandria composta da circa 130 vacche e che, stanti le quotazioni attuali del latte alla stalla, realizzano fatturati che si aggirano intorno ai 500 mila euro.

Ai due poli di questa aggregazione si collocano su un fronte le imprese lattifere definibili “piccole”

ossia con capacità produttiva media giornaliera inferiore ai 100 litri di latte, mentre sull'altro fronte trovano posto delle vere e proprie industrie da latte, ossia quelle aziende che conducono mandrie normalmente superiori alle 500 vacche in produzione.

Le due categorie di produttori si trovano ad affrontare problematiche diverse. Mentre gli operatori appartenenti alla classe dei piccoli (rappresentata ancora da 41 imprese che, mediamente non arrivano alle 30 vacche condotte) si trovano quotidianamente ad affrontare un problema di sopravvivenza stante la diseconomicità di un allevamento così piccolo, quelli delle cosiddette "industrie del latte" rischiano di patire le conseguenze del loro gigantismo. La necessità sempre più stringente di trovare una correlazione sulla base di nuovi parametri tra la dotazione di bestiame e la superficie agricola al servizio dell'allevamento, in vista della definitiva adozione della direttiva nitrati, rischia di mandare in crisi le strategie d'impresa di alcune aziende zootecniche di grandi dimensioni, che hanno fatto dell'economia di scala un principio ispiratore della loro azione.

Al di là delle dimensioni, comunque, è profondamente radicata presso gli allevatori la convinzione che la loro categoria economica esprima una modesta capacità contrattuale nei rapporti economici che si instaurano nella filiera lattiero casearia. Essi attribuiscono questo scarso potere contrattuale ad una molteplicità di ragioni, tra le quali ne spiccano sostanzialmente tre.

La prima, ineludibile, è connessa alla natura stessa del loro prodotto, il latte e del loro principale mezzo di produzione, la vacca. Il latte è un prodotto fortemente deperibile e dal delicato equilibrio organolettico e microbiologico che deve essere avviato al condizionamento o alla trasformazione in tempi rapidi. Non è ipotizzabile quindi uno stoccaggio presso le aziende di produzione per lunghi periodi, in attesa di tempi migliori o, semplicemente, quale accorgimento tattico in sede di contrattazione tra le parti. Men che meno l'azienda zootecnica da latte può ipotizzare una sospensione della produzione, una specie di "serrata" poiché le vacche devono necessariamente essere munte due volte al giorno, pena la loro debilitazione fisica irreversibile.

La seconda ragione di debolezza indicata dai produttori si connette all'assetto strutturale del comparto latte. Da parte di molti addetti ai lavori viene, infatti, sottolineato come i produttori di latte rappresentino una galassia di imprese costrette a confrontarsi con pochi ed agguerriti interlocutori, i primi acquirenti, nell'ambito della filiera di prodotto. Tuttavia, come si può cogliere scorrendo la tabella 10.4, il rilievo mosso dai produttori sull'argomento, che tenderebbe ad accreditare una situazione di confronto/conflitto tra un'ampia schiera di piccole imprese produttrici di latte ed un oligopolio di aziende dedite alla trasformazione del prodotto, non risponde completamente alla realtà.

Sulla base dei dati di provenienza regionale si deve prendere atto che le 333 aziende da latte lodigiane¹ conferiscono il prodotto a 28 differenti "primi acquirenti" ossia a 28 differenti utilizzatori, a vario titolo, della materia prima. Se poi si pone attenzione al fatto che ben 169 conferenti forniscono il latte a società cooperative, ossia ad organismi collettivi che istituzionalmente perseguono lo scopo di massimizzare l'interesse dei soci, ed altre 69 fanno riferimento a dei consorzi di produttori del latte che "dovrebbero" avere finalità analoghe alle cooperative, si dovrebbe giungere alla conclusione che il confronto produttori/industriali non "dovrebbe essere così penalizzante per le imprese zootecniche".

La terza ragione di debolezza del sistema produttivo latte individuata dai produttori risiede nello spiccato individualismo che governa il loro mondo. Le considerazioni anzi sviluppate tuttavia non dovrebbero avvalorare una simile considerazione; il grafico 10.1 nella sua immediatezza dovrebbe smentire quanto asserito dai produttori, poiché il rapporto diretto ed individuale che intercorre tra il singolo produttore e l'industriale che provvede alla trasformazione della materia prima riguarda meno di un terzo dei produttori lodigiani. Sarebbe ragionevole supporre che l'azione di concentrazione e negoziazione del prodotto messa in campo dalle maggiori cooperative di produttori attive sul territorio (la Santangiolina e la Laudense unitamente gestiscono quasi il 41% del latte lodigiano) e le politiche dei consorzi di produttori, possano essere in grado di giocare un ruolo importante

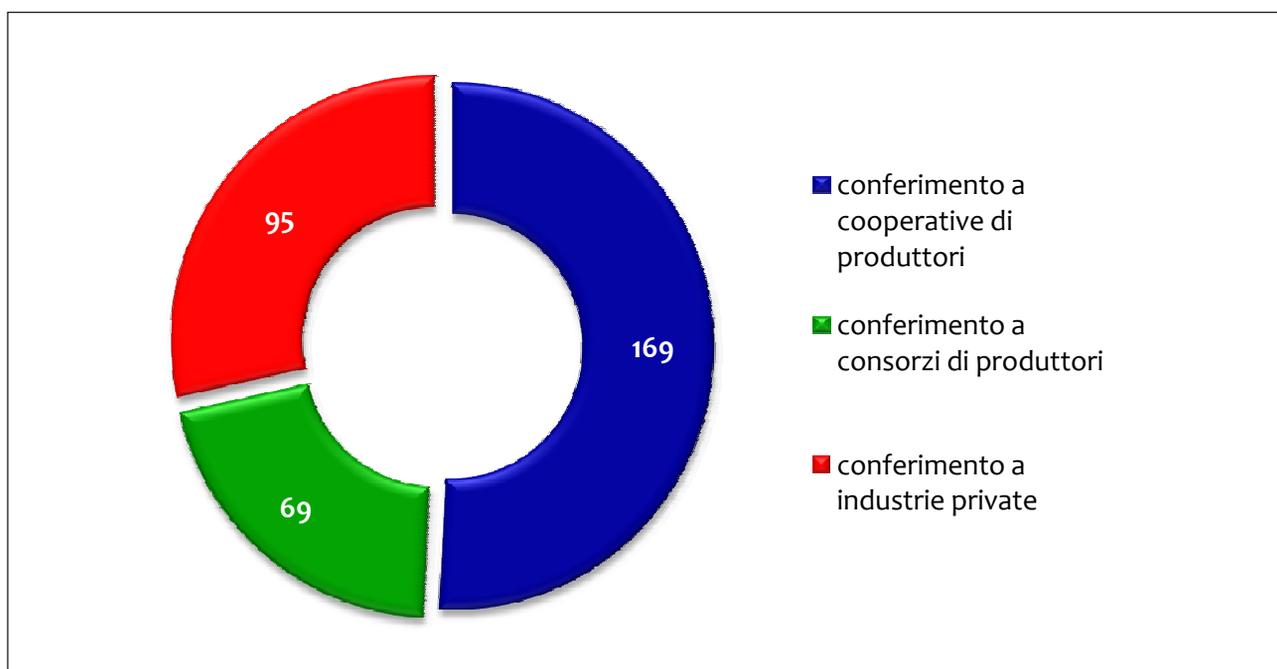
¹ Si precisa che il dato di 333 aziende d'ora in avanti usato per fare riferimento alle aziende dal latte lodigiane non costituisce un refuso o una incoerenza rispetto al numero di produttori in precedenza esposto nella presente relazione. Le 330 aziende titolari di quote latte, infatti, si trasformano in 333 conferenti del prodotto, poiché tre di esse conferiscono contemporaneamente a 2 primi acquirenti. Pertanto, per omogeneità con i dati regionali, e per coerenza con le finalità delle argomentazioni sviluppate, ossia l'analisi delle dinamiche interne alla filiera di prodotto, si preferisce nella presente circostanza adottare il valore numerico dei conferenti.

Tab 10.4 - Distribuzione del latte lodigiano presso i primi acquirenti.

RAGIONE SOCIALE ACQUIRENTE	provincia di conferimento	quant.vo conferito (q.li)	media conferente (q.li)	conferenti n.
SANTANGIOLINA LATTE FATTORIE LOMBARDE SOC. AGR. COOPERATIVA	MI	1.110.730	10.890	102
CONSORZIO PRODUTTORI LATTE DI MILANO	MI	748.589	14.124	53
SOCIETA' COOPERATIVA AGRICOLA LAUDENSE PER AZIONI	LO	611.292	11.320	54
ITALATTE SPA	MI	272.958	13.648	20
INDUSTRIA CASEARIA RAIMONDI SAN TOMMASO SPA	LO	247.390	15.462	16
GRANLATTE SOC. COOP. AGRICOLA A RL	BO	192.401	24.050	8
CASEIFICIO ZUCHELLI SPA	LO	169.525	21.191	8
LATTEGRA INDUSTRIA CASEARIA SPA	PC	169.210	16.921	10
COLLA SPA	PC	111.959	15.994	7
PARMALAT SPA	PR	66.360	8.295	8
CONSORZIO AGR I PIACENZA LATTE	PC	63.668	7.959	8
VALCOLATTE SRL UNIPERSONALE	GE PC PG	61.236	10.206	6
POZZALI FRATELLI SRL	CR	49.266	16.422	3
GELMINI CARLO SRL	MI	48.952	48.952	1
CONSORZIO PRODUTTORI LATTE DEL LODIGIANO	LO	46.140	5.767	8
CASEIFICIO MOR STABILINI SNC DI MOR STABILINI CARLO E C.	LO	40.877	13.626	3
PADANIA ALIMENTI SRL	CR	39.482	39.482	1
IGOR SRL	10 SEDI	38.568	12.856	3
CASEIFICIO DEDE' ALBERTO & C SNC	LO	34.162	11.387	3
DITTA ANGELO CROCE SNC DI ANTONIO CROCE & C.	LO	29.004	29.004	1
CENTRO COOPERATIVO RACCOLTA LATTE SOC. COOP. AGR.	AL	28.510	28.510	1
COOPERATIVA LATTE ABBIATENSE	MI	23.235	11.618	2
COOPERATIVA LATTE MELZESE SOCIETA' AGRICOLA COOPERATIVA	MI	9.134	9.134	1
COOP, LATTE PADANO SOCIETA' AGRICOLA COOPERATIVA	BG	8.433	8.433	1
LATTERIA SORESINA SOC. COOP. AGRICOLA	CR	4.007	4.007	1
ALIMENTARE CERTOSA SRL	MI	3.474	3.474	1
ANTICA LATTERIA AGRICOLA DI PANDINO SRL	CR	2.455	2.455	1
RUGGERO VILLA SRL	BG	1.499	749	2
TOTALE ANNUALE		4.232.514	12.710	333
TOTALE GIORNALIERO		11.596	34,8	

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

Grafico 10.1 - Assetto societario dei primi acquirenti a cui conferiscono il latte gli allevamenti lodigiani.



Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

nell'attribuire ai produttori di latte un significativo potere contrattuale all'interno della filiera.

I produttori, tuttavia, manifestano scetticismo in proposito, pur riconoscendo importanza agli organismi associativi, poiché pongono in evidenza che, stante la particolarità del loro prodotto, fortemente deperibile, anche degli sporadici cedimenti di pochi elementi da un fronte compatto di contrattazione finisce sempre per portare acqua al mulino delle imprese di trasformazione. Non mancano si sottolineare come in tutte le campagne di rinnovo dei contratti di fornitura, i tavoli di concertazione sono sempre parzialmente destabilizzati dai comportamenti di singoli imprenditori che, autonomamente, rispondendo ad una logica di urgenza ed impellenza personale, stipulano accordi separati con i primi acquirenti sottraendo forza all'intero movimento.

Stanti gli elementi di debolezza in precedenza evidenziati sarebbe utile, poi, poter valutare in che misura l'indebolimento di una rete locale di trasformazione (il cui ultimo ferale colpo è stato inferto dalle vicende della Polenghi Lombardo) costituisca esso stesso un fattore di precarietà e criticità per il comparto latte lodigiano. Si tratta di un'analisi difficile a dagli esiti incerti nella quale la presente relazione non si avventura, limitandosi a rilevare gli itinerari che connotano il latte lodigiano quando esce dalle stalle di produzione.

Anche in questo caso, però, le fonti informative a disposizione, di concerto con la struttura della rete di raccolta del latte non consentono una mappatura molto approfondita. La ricognizione sugli itinerari praticati dal latte lodigiano, infatti, stanti gli elementi di conoscenza attualmente a disposizione, si fermano a livello della sede legale del primo acquirente. Ciò implica due limiti procedurali. Il primo riguarda il fatto che viene convenzionalmente assunto quale località di destinazione della materia prima la sede legale del primo acquirente. Spesso detta sede corrisponde all'effettiva sede di lavorazione del latte, altre volte, come nel caso delle cooperative dei produttori che istituzionalmente svolgono un servizio di concentrazione del prodotto, la sede legale costituisce un mero punto di snodo virtuale, poiché il latte, nei fatti, dopo essere stato prelevato dalla stalla viene immediatamente smistato agli impianti di trasformazione, sulla base di rapporti contrattuali dinamici che si istaurano tra le cooperative e le aziende di trasformazione.

Tuttavia, pur nella consapevolezza dei limiti anzi espressi, è stata comunque disegnata una mappatura dei flussi di latte lodigiano, ritenendo che un simile esercizio conservi un proprio interesse informativo².

La tabella 10.5 dà conto degli itinerari di destinazione, individuati a livello di circoscrizione provinciale in Lombardia oppure genericamente fuori regione negli altri casi, così come risultano desumibili dagli archivi regionali e facendo riferimento all'ultima campagna produttiva conclusa (ovvero 2010-2011).

Tab 10.5 - Itinerari di destinazione del latte lodigiano.

Provincia sede 1° acquirente	Quantità conferita (q.li)	% della quantità consegnata dagli allevamenti lodigiani	n. conferenti
Milano	2.217.072	52,4	180
Lodi	1.178.389	27,8	93
Cremona	95.210	2,2	6
Bergamo	9.932	0,2	3
fuori regione	731.911	17,3	51
Totale	4.232.514	100,0	333

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

² La destinazione del latte gestito dalla cooperativa Santangiolina, nonostante il nome della compagine associativa che lascerebbe intendere una sua natura tipicamente lodigiana, è stata individuata nella provincia di Milano, poiché detta cooperativa ha sede nel comune di San Colombano.

I dati espressi nella tabella 10.5 danno conto del fatto che il 27,8% del latte uscito dalle stalle lodigiane non oltrepassa (non “dovrebbe” oltrepassare) immediatamente i confini provinciali. In concreto però la situazione si sviluppa diversamente.

I primi acquirenti lodigiani, come si può riscontrare dalla sottostante tabella 10.6, risultano essere complessivamente sette. Tra essi però si annoverano anche una cooperativa agricola (la Laudense) ed un consorzio di produttori (Consorzio Produttori Latte del Lodigiano, che ha sede a Codogno). Cumulativamente questi due organismi associativi hanno gestito 657.432 quintali di latte lodigiano (corrispondente al 15,5% del totale prodotto ed al 55,8 di quello classificato come rimasto entro i confini provinciali a livello di primo acquirente). Le funzioni istituzionali delle compagini associative anzi menzionate si esauriscono nello smistamento del latte dei soci presso impianti di lavorazione non appartenenti ai soci stessi e, in ogni caso, esterni ai confini provinciali.

Ciò sta a significare che, nei fatti, il latte lodigiano effettivamente trasformato in ambito provinciale durante l'ultima campagna produttiva conclusa dai 5 primi acquirenti (caseifici) che operano in loco, è risultata essere pari a 520.957 quintali, ossia corrispondente solo al 12,3% della quantità complessivamente prodotta dagli allevatori lodigiani.

Tab 10.6 - Primi acquirenti con sede in provincia di Lodi.

RAGIONE SOCIALE ACQUIRENTE	Provincia di conferimento	Quant.vo conferito (q.li)	Media conferente	Conferenti n.
SOCIETA' COOPERATIVA AGRICOLA LAUDENSE PER AZIONI	LO	611.292	11.320	54
INDUSTRIA CASEARIA RAIMONDI SAN TOMMASO SPA	LO	247.390	15.462	16
CASEIFICIO ZUCHELLI SPA	LO	169.525	21.191	8
CONSORZIO PRODUTTORI LATTE DEL LODIGIANO	LO	46.140	5.767	8
CASEIFICIO MOR STABILINI SNC DI MOR STABILINI CARLO E C.	LO	40.877	13.626	3
CASEIFICIO DEDE' ALBERTO & C SNC	LO	34.162	11.387	3
DITTA ANGELO CROCE SNC DI ANTONIO CROCE & C.	LO	29.004	29.004	1
TOTALE ANNUALE		1.178.390	12.671	93
TOTALE GIORNALIERO		3.228	34,7	

Fonte: archivio SIARL e archivi regionali specifici per le quote latte.

Si rileva, infine, un'apparente incoerenza. Si coglie infatti con immediata evidenza dalla lettura dei dati che sono andati a comporre la tabella 10.6, una circostanza che richiederà un successivo approfondimento.

Tra i primi acquirenti lodigiani non compare il caseificio che annovera tra le proprie produzioni il formaggio Pannerone, dichiarata e celebrata origine lodigiana. Non è dato sapere, allo stato attuale, la causa di una simile assenza. La motivazione più probabile potrebbe risiedere nel fatto che tale caseificio (di modesta dimensione produttiva) si approvvigioni di latte solo presso stalle esterne alla provincia di Lodi, circostanza che lo renderebbe estraneo alla presente indagine, ma allo stesso tempo collocherebbe il Pannerone in una diversa prospettiva.

Fatta salva questa circostanza che darà esito ad ulteriori approfondimenti, in coerenza con i dati regionali e con la metodologia d'indagine seguita, ai fini della presente relazione, si conviene sul fatto che la filiera di trasformazione operante in loco, a cui è affidata attraverso la trasformazione casearia la valorizzazione del latte prodotto in ambito provinciale, risulti costituita complessivamente da sole 5 unità produttive.

Questa evidenza sottolinea la differenza siderale tra la situazione attuale ed il Lodigiano rurale dei 450 casoni aziendali a cui si faceva riferimento in apertura del presente paragrafo, ma ben oltre qualsiasi insostenibile nostalgia, dà anche il senso di quanto risulti precaria e irta di ostacoli la strada che conduce alla costruzione ed al consolidamento di un'identità e di una riconoscibilità pubblica alla produzione agroalimentare locale.

Capitolo 11

La filiera di produzione suina

Sulla base dei dati relativi alle movimentazioni dei capi, registrati dal Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi, si è composto un quadro di insieme della filiera suina lodigiana che, nell'anno 2010, registra un movimento in ingresso di 231.549 capi contrapposto ad un flusso in uscita di 661.496 unità, quale sommatoria sia degli animali destinati alla macellazione (470.364) che dei suinetti da allevamento (191.132). Da questa "istantanea" balza immediatamente all'occhio il forte saldo positivo (quasi 430 mila animali) relativo alla differenza tra capi in uscita e capi in ingresso che testimonierebbe, almeno fino al 2010, una certa permanenza della fase riproduttiva nell'assetto organizzativo degli allevamenti lodigiani nel loro complesso. Ciò significa che prendendo il 2010 a titolo d'esempio, si giunge alla conclusione che i suinetti annualmente partoriti dalle scrofe lodigiane si aggirano intorno ad un valore prossimo alle 430.000 unità. In altre parole si potrebbe dire che il numero di scrofe complessivamente presenti a livello provinciale è ancora tale da garantire la produzione della maggior parte dei suini allevati (anche solo per parte dell'intero ciclo) sul territorio.

Sempre su scala provinciale va, tuttavia, osservato che il saldo diventa negativo se si analizza il solo dato relativo ai capi giovani destinati all'allevamento che, come già indicato, ci vede "esportatori" per una quantità inferiore ai 200 mila capi a fronte di un'importazione di soggetti da province oltre confine che supera le 230 mila unità. In realtà la potenzialità produttiva provinciale delle aziende specializzate nella produzione di capi giovani da conferire al mercato (per lo più suinetti), affinché siano destinati all'allevamento d'ingrasso, va ben oltre il numero dei 200 mila capi esportati a cui si faceva cenno, poiché una quota non trascurabile dei suinetti venduti (circa 115 mila animali) viene scambiata entro il territorio lodigiano e, per tanto, ai fini della ricognizione in ordine alla capacità produttiva del sistema suinicolo lodigiano, risulta già computata nel numero dei capi destinati, in via definitiva, alla macellazione.

11.1 PROVENIENZA DEI CAPI DA ALLEVAMENTO

Come già anticipato la produzione suinicola lodigiana si compone per circa il 35% di animali nati fuori dal territorio provinciale che corrispondono (anno 2010) appunto a 231.549 unità.

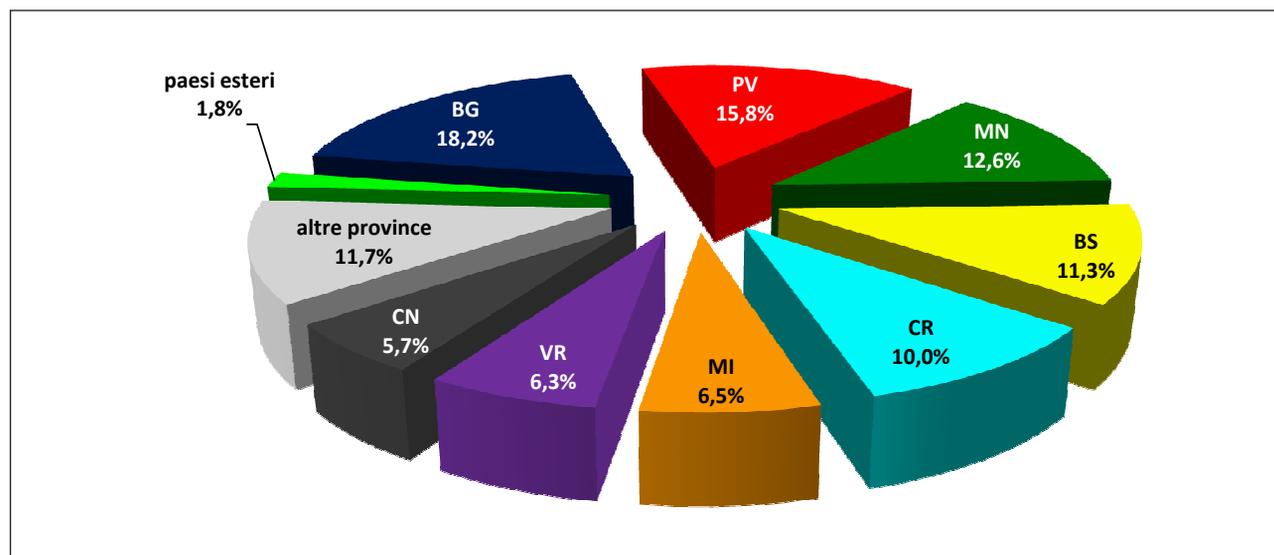
Di questi animali oltre 4.000 (1,8%) provengono addirittura dall'estero, soprattutto da Germania, Danimarca e Paesi Bassi e qualcuno anche dall'Irlanda. La gran parte dell'approvvigionamento (circa $\frac{3}{4}$) avviene sul territorio regionale.

Come evidenziato dal grafico 11.1 è la provincia di Bergamo a rifornire la maggior parte degli allevamenti nostrani con oltre il 18% del totale (42 mila suini), seguita da vicino da Pavia (36.495 capi) e successivamente, nell'ordine, da Mantova, Brescia e Cremona rispettivamente conferenti di 29.234, 26.193 e 23.181 suini. La provincia di Milano con poco più di 15 mila capi completa il quadro dei conferimenti regionali.

Fuori dalla Lombardia, nel corso del 2010, i principali bacini di approvvigionamento degli allevamenti nostrani sono stati le province di Verona e di Cuneo dalle quali sono stati prelevati 14.652



Grafico 11.1 - Ripartizione per provenienza dei suini allevati nel Lodigiano.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

e 13.173 animali. La quota restante di circa 27 mila capi è stata reperita, infine, in una quindicina di province diverse, quasi esclusivamente ubicate nel nord Italia e tra le quali Piacenza, Pordenone e Reggio Emilia hanno rappresentato le aree di conferimento preferenziali per oltre la metà degli animali.

Un dato di minor rilevanza ma abbastanza curioso è rappresentato dal numero di aziende che forniscono suini da allevamento al Lodigiano. Nel 2010 sono state complessivamente 705, ubicate principalmente nelle province di Brescia (104) e Cremona (98); solo terza, in questo caso, risulta Bergamo (87) molto vicina a Milano (86) dalla quale, ovviamente, si discosta sensibilmente per il numero di capi forniti annualmente da ogni singolo allevamento (486 contro 175). Sotto l'aspetto del numero medio di capi forniti per allevamento di provenienza, in cima alla lista troviamo, invece, gli allevamenti veronesi e mantovani con valori similari di 543 e 541 capi/allevamento, seguite a breve distanza dai 25 allevamenti della provincia di Cuneo che, nel 2010, hanno recapitato nel Lodigiano circa 527 animali ciascuno.

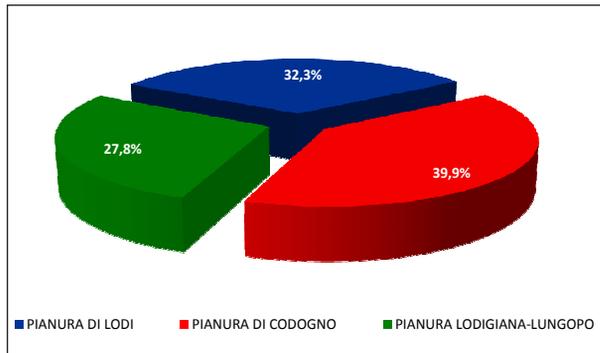
11.2 DISTRIBUZIONE DELLA PRODUZIONE SUINICOLA IN PROVINCIA DI LODI

Indipendentemente dal fatto che provengano da approvvigionamenti esterni o che siano nati in provincia di Lodi, il numero di animali complessivamente prodotti dalla suinicoltura lodigiana nel 2010 (661.496) è il frutto dell'attività di 178 allevamenti insistenti su 51 dei 61 comuni provinciali e collocati in concentrazione decrescente andando da nord a sud. La porzione di territorio denominata "Pianura di Lodi" ospita infatti ben 83 allevamenti contro i 60 del Codognese ed i 35 della porzione più meridionale della circoscrizione provinciale, quella prossima al Po. Questi rapporti tra le zone agrarie vengono in parte sovvertiti se si analizza il dato della consistenza dei capi prodotti, secondo il quale la maggior concentrazione (quasi il 40% del totale provinciale) si riscontrerebbe nella Pianura di Codogno mentre la zona circostante il capoluogo denoterebbe una capacità produttiva di poco inferiore ad un terzo del totale, come evincibile anche nel grafico 11.2.

Se volessimo, poi, andare ad analizzare la capacità produttiva media per singolo allevamento¹ ci

¹ La capacità produttiva è stata calcolata tenendo conto di tutte le movimentazioni in uscita fatte dal singolo allevamento senza stralciare quelle aventi per destinazione allevamenti lodigiani; le stesse movimentazioni interne sono state invece stralciate in sede di determinazione della produttività globale "reale" della provincia (661.496). Pertanto moltiplicando il numero degli allevamenti per la loro produttività media si otterrà un valore sensibilmente superiore (776.914) al totale provinciale perché influenzato dalla duplicazione degli animali che realizzano il loro ciclo produttivo in più allevamenti lodigiani.

Grafico 11.2 - Produzione di suini da allevamento e da macello nel Lodigiano.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

aziendale a livello provinciale (vedi Tab. 11.1)². Seguono poi nell'ordine, ma con valori inferiori ai 40 mila suini prodotti, Camairago, Pieve Fissiraga e Corno Giovine. Pieve Fissiraga concentra nel suo territorio il maggior numero di allevamenti (10) contrapponendosi ai 10 comuni che ne sono totalmente sprovvisti (Cavenago e Graffignana nella Pianura di Codogno ed altri 8 equamente distribuiti tra la zona agraria del Lungo Po e la Pianura di Lodi).

Tab 11.1 - Comuni con oltre 20.000 suini prodotti nel 2010.

Regione agraria	Comune	allevamenti	n. capi	capi/allevam.
PIANURA DI CODOGNO	LIVRAGA	3	49.110	16.370
PIANURA DI CODOGNO	CAMAIRAGO	4	35.693	8.923
PIANURA DI LODI	PIEVE FISSIRAGA	10	34.701	3.470
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	CORNO GIOVINE	5	30.775	6.155
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	SOMAGLIA	4	29.568	7.392
PIANURA DI CODOGNO	BORGHETTO LODIGIANO	8	27.568	3.446
PIANURA DI CODOGNO	CODOGNO	6	27.519	4.587
PIANURA DI LODI	BORGO SAN GIOVANNI	8	25.536	3.192
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	CASALLE LANDI	4	24.305	6.076
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	GUARDAMIGLIO	6	22.630	3.772
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	MACCASTORNA	3	21.703	7.234
PIANURA DI LODI	TAVAZZANO CON VILLAVESCO	3	21.157	7.052

Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Limitando ora le osservazioni ai soli suini destinati alla macellazione, quindi quasi esclusivamente alla produzione di suino pesante (circa 170 kg), possiamo notare un nuovo mutamento nella fisionomia produttiva del territorio provinciale. In questo caso (grafico 11.3) la pianura di Lodi detiene il primato, per il 2010, sia per quanto concerne il numero di imprese presenti che per il volume di animali venduti (quasi 200 mila capi). In merito alla produzione annuale media per singolo allevamento, invece, la tendenza continua ad essere quella riscontrata nell'andamento della produzione complessiva, tuttavia, la forbice tra il valore minimo di capi/azienda riscontrato presso la pianura

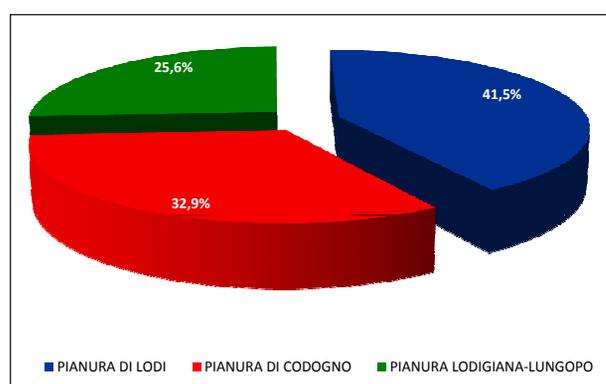
² I dati esposti sommano i capi usciti dagli allevamenti, indipendentemente dalla loro tipologia. Ne consegue che per questa particolare classifica è stato computato con uguale valore il suinetto appena svezzato venduto ad un altro allevamento (esterno ai confini provinciali) ed il capo grasso avviato al macello.

Tab11.2 - Ripartizione per provenienza dei suini allevati nel Lodigiano.

Regione agraria	n. allevamenti	n. capi	capi/azienda
PIANURA DI LODI	77	195.095	2.534
PIANURA DI CODOGNO	54	154.805	2.867
PIANURA LODIGIANA-LUNGOPO	32	120.464	3.765
Totale	163	470.364	2.886

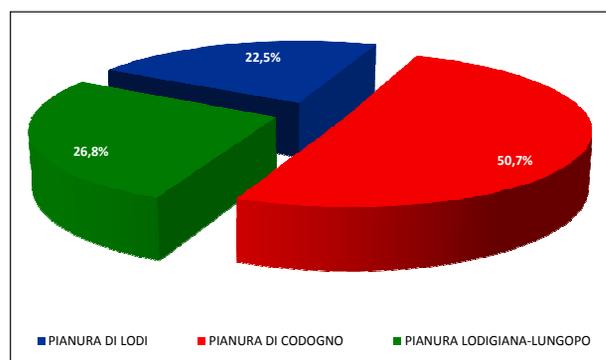
Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Grafico 11.3 - Produzione di suini da macello nel Lodigiano.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Grafico 11.4 - Produzione di suini da allevamento nel Lodigiano.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

lodigiana (2.534) e quello massimo (3.765), registrato ancora nella zona agraria posta all'estremità meridionale del territorio provinciale risulta sensibilmente diminuita.

Pieve Fissiraga risulta essere l'unico comune ad aver superato, nel corso del 2010, la soglia dei 30 mila maiali mandati ai macelli, mentre Borghetto Lodigiano, Somaglia, Borgo San Giovanni, Caselle Landi e Tavazzano con Villavesco sono in ordine decrescente, gli altri 5 comuni con capacità produttiva oltre quota 20 mila.

La spiccata specializzazione verso la produzione di suinetti destinati al mercato degli ingrassatori da parte delle aziende suinicole localizzate nella Pianura di Codogno è testimoniata dal fatto che oltre la metà di essi proviene da quest'area. I comuni di Livraga, Camairago e Codogno, appunto, con oltre 100 mila capi complessivi occupano i primi tre posti della graduatoria provinciale per questo tipo di produzione e da soli sopravanzano nettamente le produzioni globali delle altre due zone agrarie. Nel caso specifico gli allevamenti dell'area Codognese fanno registrare anche la maggior produzione media con oltre 4.500 suini pro capite che, nei casi visti in precedenza, era sempre appannaggio delle aziende della zona agraria del Lungo Po. Sotto l'aspetto della produttività media risultano molto distanti gli allevamenti del nord della provincia (1.643 capi all'anno) pur rimanendo i più numerosi tra le tre zone agrarie.

Riassumendo, dall'andamento delle movimentazioni registrate nel 2010, è possibile delineare una fisionomia produttiva del territorio, provinciale relativamente al comparto suinicolo che vede la maggior parte degli allevamenti concentrati nella sua porzione settentrionale ma la quota maggiore della produzione localizzata nella fascia centrale, intorno alla città di Codogno, dove gli allevamenti sono mediamente più grandi e dove prevale l'organizzazione aziendale denominata "ciclo aperto" caratterizzata dalla presenza di scrofe e dalla vendita dei suinetti ad altri allevamenti specializzati nella fase di ingrasso.

L'area del Codognese denota, infatti, una produzione di suinetti destinati all'allevamento superiore a quella dei capi "finiti" pronti per la macellazione. Non così per le altre due zone agrarie dove la

prevalenza del suino da macello risulta netta ed è sintomo di organizzazioni produttive più orientate verso il “ciclo chiuso” o, ancor più marcatamente, limitate alla sola fase dell’ingrasso.

Nel nord della provincia, in particolare, il rapporto tra la produzione di animali pronti per la macellazione e quella dei suini destinati ad altri allevamenti è stato quasi di 3 a 1, con questi ultimi destinati in larga parte al mercato interno alla provincia (quasi i $\frac{3}{4}$). Prevale invece la destinazione extraprovinciale per i suinetti prodotti nelle zone agrarie del Codognese e del Lungo Po che rimangono sul territorio a concludere il loro ciclo produttivo in meno del 30% dei casi facendo scendere sotto il 40% il dato medio a livello provinciale.

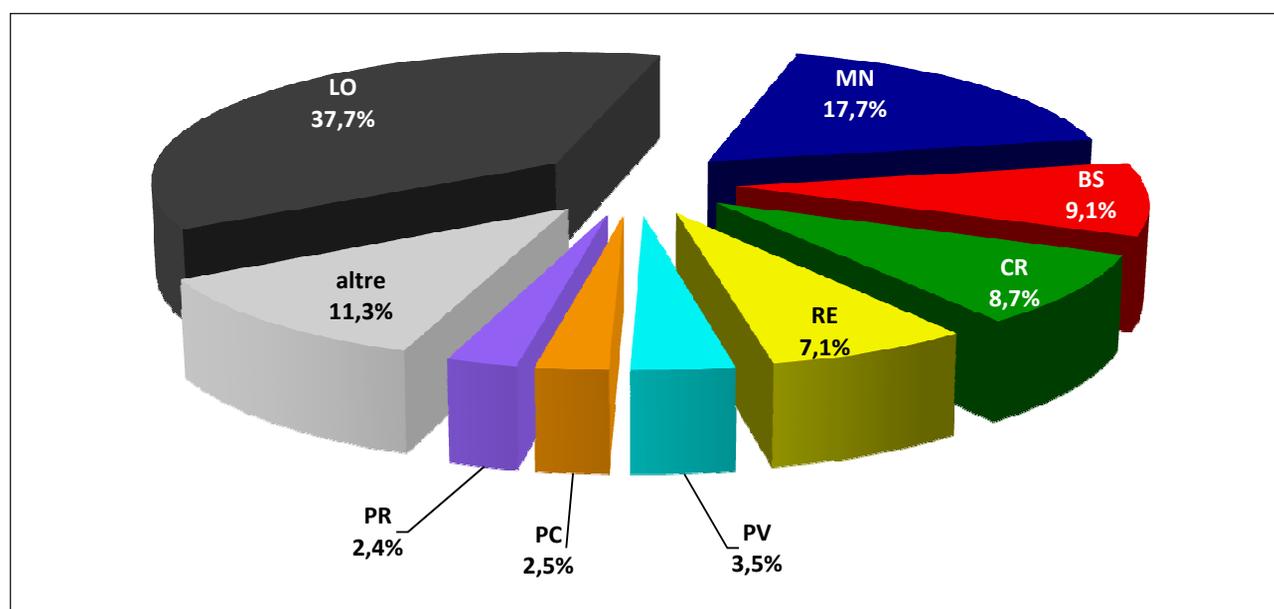
11.3 DESTINAZIONI DELLA PRODUZIONE SUINICOLA LODIGIANA

Proseguendo nella mappatura delle destinazioni riservate ai suinetti nati nelle porcilaie lodigiane e ceduti ad altra impresa per l’ingrasso (poco più di 306.500 tra quelli ricollocati in ambito provinciale e quelli esportati in allevamenti oltre confine), scopriamo che, se è pur vero che solo il 37,7% del totale viene ingrassato da imprese residenti sul territorio, è altrettanto vero che oltre l’80% conclude il proprio ciclo in allevamenti della Lombardia nell’ambito della quale le sole province di Mantova, Brescia e Cremona assorbono quasi 110 mila esemplari corrispondenti ad oltre un terzo dell’intera produzione lodigiana commercializzata allo stadio di suinetti (Grafico 11.5).

I maggiori clienti oltre il confine regionale per numero di capi acquistati sono stati i 27 localizzati in provincia di Reggio Emilia che, nel 2010, si sono accaparrati oltre 20 mila animali di provenienza lodigiana, circa il doppio rispetto ai colleghi pavesi che pure li hanno distribuiti in un numero superiore di allevamenti (30). La lista delle destinazioni per i suini lodigiani arriva a 35 province 13 delle quali, però, si sono limitate ad un approvvigionamento annuo inferiore ai 100 capi. In questo senso il caso limite è rappresentato dalla provincia di Lecco dove i 70 suini arrivati dal Lodigiano sono stati ripartiti in ben 14 allevamenti diversi.

Complessivamente gli allevamenti destinatari della progenie delle scrofe indigene collocata sul mercato sono oltre 400 dei quali quasi 300 sono localizzati in Lombardia (71,1%) e 83 nella sola provincia di Lodi (20,6%). La rete degli “ingrassatori” lodigiani si pone, infatti, in cima alla graduatoria sia per quanto riguarda l’entità della richiesta di suinetti passati di mano entro i confini provinciali (oltre 115.000) che per il numero di allevamenti di destinazione degli stessi. L’andamento concorde

Grafico 11.5 - Ripartizione per provincia dei capi destinati ad altri allevamenti (compresi i movimenti interni).



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall’archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell’ASL di Lodi.

e parallelo di questi due parametri rappresenta un'eccezione riservata al nostro territorio perché, per esempio, a Mantova gli oltre 54 mila suini (17,7%), reperiti dal Lodigiano nel 2010, hanno soddisfatto le esigenze di "soli" 19 allevamenti, mentre in provincia di Bergamo 55 allevatori se ne sono "spartiti" meno di 6 mila corrispondenti ad una quota inferiore al 2% del totale. Nel rapporto tra animali acquistati ed allevamenti di destinazioni la provincia di Mantova con 2.860 capi mediamente collocati presso ogni impresa destinataria rappresenta il primato della concentrazione ma, sotto questo aspetto, non si discosta molto dal Padovano dove i 5.477 capi di origine lodigiana sono finiti in due soli allevamenti. Per il resto, solo gli ingrassatori lodigiani hanno concentrato acquisti locali fino a superare i mille capi di media (1.391 suini di provenienza lodigiana per singolo allevamento) con Brescia che pur risultando destinataria di quasi 28 mila animali arriva solo a 925 capi nostrani per ciascuno dei 30 allevamenti acquirenti presenti sul proprio territorio provinciale.

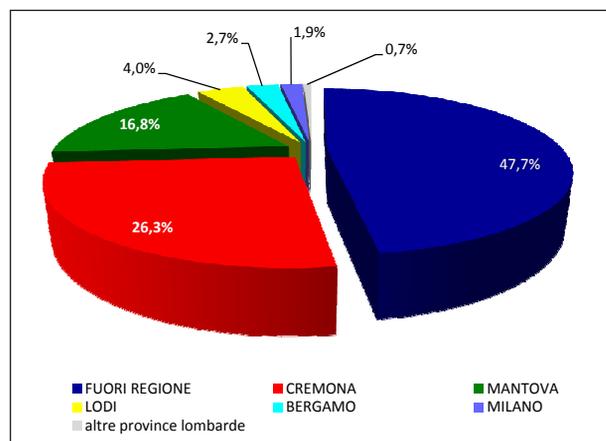
Riguardo al numero di acquirenti, tra Bergamo e Brescia si colloca la provincia di Cremona con 37 allevamenti che durante il 2010 hanno scelto di ingrassare suinetti di provenienza lodigiana mentre, sempre sul territorio regionale, vanno segnalati i 17 allevamenti milanesi che però cumulativamente non hanno raggiunto nemmeno i 5 mila capi ritirati.

Scandagliata la destinazione dei giovani suini nati nelle porcilaie lodigiane e venduti precocemente, possiamo ora ad analizzare la destinazione dei suini pesanti in uscita dai 163 allevamenti locali dediti a questo indirizzo produttivo. Quasi la metà (47,7%) della produzione provinciale di suini da macello viene lavorata fuori dai confini regionali e ben il 96% fuori dal territorio lodigiano. Come si può rilevare anche dal grafico 11.7 i 47 macelli esterni alla Lombardia assorbono oltre 224 mila capi mentre i 60 lombardi lavorano i rimanenti 246 mila animali, metà dei quali hanno come destinazione i macelli (10 unità) del Cremonese.

Cremona e Mantova sono, in assoluto, le due province che acquisiscono la maggior quota della produzione suinicola da macello lodigiana, arrivando (sempre nel 2010) a superare congiuntamente la soglia dei 200 mila capi abbattuti corrispondenti al 43,1% dell'intera produzione nostrana. Proseguendo in ordine decrescente, a livello lombardo, troviamo poi la provincia di Lodi che con le sue 19 aziende di macellazione (più numerose di quelle di Cremona e Mantova messe insieme) trasforma l'esigua porzione di 18.795 suini, cioè mediamente nemmeno mille capi/anno per macello. Per completare il quadro della situazione in Lombardia vanno rilevati gli oltre 20 mila esemplari (circa il 4,6% della produzione lodigiana) complessivamente destinati ai territori di Bergamo e Milano che vengono convogliati rispettivamente in 7 e 4 macelli.

Come evidenziato in tabella 11.3 le aree di maggior richiesta del suino pesante lodigiano poste oltre il confine regionale, sono rappresentate dalle province dell'Emilia Romagna ed in particolare da Modena, Parma e Ravenna che, oltre ad essersi approvvigionate per quasi 170 mila capi sul nostro territorio,

Grafico 11.6 - Destinazione dei suini lodigiani da macello.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Tab 11.3 - Principali destinazioni dei suini da macello allevati nel Lodigiano.

Provincia	n. capi	n. macelli	capi/macello
CREMONA	123.825	10	12.383
MANTOVA	78.903	5	15.781
MODENA	67.159	2	33.580
PARMA	61.575	2	30.788
RAVENNA	39.395	2	19.698
PERUGIA	22.899	2	11.450
LODI	18.795	19	989
BERGAMO	12.797	7	1.828
PISTOIA	9.085	1	9.085
MILANO	8.745	4	2.186
NOVARA	5.661	1	5.661
altre destinazioni	21.525	52	414
TOTALE	470.364	107	4.396

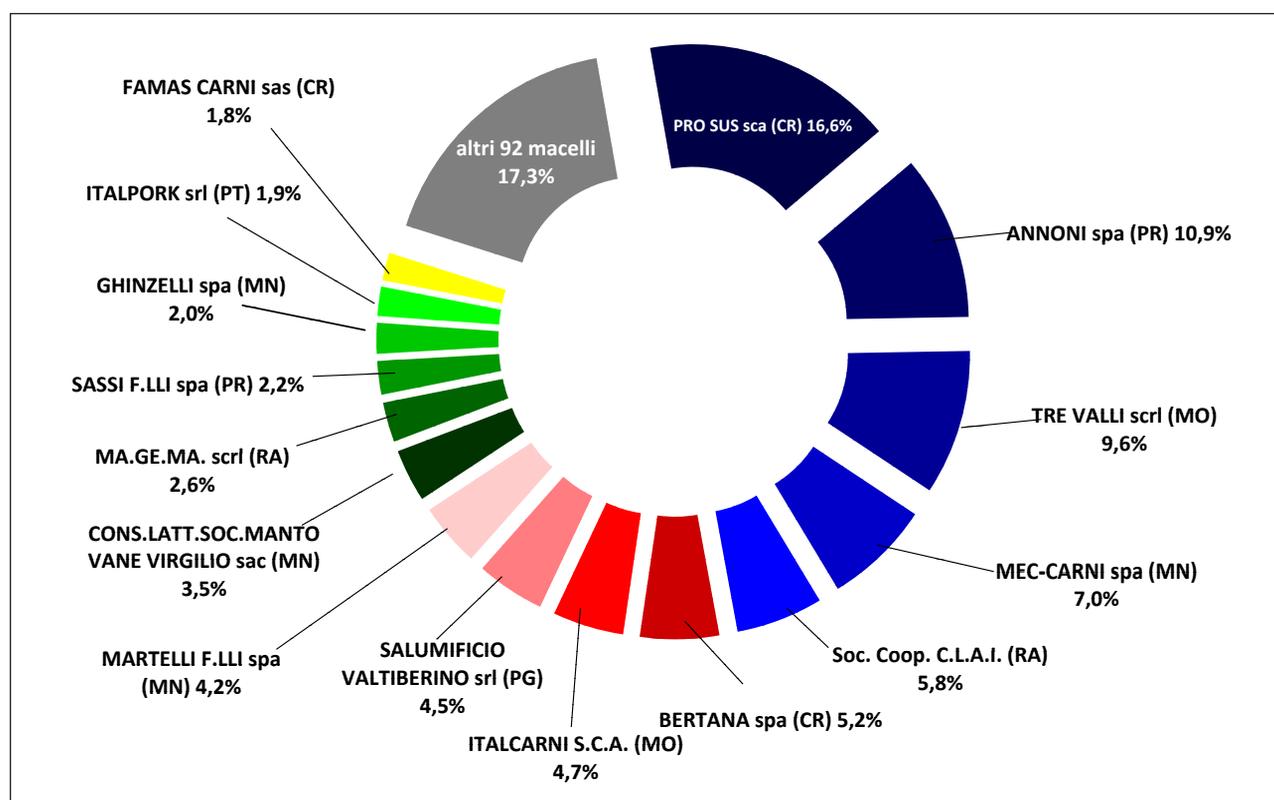
Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

ne hanno concentrato la lavorazione in soli 6 impianti di macellazione, facendo registrare i valori più elevati di concentrazione del prodotto lodigiano nel singolo macello. A livello lombardo, solo i macelli mantovani con oltre 15 mila capi lodigiani lavorati per impianto si avvicinano un minimo alle medie emiliane.

Altre destinazioni di un certo rilievo sono l'Umbria, con la provincia di Perugia che ha raccolto quasi 23 mila animali in 2 soli macelli e la Toscana, che ne ha macellati circa 9 mila in un unico centro. Dai dati rilevati emerge, in generale, che la produzione di suino lodigiano da macello è pressoché deputata a soddisfare le richieste degli impianti di trasformazione situati nell'Italia centro-settentrionale e, con ogni probabilità, è destinata alla trasformazione in salumi. Una modesta eccezione al principio generale è rappresentata dalle poche migliaia di capi giunte a Bari, Pescara ed Avellino, nonché dai 360 esemplari che hanno varcato i confini nazionali per soddisfare le richieste del mercato ungherese.

Gli itinerari di destinazione della produzione suinicola lodigiana da macello trova una più esplicita rappresentazione nel grafico 11.7 ove sono rappresentati i principali impianti di macellazione a cui è stata recapitata la produzione suinicola lodigiana nel corso del 2010.

Grafico 11.7 - Macelli di destinazione dei suini lodigiani.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Nessuno tra i principali impianti di trasformazione destinatari degli animali lodigiani è ubicato entro i limiti del territorio provinciale e, tra detti impianti, la cooperativa PROSUS della vicina provincia di Cremona è risultata, in virtù anche della presenza di molti soci lodigiani nella sua compagine societaria, la struttura più attraente per il suino pesante allevato nel Lodigiano.

La PROSUS ha rastrellato oltre 78 mila capi di provenienza laudense nell'anno in trattazione, ovvero oltre il 60% di quelli che sono finiti in provincia di Cremona. In particolare a Cremona circa il 90% dei suini lodigiani sono stati macellati in soli 3 impianti (PROSUS sca, Bertana spa e Famas Carni sas) lasciando poco più di 11 mila capi ai rimanenti 7 macelli destinatari dei suini nostrani.

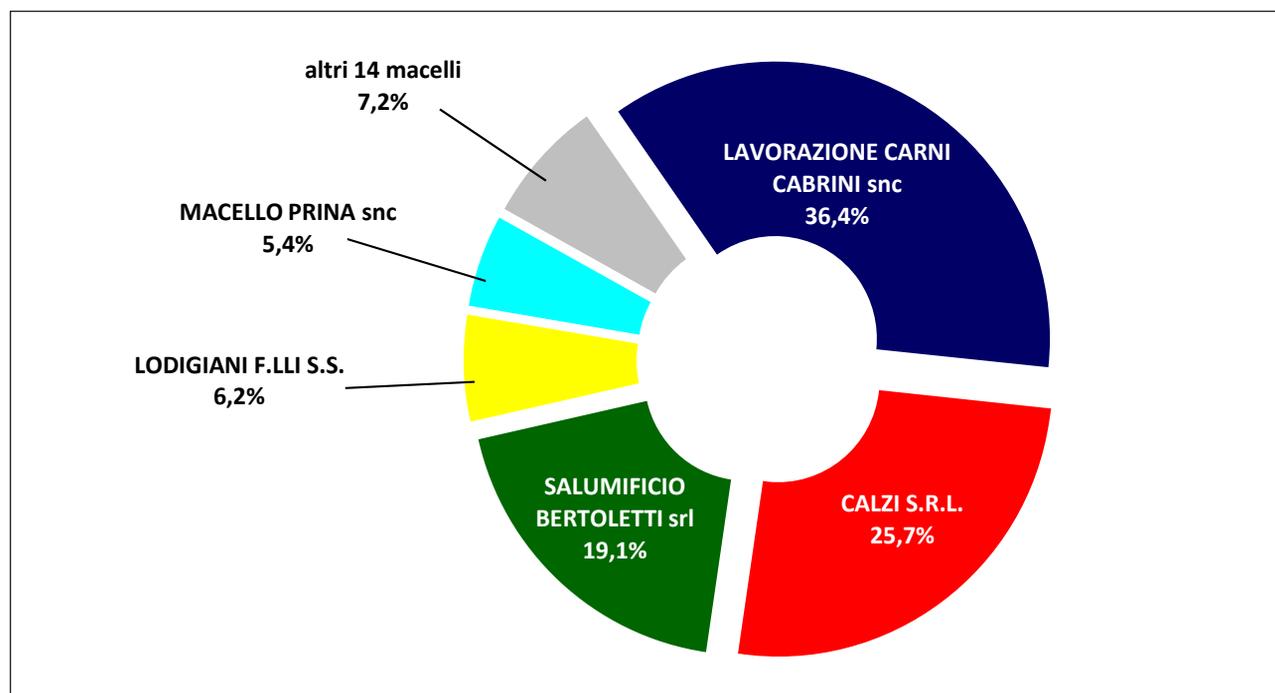
Seguendo in ordine decrescente di prodotto trattato troviamo 2 macelli dell'Emilia Romagna: Annoni spa, con sede in provincia di Parma, che ha lavorato oltre 51 mila capi, e Tre Valli srl nel Modenese

che ne ha lavorati circa 45 mila. MEC Carni spa a Mantova se ne è, poi, accaparrati oltre 33 mila e, ancora, hanno superato la soglia dei 20 mila anche la Cooperativa C.L.A.I. di Ravenna, la già menzionata Bertana in provincia di Cremona, l'Italcarni di Modena ed il Salumificio Valtiberino situato in provincia di Perugia. Quest'ultimo si distingue per essere quasi monopolizzatore del prodotto lodigiano in Umbria in virtù della lavorazione di una quota superiore al 93% dei capi spediti in quella regione.

Tra i 10 ed i 20 mila suini lodigiani sono, infine, stati destinati nel 2010 ad altre due strutture mantovane e, precisamente, alla Martelli F.Ili spa (quasi 20 mila) ed al Consorzio Virgilio (oltre 16 mila); oltre che alla MA.GE.MA srl nel Ravennate (12.304) e alla Sassi F.Ili in provincia di Parma (10.405). Da questi dati appare evidente che i 12 impianti di macellazione che nel corso del 2010 hanno ricevuto più di 10 mila capi sono stati in grado di assorbire più di $\frac{3}{4}$ della produzione complessiva di suino da macello della provincia di Lodi facendo in modo che i poco più di 100 mila capi residuali venissero ripartiti in ben 95 diversi altri macelli. Per completezza di informazione è anche doveroso aggiungere che quasi la metà di questi ultimi (44 di cui 10 nel Lodigiano) è stata destinataria di meno di 100 capi durante tutto l'anno, il che farebbe pensare, almeno nella maggior parte dei casi, a laboratori artigianali connessi al punto vendita e non ad impianti industriali come quelli fino ad ora citati. Più incerta diventa invece la classificazione delle 30 strutture (4 in provincia) che, nel corso dell'anno, hanno assorbito dai 100 ai 1.000 animali, costituite da un'alternanza di piccoli impianti, talvolta associati ad un allevamento, e di strutture di rilevanti capacità lavorative che hanno semplicemente preferito approvvigionarsi in altri bacini di allevamento.

Nel suo complesso, la produzione suinicola lodigiana, nel corso del 2010 ha confluito il prodotto in 107 impianti di macellazione, 44 dei quali, nell'anno di riferimento, hanno lavorato meno di 100 capi di provenienza lodigiana. Ciononostante, la media dei capi lodigiani entrati nei 107 impianti summenzionati è risultata oltre 4 volte superiore a quella riscontrata a livello dei macelli presenti sul territorio provinciale. Questo stato di cose starebbe a testimoniare l'assenza in loco di impianti di dimensioni adeguate a dare uno sbocco importante alla produzione degli allevamenti o, ancor peggio (ma la circostanza non è stata riscontrata nella presente relazione), lo scarso interesse da parte delle stesse strutture di trasformazione per il prodotto locale. La realtà dei fatti dimostra certamente la veridicità della prima ipotesi, ma qualcosa si può certamente migliorare anche in termini di attenzione per la produzione degli allevamenti locali.

Grafico 11.8 - Macelli di destinazione dei capi allevati e macellati sul territorio.



Fonte: elaborazione di dati provenienti dall'archivio del Servizio di Prevenzione Veterinaria dell'ASL di Lodi.

Capitolo 12

La trasformazione e la commercializzazione

12.1 LE IMPRESE DI TRASFORMAZIONE

Le aziende della trasformazione alimentare sono 181 (di cui 132 Sedi e 49 Unità locali). Contrariamente all'agricoltura questo comparto ha conosciuto un periodo di espansione: nel 2000 si contavano 158 sedi di impresa, diventate 189 nel 2005 e 220 al dicembre 2008. Nel 2009 si rileva la riduzione a 131 posizioni, riconducibile quasi esclusivamente alla nuova classificazione Ateco 2007. Difficile dire cosa sia cambiato, considerato che la vecchia codifica "DA15 Industrie alimentari e del tabacco" sembra convertita interamente nelle nuove voci "C10 Industrie alimentari", "C11 Industrie delle bevande" e "C12 Industrie del tabacco" (solo la voce DA15.61.4 "Altre lavorazioni di semi e granaglie" è confluita nella "A01.64 Lavorazioni delle sementi per la semina" che fa parte del settore agricolo e la "DA15.92 Produzione di alcol etilico di fermentazione" è ricondotta alla "C20.14 Fabbricazione di altri prodotti chimici di base organici" che fa sempre parte del settore della trasformazione, ma è riferibile alla chimica e nella nostra provincia si riferisce a pochi casi). Nonostante ciò la riclassificazione ha apportato notevoli variazioni numeriche.

L'incidenza del settore della trasformazione alimentare era superiore all'1% sia nel 2000 che nel 2005, ma oggi arriva solo allo 0,81%. Per questo indicatore il dato di Lodi risulta ben allineato a quello riferito alla regione sia nel passato che nei dati più attuali (dicembre 2010 0,72%).

Sia a Lodi che in Lombardia la maggior parte delle imprese di trasformazione si qualifica come impresa artigiana: nel 2000 la percentuale era del 59% (75% in regione), nel 2005 era salita al 72% (77% in regione) e nel 2009 si era abbassata al 60% (66% in regione). Ad oggi questo indicatore è al 62% (66% in regione).

La disaggregazione del settore fa rilevare che il 37% delle imprese si occupa della "Produzione di pane; prodotti di pasticceria freschi", il 12% di "Produzione di paste alimentari, di cuscus e di prodotti farinacei simili" e l'11% fa riferimento all'"Industria lattiero-casearia, trattamento igienico, conservazione del latte".

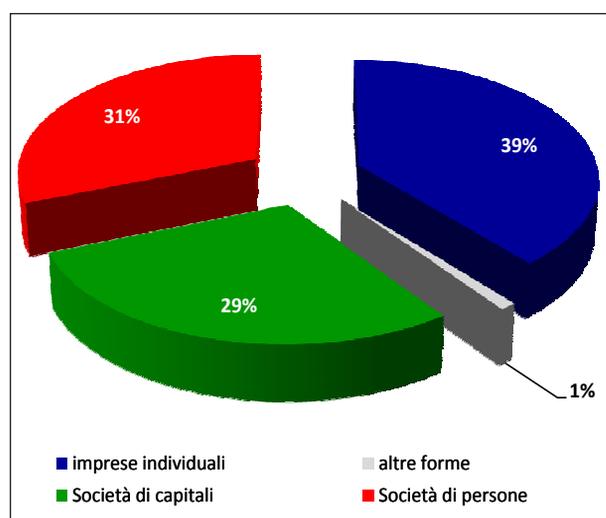
Il parametro che misura l'apporto dell'industria della trasformazione alimentare locale a quella della regione riferisce un buon risultato. In passato non raggiungeva il 2% (era pari a 1,71% nel 2000 e 1,73% nel 2005). Con la nuova codifica ATECO 2007 si è alzato al 2,21% nel 2009 e al 2,23% nel 2010, anche in questo caso superiore all'incidenza riferita alla totalità delle imprese (1,97%), ad indicare, se vogliamo, una certa rilevanza per il nostro territorio.

Tab 12.1 - Imprese del settore della trasformazione alimentare - anno 2010.

Divisione	Classe	Descrizione	Sedi	Unità Locali	Totale
C 10 Industrie alimentari	10	INDUSTRIE ALIMENTARI	2	1	3
	101	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI CARNE E PRODUZIONE DI PRODOTTI A BASE DI CARNE	9	10	19
	1011	Lavorazione e conservazione di carne, escluso volatili	6	6	12
	1013	Produzione di prodotti a base di carne (compresa la carne di volatili)	7	1	8
	102	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI PESCE, CROSTACEI E MOLLUSCHI	1	2	3
	103	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI FRUTTA E ORTAGGI	1	0	1
	1032	Produzione di succhi di frutta e di ortaggi	3	0	3
	1039	Altra lavorazione e conservazione di frutta e di ortaggi	2	2	4
	1042	PRODUZIONE DI OLI E GRASSI VEGETALI E ANIMALI	0	0	0
	1051	Industria lattiero-casearia, trattamento igienico, conservazione del latte	14	9	23
	1052	Produzione di gelati	2	0	2
	1061	Lavorazione delle granaglie	5	0	5
	107	PRODUZIONE DI PRODOTTI DA FORNO E FARINACEI	5	1	6
	1071	Produzione di pane; prodotti di pasticceria freschi	49	8	57
	1072	Produzione di fette biscottate e di biscotti; produzione di prodotti di pasticceria conservati	1	1	2
	1073	Produzione di paste alimentari, di cuscus e di prodotti farinacei simili	16	2	18
	1082	Produzione di cacao, cioccolato, caramelle e confetterie	2	2	4
	1083	Lavorazione del tè e del caffè	1	0	1
	1084	Produzione di condimenti e spezie	-	1	1
1089	Produzione di altri prodotti alimentari nca	1	0	1	
109	PRODUZIONE DI PRODOTTI PER L'ALIMENTAZIONE DEGLI ANIMALI	1	0	1	
1091	Produzione di mangimi per l'alimentazione degli animali da allevamento	1	1	2	
C 11 Industria delle bevande	11	INDUSTRIA DELLE BEVANDE	1	0	1
	1105	Produzione di birra	2	2	4
TOTALE			132	49	181

Fonte: Stockview - Infocamere.

Grafico 12.1 - Imprese della trasformazione alimentare attive, aggregate per forma giuridica.



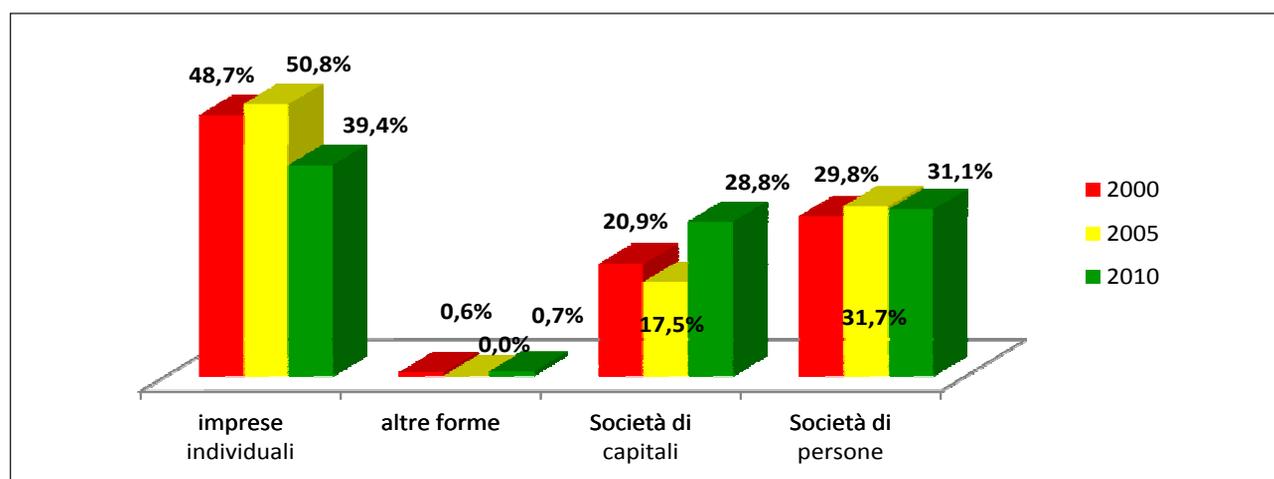
Fonte: Stockview - Infocamere; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

La distinzione per forma giuridica indica un ripartizione abbastanza equa tra le tre classi, con una prevalenza per le imprese individuali.

Il confronto temporale evidenzia la riduzione delle imprese individuali a favore delle Società di capitali.

L'industria della trasformazione degli alimenti e delle bevande dà lavoro a 1.554 addetti, il 2,5% del totale. Si tratta di un valore superiore allo stesso indicatore riferito Lombardia (che si ferma all'1,9%) e che indica una certa rilevanza per il nostro territorio. Ad avvalorare questa affermazione vi sono altri due indicatori: il primo riguarda il rapporto tra addetti settore CA di Lodi sul numero di addetti dello stesso settore in regione che risulta pari a 2,18%, superiore all'1,63% riferito al totale; il secondo si riferisce al numero medio di addetti che opera in questo comparto che risulta essere pari a 9 unità, un

Grafico 12.2 - Evoluzione delle forme giuridiche delle imprese nel settore della trasformazione.



Fonte: Stockview - Infocamere; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Tab 12.2 - Occupati nel settore della trasformazione alimentare - Anno 2009.

Territorio	Addetti settore CA	Addetti Totali	Incidenza settore CA su Totale	Media addetti x Unità locale settore CA	Media addetti x Unità locale Totale
Lodi	1.554	61.392	2,50	9,36	3,71
Lombardia	71.285	3.755.573	1,90	9,43	4,16
Lodi su Lombardia	2,18	1,63			

Fonte: A.S.I.A. - Istat, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Tab 12.3 - Imprese del settore della trasformazione correlate al settore dell'agroalimentare - Anno 2010.

Divisione	Classe	Descrizione	Sede	Unità Locali	Totale
C20 'Fabbricazione di prodotti chimici di base, di fertilizzanti e composti azotati, di materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie	2.015	Fabbricazione di fertilizzanti e composti azotati	3	6	9
	202	Fabbricazione di agrofarmaci e di altri prodotti chimici per l'agricoltura	1	1	2
C28 Fabbricazione di macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	283	Fabbricazione di macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	24	7	31
Totale			28	14	32

Fonte: Stockview - Infocamere.

valore allineato al dato medio lombardo, ma comunque superiore al numero medio degli addetti riferito alla totalità delle imprese (3-4).

Il settore della trasformazione annovera dei comparti che sono interconnessi all'agroalimentare, si tratta della produzione di fertilizzanti, agrofarmaci e prodotti chimici per l'agricoltura, nonché la fabbricazione di macchine agricole. Dalle statistiche emergono alcuni dati di un certo interesse. Riguardo la fabbricazione di sostanze chimiche nonostante le sedi di impresa siano solo 4, la loro incidenza sul totale lombardo è del 6%. Se poi si considerano anche le unità locali l'incidenza arriva al 10%.

Per quanto concerne la fabbricazione di macchine vi sono 24 posizioni che salgono a 31 con le unità locali. Il loro peso sulla stessa tipologia di imprese in Lombardia è del 5%.

In questi comparti il peso delle imprese artigiane è presente solo per il codice “C28 Fabbricazione di macchine per l’agricoltura e la silvicoltura” con una percentuale del 55%.

12.2 IL SETTORE TERZIARIO E L’AGROALIMENTARE

Non vi è dubbio che parte integrante della filiera agroalimentare sia rappresentata dal settore della commercializzazione dei prodotti e dei servizi.

Il Registro imprese annovera 1.974 posizioni (di cui 1.616 sedi di impresa e 358 unità locali) che vanno ad incidere per l’11% sul tessuto imprenditoriale locale.

In particolare, il 51% delle posizioni è ascrivibile al commercio e il restante 49% ai servizi.

Il peso del terziario agroalimentare locale su quello regionale è del 2%, superiore al peso del totale attività.

Tab 12.4 - Imprese del settore del commercio correlate all’agroalimentare - Anno 2010.

Divisione	Classe	Descrizione	Sedi	Unità Locali	Totale
G 46 Commercio all'ingrosso	4611	Intermediari del commercio di materie prime agricole, di animali vivi, di materie prime tessili e di semilavorati	25	0	25
	4617	Intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco	59	2	61
	4621	Commercio all'ingrosso di cereali, tabacco grezzo, sementi e alimenti per il bestiame (mangimi)	30	16	46
	4622	Commercio all'ingrosso di fiori e piante	5	0	5
	4623	Commercio all'ingrosso di animali vivi	12	5	17
	4624	Commercio all'ingrosso di pelli e cuoio	2	1	3
	463	COMMERCIO ALL'INGROSSO DI PRODOTTI ALIMENTARI, BEVANDE E PRODOTTI DEL TABACCO	3	1	4
	4631	Commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi freschi o conservati	16	5	21
	4632	Commercio all'ingrosso di carne e di prodotti a base di carne	8	3	11
	4633	Commercio all'ingrosso di prodotti lattiero-caseari, uova, oli e grassi commestibili	15	2	17
	4634	Commercio all'ingrosso di bevande	7	1	8
	4635	Commercio all'ingrosso di prodotti del tabacco	-	1	1
	4636	Commercio all'ingrosso di zucchero, cioccolato, dolci e prodotti da forno	9	3	12
	4637	Commercio all'ingrosso di caffè, tè, cacao e spezie	3	1	4
	4638	Commercio all'ingrosso di altri prodotti alimentari, inclusi pesci, crostacei e molluschi	7	3	10
4639	Commercio all'ingrosso non specializzato di prodotti alimentari, bevande e tabacco	23	10	33	
4661	Commercio all'ingrosso di macchine, accessori e utensili agricoli, inclusi i trattori	10	2	12	
G 47 Commercio al dettaglio	4711	Commercio al dettaglio in esercizi non specializzati con prevalenza di prodotti alimentari e bevande	173	84	257
	4721	Commercio al dettaglio di frutta e verdura in esercizi specializzati	44	10	54
	4722	Commercio al dettaglio di carni e di prodotti a base di carne in esercizi specializzati	58	10	68
	4724	Commercio al dettaglio di pane, torte, dolci e confetteria in esercizi specializzati	28	14	42
	4725	Commercio al dettaglio di bevande in esercizi specializzati	6	5	11
	4726	Commercio al dettaglio di prodotti del tabacco in esercizi specializzati	82	3	85
	4729	Commercio al dettaglio di altri prodotti alimentari in esercizi specializzati	9	2	11
	4781	Commercio al dettaglio ambulante di prodotti alimentari e bevande	118	8	126
4789	Commercio al dettaglio ambulante di altri prodotti	63	4	67	
I 56 Attività dei servizi di ristorazione	56	ATTIVITÀ DEI SERVIZI DI RISTORAZIONE	2	1	3
	561	Ristoranti e attività di ristorazione mobile	399	101	500
	5621	Fornitura di pasti preparati (catering per eventi)	2	0	2
	5629	Mense	9	4	13
	563	Bar e altri esercizi simili senza cucina	489	84	573
M 75 Servizi veterinari	75	SERVIZI VETERINARI	1	1	2
N 77 Attività di noleggio e leasing operativo	7731	Noleggio di macchine e attrezzature agricole	1	2	3
N 81 Attività di servizi per edifici e paesaggio	813	Cura e manutenzione del paesaggio compresi parchi, giardini e aiuole	80	6	86
Totale			1.616	358	1.974

Fonte: Stockview - Infocamere; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Ad oggi non esiste un sistema di monitoraggio in grado di fotografare la movimentazione delle merci tra operatori e territori, non si è quindi in grado di capire se esiste un legame forte tra le imprese locali che producono e quelle che commercializzano (o offrono servizi) per l'agroalimentare. Riguardo alla commercializzazione va poi considerato che nel Lodigiano è molto diffusa la grande distribuzione organizzata, che segue logiche concorrenziali, non necessariamente legate alla valorizzazione o alla tutela dei prodotti del territorio.

Va tuttavia rimarcato che la presenza di una rete distributiva moderna ed efficiente (la superficie media della GDO lodigiana è la più elevata tra le province lombarde) non può essere che di supporto al settore della produzione agroalimentare.

12.3 LE ECCELLENZE DEL SETTORE AGROALIMENTARE

La rivista *Made in Lodi* ogni anno analizza i bilanci delle imprese mettendo in risalto le "eccellenze" del territorio, predisponendo una classifica che tiene conto del fatturato, ma anche di altri 12 indicatori di redditività.

Si riportano di seguito le tabelle con le classifiche delle imprese più proficue sia del settore Alimentare, sia di altri settori connessi all'Agroalimentare.

Tab 12.5 - Classifica delle imprese operanti nell'alimentare (valori in migliaia).

Denominazione	Graduatoria	Fatturato 2009	Var% '09/'08	Mezzi propri	Cash flow	C.Flow/ Fatturato	Oneri finanziari	On.Fin./ Fatt.	Utile netto	Utile/ Fatt.	Imposte	Fatt. x add.	Ros	Roe
Ferrari Giovanni Casearia	4	162.977	1	18.860	3819	0	433	0	2.248	1,4	1.392	982	0	1
S.I.V.A.M.	14	63.242	-11,5	22.995	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	213	0,3	n.d.	645	0	0
Formec Biffi	17	61.297	0	16.586	2744	0	389	0	711	1,2	737	568	0	0
Molino Pagani	31	31.202	-21,3	6.648	665	0	490	0	-83	-0,3	108	918	0	n.d.
Coop Agricola Laudese	41	24.903	-19,4	351	10	0	112	0	0	n.d.	77	6266	0	n.d.
Solana	43	24.670	n.d.	11.277	4292	1	309	0	1.755	7,1	163	1827	0	1
Stella Bianca	52	18.871	0	7.867	2539	1	-16	-0,1	1.687	8,9	864	259	1	1
G B Plange Italy	61	16.638	0	6.509	1199	0	245	0	991	6	585	520	0	1
L.A.S.	70	13.599	0	6.439	3274	1	-445	-3,3	2.946	21,7	244	223	0	4
Industria Casearia Raimondi	81	10.702	-6,1	5.925	126	0	228	0	4	0	88	669	0	0
Baroni	121	6.777	-13,4	227	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	3,3	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Il Sole	152	5.278	-6,1	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	35	0,7	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: Stockview - Infocamere; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

L'area lodigiana, con la sua specializzazione nelle filiere del latte e dell'allevamento, vanta un settore alimentare molto redditizio che con 12 imprese ed un fatturato pari a 440 milioni di euro nel 2009 va ad incidere per il 9,2% sul fatturato provinciale. Il settore della trasformazione alimentare rappresenta il secondo settore di importanza in ambito industriale (preceduto dalla chimica).

In testa alla classifica la Ferrari Giovanni Casearia di Ossago Lodigiano (4^a, 163 milioni, + 21,6%, leader per la crescita annuale e per addetti), seguita dalla S.I.V.A.M. di Casapusterlengo (14^a, 63 milioni, -11,5%, sempre prima per robustezza patrimoniale) e dalla Formec Biffi di San Rocco al Porto (17^a, 61 milioni, + 9,2%). Seguono la Molino Pagani di Borghetto Lodigiano (31^a, 31 milioni, -21,3%), la Cooperativa Agricola Laudense di Lodi (41^a, 25 milioni, -19,4%), Solana di Maccastorna (43^a, 25 milioni di euro, suo il cash flow più consistente) che precede Stella Bianca di Ossago Lodigiano (52^a, 18,9 milioni, + 3,9%, suo il ritorno delle vendite più remunerativo). Vi sono poi la GB Plange Italy di



Tab 12.6 - Classifica delle imprese operanti in settori connessi all'agroalimentare (valori in migliaia).

Denominazione	Graduatoria	Fatturato 2009	Var% '09/'08	Mezzi propri	Cash flow	C.Flow/ Fatturato	Oneri finanziari	On.Fin./ Fatt.	Utile netto	Utile/ Fatt.	Imposte	Fatt. x add.	Ros	Roe
Monsanto Agricoltura	8	89.016	-3.8	51.449	6622	0	1869	0	5.539	6,2	3.623	505	1	1
Carnitalia	16	61.596	0	22.274	5171	0	-58	-0.1	4.306	7,0	2.118	2567	0	1
Agrotecnica	32	30.847	-68.4	4.906	630	0	-27	-0.1	528	1,7	329	3085	0	1
Agriseme	64	16.178	-10.1	2.249	842	0	77	0	664	4,1	356	1471	0	2
Caseificio Zucchelli	112	7.676	0	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	97	1,3	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Forcatering	138	5.771	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	122	2,1	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Iper-Gelo	163	4.719	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	14	0,3	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: Stockview - Infocamere; elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Caselle Lurani (61^a, 17 milioni, + 3,7%), la L.A.S. di San Rocco al Porto (70^a, 13,6 milioni, + 0,5%) ai primi posti per redditività, solidità finanziaria e roe ed infine l'Industria Casearia Raimondi di Villanova del Sillaro (81^a, 11 milioni, -6,1%).

Nel commercio spiccano Monsanto Agricoltura di Lodi (8^a, 89 milioni, -3,8%, prima anche per redditività, robustezza patrimoniale ed efficienza gestionale) e Carnitalia di Ospedaletto Lodigiano (16^a, 62 milioni, +5,9%).

Capitolo 13

L'interscambio con l'estero

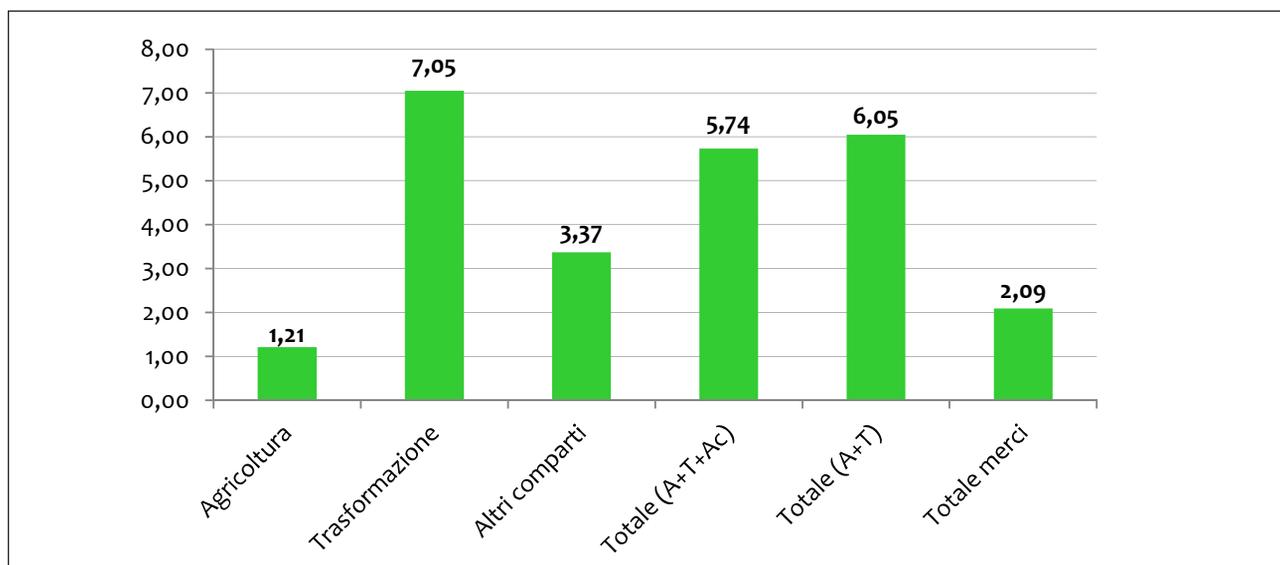
Nel 2010 il settore agroalimentare lodigiano ha movimentato 789 milioni di euro, con un'incidenza del 18% sul totale delle merci interscambiate in provincia.

Il valore sale poi a 847 milioni di euro se, oltre al settore dell'agricoltura e dell'industria della trasformazione, includiamo le voci riguardanti la produzione di agrofarmaci e di macchine agricole. L'incidenza sul totale passa in questo caso al 19%.

L'osservazione dei dati riferiti alla regione ci consente di affermare che l'agroalimentare riveste una certa rilevanza per il nostro territorio: l'incidenza dell'interscambio dell'agroalimentare, che risulta pari a 13.033 milioni di euro, è del 6%, valore che sale a 7% se si includono gli agrofarmaci e le macchine agricole.

In aggiunta il peso dell'agroalimentare locale su quello regionale è pari al 6% a fronte di un 2% riferito alla totalità dell'interscambio.

Grafico 13.1 - Incidenza dell'interscambio lodigiano su quello lombardo - anno 2010.



Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Il 90% dei prodotti interscambiati a livello locale si riferisce alla trasformazione alimentare, il 7% alla produzione di agrofarmaci e macchine e solo il 3% è attribuibile ai prodotti agricoli. Il confronto temporale con i dati del 2005 e del 2010, riportato in tabella, evidenzia la perdita d'importanza dell'agricoltura a favore della trasformazione che anni fa assumeva proporzioni del 5% e dell'8%. Questo fenomeno si osserva anche sui dati lombardi anche se le proporzioni sono un po' diverse: nel 2010 il 73% è riferito alla trasformazione alimentare, il 12% alla produzione di agrofarmaci e

macchine e il 15% all'agricoltura. Nel 2005 si riscontrano proporzioni analoghe mentre nel 2000 l'agricoltura rivestiva un peso del 21% e la trasformazione alimentare del 68%.

Tab 13.1 - Interscambio settore agroalimentare in provincia di Lodi.

Gruppi	2010		2005		2000	
	interscambio	incidenza %	interscambio	incidenza %	interscambio	incidenza %
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	14.101.128	1,67	16.236.999	3,03	17.809.670	5,86
AA012-Prodotti di colture permanenti	2.384.202	0,28	46.192	0,01	355.371	0,12
AA013-Piante vive	411.719	0,05	84.569	0,02	82.742	0,03
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	6.407.484	0,76	8.747.776	1,63	5.211.532	1,71
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	1.382	0,00	41.319	0,01	-	0,00
AA022-Legno grezzo	398.118	0,05	434.768	0,08	156.463	0,05
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	22.165	0,00	13.210	0,00	7.885	0,00
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	3.257.340	0,38	891.020	0,17	886.540	0,29
Agricoltura (A)	26.983.538	3,19	26.495.853	4,94	24.510.203	8,06
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	43.875.990	5,18	42.718.805	7,96	54.800.970	18,03
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	16.102.833	1,90	6.541.428	1,22	3.036.036	1,00
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	77.555.967	9,16	32.547.026	6,06	5.466.017	1,80
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	12.113.222	1,43	6.603.802	1,23	557.362	0,18
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	388.527.863	45,90	268.035.365	49,94	168.711.786	55,51
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	7.948.178	0,94	1.856.707	0,35	1.202.738	0,40
CA107-Prodotti da forno e farinacei	38.182.278	4,51	8.847.568	1,65	3.008.967	0,99
CA108-Altri prodotti alimentari	111.190.644	13,14	22.240.339	4,14	14.167.046	4,66
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	8.563.192	1,01	5.566.758	1,04	6.653.461	2,19
CA110-Bevande	57.744.011	6,82	60.937.656	11,35	639.314	0,21
Trasformazione (T)	761.804.178	89,99	455.895.454	84,94	258.243.697	84,96
AGROALIMENTARE (A+T)	788.787.716	93,18	482.391.307	89,88	282.753.900	93,03
CE202-Agrofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura	46.892.297	5,54	29.976.232	5,59	14.649.257	4,82
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	10.834.189	1,28	8.117.722	1,51	6.538.228	2,15
Settori connessi all'agroalimentare (Ac)	57.726.486	6,82	38.093.954	7,10	21.187.485	6,97
AGROALIMENTARE (A+T+Ac)	846.514.202	100,00	536.708.213	100,00	303.941.385	100,00

Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Su un saldo negativo pari a -1.656 milioni, poco più di un terzo, pari a -551 milioni, è attribuibile al settore in esame.

Il confronto temporale mette in evidenza che in passato il peso era decisamente maggiore. Con il tempo altri settori hanno preso il sopravvento e hanno ridotto l'importanza dell'agroalimentare per il nostro territorio. In Lombardia l'incidenza risulta più "contenuta" anche nel confronto temporale: 16% nel 2010, 12% nel 2005 e 13% nel 2000.

L'esame dei prodotti evidenzia che il segno negativo si riscontra in corrispondenza sia dell'agricoltura che della trasformazione alimentare, con valori particolarmente accentuati per quest'ultima. È invece positivo, in tutti gli anni considerati, il saldo riguardo la produzione di agrofarmaci e macchine agricole.

Tab 13.2 - Saldo settore agroalimentare in provincia di Lodi.

Gruppi	2010	2005	2000
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	- 13.102.024	- 13.161.751	- 16.415.528
AA012-Prodotti di colture permanenti	- 2.292.802	- 9.108	- 45.083
AA013-Piante vive	- 347.887	- 84.569	- 66.354
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	- 4.572.352	- 5.379.396	- 5.210.910
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	- 1.382	- 41.319	-
AA022-Legno grezzo	- 398.118	- 434.768	- 156.463
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	- 22.165	- 4.292	- 7.885
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	- 1.612.528	- 141.786	- 327.764
Agricoltura (A)	- 22.349.258	- 18.964.833	- 22.229.987
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	- 36.477.906	- 20.919.497	- 52.386.874
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	- 16.021.725	- 6.058.176	- 2.921.512
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	- 3.723.569	- 18.156.314	- 4.830.737
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	- 10.720.036	- 6.363.616	- 317.106
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	- 310.024.957	- 247.919.301	- 134.198.826
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	- 3.941.210	- 1.353.107	- 744.386
CA107-Prodotti da forno e farinacei	- 36.754.538	- 8.496.378	- 2.719.707
CA108-Altri prodotti alimentari	- 80.170.696	- 16.934.111	- 12.042.846
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	- 6.237.468	- 5.205.916	- 6.310.999
CA110-Bevande	- 53.487.531	- 60.020.060	- 217.662
Trasformazione (T)	- 550.112.498	- 355.113.848	- 205.540.409
AGROALIMENTARE (A+T)	- 572.461.756	- 374.078.681	- 227.770.396
CE202-Agrofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura	15.366.585	15.466.864	3.449.557
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	5.880.643	6.508.992	5.331.490
Settori connessi all'agroalimentare (Ac)	21.247.228	21.975.856	8.781.047
AGROALIMENTARE (A+T+Ac)	- 551.214.528	- 352.102.825	- 218.989.349
TOTALE	- 1.656.436.246	- 399.905.951	- 252.259.596
Incidenza Agroalimentare su Totale	33,27	88,04	86,81

Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

L'osservazione dei dati su saldo e interscambio mette in evidenza un'elevata sproporzione tra importazioni ed esportazioni (argomenti che verranno affrontati nei paragrafi successivi).

Se per le merci nel complesso tale rapporto è uguale a 2, in corrispondenza dell'agroalimentare (in senso stretto o inteso in termini più allargati) assume valori pari a 5 o 6 (come evidenziato in tabella), a significare che per ogni euro esportato il nostro territorio spende 5 o 6 euro per importare. Ciò risalta in particolare in corrispondenza dei prodotti agricoli.



In Lombardia c'è un maggior equilibrio per il settore della trasformazione ma risalta il disequilibrio per il settore agricolo.

Tab 13.3 - Rapporto tra importazioni ed esportazioni.

Gruppi	Lodi			Lombardia		
	2010	2005	2000	2010	2005	2000
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	27,2	9,6	24,5	3,3	4,5	5,6
AA012-Prodotti di colture permanenti	51,2	1,5	1,3	6,1	6,7	4,0
AA013-Piante vive	11,9	---	---	3,7	4,3	3,4
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	6,0	4,2	---	15,0	18,9	22,5
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	---	---	---	5,0	6,3	0,7
AA022-Legno grezzo	---	---	---	55,2	42,7	29,3
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	---	0,5	---	6,7	11,2	12,9
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	3,0	0,7	2,2	20,6	15,9	8,3
Agricoltura (A)	10,6	6,0	20,5	5,7	7,1	6,4
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	10,9	2,9	44,4	2,5	2,8	3,4
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	396,1	26,1	52,0	7,4	7,1	12,6
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	0,9	0,3	0,1	2,3	2,7	4,4
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	16,4	54,0	3,6	2,5	1,3	1,4
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	8,9	25,6	8,8	1,5	1,8	2,0
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	3,0	6,4	0,2	1,2	1,1	1,0
CA107-Prodotti da forno e farinacei	52,5	49,4	19,8	0,3	0,4	0,4
CA108-Altri prodotti alimentari	6,2	7,4	12,3	1,3	1,0	1,4
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	6,4	29,9	37,9	5,7	5,4	4,7
CA110-Bevande	26,1	131,8	2,0	0,8	0,9	0,7
Trasformazione (T)	6,2	8,0	8,8	1,6	1,6	1,8
AGROALIMENTARE (A+T)	6,3	7,9	9,3	1,9	2,0	2,3
CE202-Agrofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura	0,5	0,3	0,6	1,6	1,4	1,2
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	0,3	0,1	0,1	0,4	0,4	0,4
Settori connessi all'agroalimentare (Ac)	0,5	0,3	0,4	0,7	0,7	0,6
AGROALIMENTARE (A+T+Ac)	4,7	5,2	6,2	1,7	1,7	1,9
TOTALE MERCI	2,2	1,4	1,4	1,3	1,3	1,3

Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

13.1 LE ESPORTAZIONI

Il valore delle esportazioni nel 2010 è stato pari a 108 milioni di euro, l'8% dell'export totale. Questa percentuale sale a 11 se si considera l'agroalimentare in senso allargato.

Sul totale agroalimentare il 72% delle esportazioni si riferisce ai prodotti della trasformazione alimentare, con incidenze particolarmente elevate in corrispondenza di Frutti, ortaggi lavorati e conservati (28%), dei Prodotti delle industrie lattiero casearie (27%) e di Altri prodotti alimentari (10,5%);

a seguire la produzione di Agrofarmaci (21%) e Macchine per l'agricoltura (6%), mentre il peso dei prodotti agricoli non arriva al 2% e si è ridotto nel tempo.

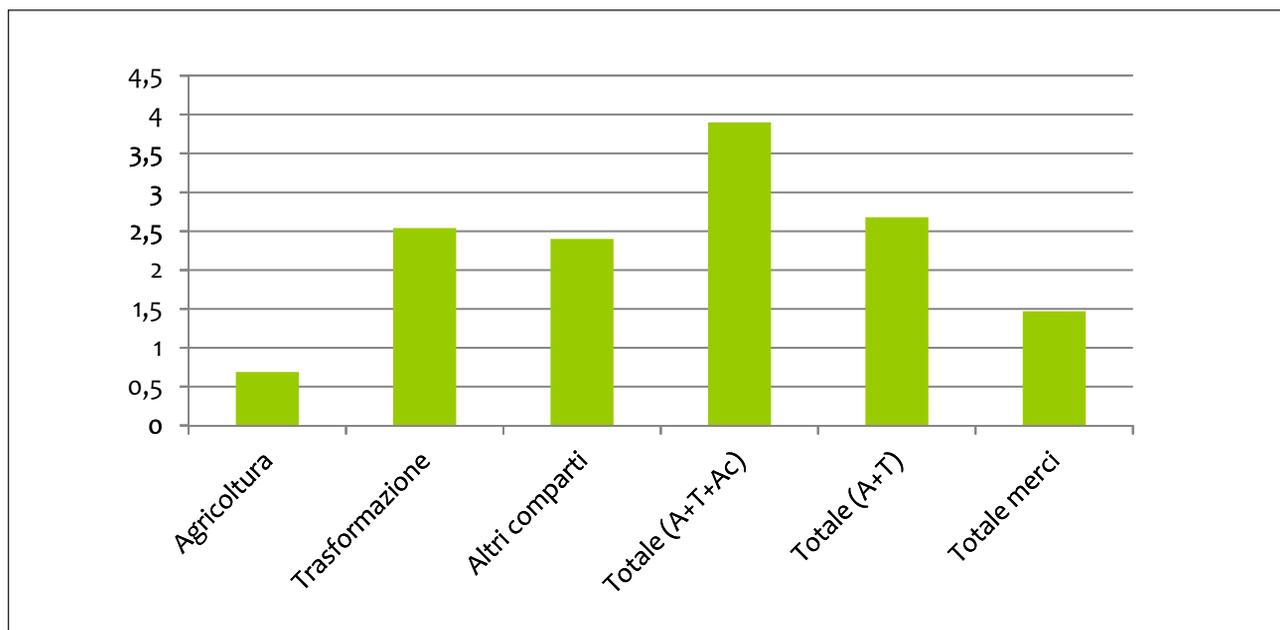
Il confronto temporale con il dato del 2005 evidenzia che, a fronte di un incremento del 32% delle esportazioni totali, il settore della trasformazione alimentare ha conosciuto una fase espansiva: si osserva un incremento complessivo del 99,72% e variazioni a tre cifre per 8 categorie di prodotto. In aumento anche le esportazioni di Agrofarmaci e Macchine agricole, ma con percentuali più contenute, e riduzioni (-38%) per i prodotti agricoli. Il confronto rispetto al 2000 fa risaltare ancor di più il boom della trasformazione alimentare.

In regione le esportazioni agroalimentari, pari a 4.501 milioni, hanno inciso per il 4% sul totale, e per il 6% se si considera il l'agroalimentare in senso più ampio. All'interno del settore spicca il 76% della trasformazione alimentare, seguita dal 18% dei settori connessi e dal 6% dell'agricoltura.

Anche per la regione si rilevano incrementi nel tempo del valore delle esportazioni di questo comparto (+28% dal 2005 al 2010 e +74% dal 2000 al 2010 al netto della voce riguardo gli altri settori connessi) che risultano superiori rispetto al totale (+10% nei cinque anni e +28% nei dieci anni). Anche a livello più dettagliato le percentuali sono contenute alle 2 cifre.

Il rapporto tra i dati della nostra provincia e quelli regionali evidenziano una maggiore specializzazione nel comparto dei settori connessi (agrofarmaci + macchine agricole) e nella trasformazione alimentare.

Grafico 13.2 - Esportazioni: incidenza Lodi su Lombardia.



Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

Focalizzando l'attenzione ancora sul nostro territorio scopriamo che il 98% dei prodotti agricoli e trasformati trova un mercato in Europa, con percentuali particolarmente alte verso la Germania (28%), Paesi Bassi (21,5%), Regno Unito (13%) e Francia (12%). Se verso Germania e Francia prevalgono le esportazioni di Frutta e ortaggi lavorati e conservati, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito si dirigono le esportazioni di Prodotti delle industrie lattiero-casearie.

Con riferimento alle macro aree di esportazione, a titolo di curiosità, si riferisce che 1,5% dei prodotti locali vola verso l'America e quasi l'1% verso i paesi asiatici.

Riguardo gli agrofarmaci e le macchine agricole i maggiori mercati di sbocco rimangono entro i confini dell'Unione Europea ed in particolare in Francia e in Belgio per i primi e in Germania per le macchine agricole.

Tab 13.4 - Esportazioni del settore agroalimentare in provincia di Lodi.

Gruppi	2010		2005		2000	
	Export	incidenza %	Export	incidenza %	Export	incidenza %
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	499.552	0,34	1.537.624	1,83	697.071	1,64
AA012-Prodotti di colture permanenti	45.700	0,03	18.542	0,02	155.144	0,37
AA013-Piante vive	31.916	0,02	0	0,00	8.194	0,02
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	917.566	0,62	1.684.190	2,00	311	0,00
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	0	0,00	0	0,00		0,00
AA022-Legno grezzo	0	0,00	0	0,00	0	0,00
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	0	0,00	8.751	0,01	0	0,00
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	822.406	0,56	516.403	0,61	279.388	0,66
Agricoltura (A)	2.317.140	1,57	3.765.510	4,47	1.140.108	2,68
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	3.699.042	2,51	10.899.654	12,95	1.207.048	2,84
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	40.554	0,03	241.626	0,29	57.262	0,13
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	40.639.768	27,52	25.351.670	30,11	5.148.377	12,12
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	696.593	0,47	120.093	0,14	120.128	0,28
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	39.251.453	26,58	10.058.032	11,95	17.256.480	40,63
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	2.003.484	1,36	251.800	0,30	973.562	2,29
CA107-Prodotti da forno e farinacei	713.870	0,48	175.595	0,21	144.630	0,34
CA108-Altri prodotti alimentari	15.509.974	10,50	2.653.114	3,15	1.062.100	2,50
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	1.162.862	0,79	180.421	0,21	171.231	0,40
CA110-Bevande	2.128.240	1,44	458.798	0,54	210.826	0,50
Trasformazione (T)	105.845.840	71,69	50.390.803	59,85	26.351.644	62,04
AGROALIMENTARE (A+T)	108.162.980	73,26	54.156.313	64,33	27.491.752	64,72
CE202-Agrofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura	31.129.441	21,08	22.721.548	26,99	9.049.407	21,30
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	8.357.416	5,66	7.313.357	8,69	5.934.859	13,97
Settori connessi all'agroalimentare (Ac)	39.486.857	26,74	30.034.905	35,67	14.984.266	35,28
AGROALIMENTARE (A+T+Ac)	147.649.837	100,00	84.191.218	100,00	42.476.018	100,00
TOTALE	1.376.502.730	10,73	1.045.163.730	8,06	631.379.502	6,73

Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

13.2 LE IMPORTAZIONI

Il valore delle importazioni nel 2010 è stato pari a 681 milioni di euro, il 22% del totale, percentuale che sale al 23% se si considera l'agroalimentare in senso allargato.

Sul totale agroalimentare il 94% delle importazioni si riferisce ai prodotti della trasformazione alimentare, con incidenze più alte per i Prodotti delle industrie lattiero casearie (50%), per gli Altri prodotti alimentari (14%) e per le Bevande (8%). L'agricoltura incide per il 4% mentre i settori connessi all'agroalimentare per il 3%.

Il confronto temporale con il dato del 2005 evidenzia che, a fronte di un incremento del 110% delle importazioni totali, il settore della trasformazione alimentare ha fatto rilevare un incremento più contenuto e pari al 59%. Il dettaglio mostra però variazioni a tre cifre percentuali in corrispondenza di 5 voci di prodotto relative alla trasformazione alimentare. Al contempo si è incrementato del 126% l'import di agrofarmaci e macchine agricole e del 9% quello dell'agricoltura. Il confronto decennale mostra variazioni più marcate, ma comunque più contenute rispetto alla totalità di prodotti.

In regione le importazioni agroalimentari, pari a 8.532 milioni, hanno inciso per il 6% sul totale, e per l'8% se si considera il l'agroalimentare in senso più ampio. All'interno del settore spicca il 72% della trasformazione alimentare, seguita dal 20% dell'agricoltura e dall'8% dei settori connessi.

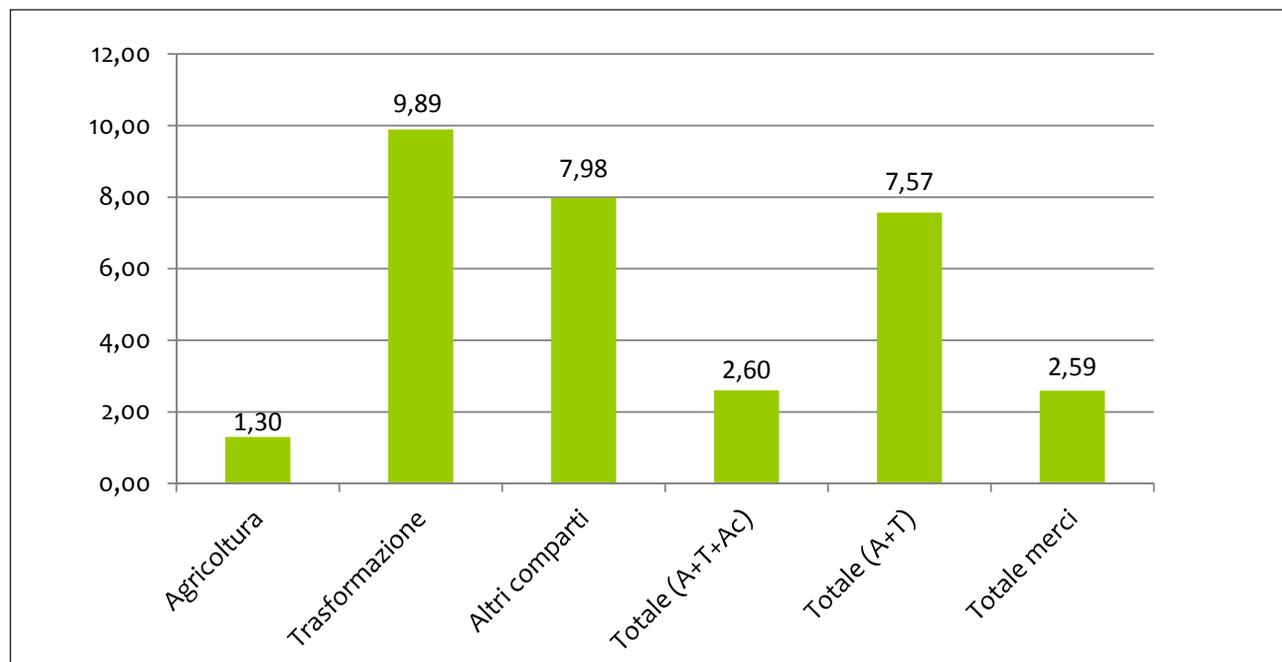
A differenza di quanto si rileva nel Lodigiano per la regione si rilevano incrementi nel tempo del valore delle importazioni di questo comparto (+24% dal 2005 al 2010 e +43% dal 2000 al 2010 al netto della voce riguardo gli altri settori connessi) che risultano superiori rispetto al totale (+5% nei cinque anni e +22% nei dieci anni).

Il rapporto tra i dati della nostra provincia e quelli regionali evidenziano una maggiore specializzazione nel comparto della trasformazione e ai settori connessi (agrofarmaci + macchine agricole).

Il 100% di questi prodotti viene acquistato dai paesi europei ed in particolare da Francia (38%), Germania (23%), Belgio (12%) e Spagna (9%). Dai primi tre paesi si importano soprattutto Prodotti delle industrie lattiero-casearie, mentre dalla Spagna si importano gli Altri prodotti alimentari e, a seguire i prodotti lattiero caseari.

Riguardo gli agrofarmaci e le macchine agricole i maggiori mercati di acquisizione rimangono entro i confini dell'Unione Europea ed in particolare Paesi Bassi, Francia e Belgio.

Grafico 13.3 - Importazioni: incidenza Lodi su Lombardia.



Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Lodi.

Tab 13.5 - Importazioni del settore agroalimentare in provincia di Lodi.

Gruppi	2010		2005		2000	
	Import	incidenza %	Import	incidenza %	Import	incidenza %
AA011-Prodotti di colture agricole non permanenti	13.601.576	1,95	14.699.375	3,37	17.112.599	6,54
AA012-Prodotti di colture permanenti	2.338.502	0,33	27.650	0,01	200.227	0,08
AA013-Piante vive	379.803	0,05	84.569	0,02	74.548	0,03
AA014-Animali vivi e prodotti di origine animale	5.489.918	0,79	7.063.586	1,62	5.211.221	1,99
AA021-Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	1.382	0,00	41.319	0,01		0,00
AA022-Legno grezzo	398.118	0,06	434.768	0,10	156.463	0,06
AA023-Prodotti vegetali di bosco non legnosi	22.165	0,00	4.459	0,00	7.885	0,00
AA030-Pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura	2.434.934	0,35	374.617	0,09	607.152	0,23
Agricoltura (A)	24.666.398	3,53	22.730.343	5,21	23.370.095	8,94
CA101-Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	40.176.948	5,75	31.819.151	7,29	53.593.922	20,50
CA102-Pesce, crostacei e molluschi lavorati e conservati	16.062.279	2,30	6.299.802	1,44	2.978.774	1,14
CA103-Frutta e ortaggi lavorati e conservati	36.916.199	5,28	7.195.356	1,65	317.640	0,12
CA104-Oli e grassi vegetali e animali	11.416.629	1,63	6.483.709	1,49	437.234	0,17
CA105-Prodotti delle industrie lattiero-casearie	349.276.410	49,98	257.977.333	59,13	151.455.306	57,93
CA106-Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	5.944.694	0,85	1.604.907	0,37	229.176	0,09
CA107-Prodotti da forno e farinacei	37.468.408	5,36	8.671.973	1,99	2.864.337	1,10
CA108-Altri prodotti alimentari	95.680.670	13,69	19.587.225	4,49	13.104.946	5,01
CA109-Prodotti per l'alimentazione degli animali	7.400.330	1,06	5.386.337	1,23	6.482.230	2,48
CA110-Bevande	55.615.771	7,96	60.478.858	13,86	428.488	0,16
Trasformazione (T)	655.958.338	93,86	405.504.651	92,94	231.892.053	88,69
Agroalimentare(A+T)	680.624.736	97,39	428.234.994	98,15	255.262.148	97,63
CE202-Agrofarmaci e altri prodotti chimici per l'agricoltura	15.762.856	2,26	7.254.684	1,66	5.599.850	2,14
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	2.476.773	0,35	804.365	0,18	603.369	0,23
Settori connessi all'agroalimentare (Ac)	18.239.629	2,61	8.059.049	1,85	6.203.219	2,37
Agroalimentare (A+T+Ac)	698.864.365	100,00	436.294.043	100,00	261.465.367	100,00
Totale	3.032.938.976	23,04	1.445.069.681	30,19	883.639.098	29,59

Fonte: Istat, Coeweb, elaborazioni Ufficio Studi Camera di Commercio di Lodi.

13.3 LE STRATEGIE DI ESPORTAZIONE

Negli anni più recenti sono state svolte azioni tese a far conoscere i prodotti agroalimentari lodigiani all'estero.

La Camera di Commercio di Lodi, tra il 2010 e il 2011, ha promosso un'iniziativa denominata "Dalla Lombardia al Nord America" mirata alla promozione dei prodotti agroalimentari in USA e Canada, nonché a favorire la penetrazione di nuove imprese lombarde all'interno di questi importanti mercati. Il progetto, gestito da Promos e Retecamere s.c.r.l., è stato finanziato da Regione Lombardia, Unioncamere Lombardia e da Buonitalia Spa e ha visto la realizzazione di una serie di azioni promozionali quali: azione di sensibilizzazione, informazione e recruiting di imprese lombarde agroalimentari, assistenza per le operazioni doganali e di certificazione e relativa attività di formazione, coinvolgimento del sistema distributivo agroalimentare nordamericano, azioni promozionali nel circuito della GDO - dei ristoranti - delle scuole ed associazioni alimentariste nordamericane, partecipazione a fiere di settore, incoming di delegazioni di buyer ed opinion leader in Lombardia, azioni di informazione e comunicazione presso media, ed altre attività funzionali agli obiettivi del progetto.

La rendicontazione sul 2010 informa che solo 5 imprese lodigiane (su 107 della Lombardia) hanno aderito all'iniziativa. Si tratta di aziende produttrici di: riso, latticini, dolci e bevande che hanno ricevuto manifestazioni d'interesse circa i prodotti presentati nel corso delle manifestazioni, oltre ad aver instaurato relazioni d'affari almeno nella fase primaria. Invece nel 2011, nonostante il notevole lavoro di divulgazione, nessuna impresa locale ha partecipato a questa manifestazione.

All'azione della Camera si affianca quella più specialistica del Consorzio Lodi Export che, sempre negli stessi anni, ha promosso l'iniziativa "Italia Precious Food", agevolando le imprese locali a partecipare a fiere internazionali dedicate al settore.

ELENCO FIERE DEL SETTORE AGROALIMENTARE

ALIMENTARE

- ◇ Marca (Bologna)
- ◇ Biofach (Norimberga)
- ◇ Vinitaly (Verona)
- ◇ Tuttofood (Milano)
- ◇ Anuga (Colonia)
- ◇ Cibus Tec (Parma)
- ◇ Sial (Parigi)
- ◇ Gourmesse (Zurigo)

AGRICOLTURA E ZOOTECNIA

- ◇ Fiera del Bovino da Latte (Cremona)
- ◇ Agritechnica (Hannover)

Il Consorzio, su richiesta di alcune imprese locali, ha poi ha organizzato incontri conoscitivi, al fine di far conoscere i prodotti locali a potenziali importatori presenti in Svizzera, Ucraina, Polonia, Bulgaria, Russia, Serbia, Croazia e Repubblica Ceca.

Sono stati inoltre promossi una degustazione e due viaggi imprenditoriali di tipo itinerante in Germania. Tutte le imprese partecipanti queste iniziative hanno tratto benefici e alcune hanno raggiunto ottimi risultati in termini di contratti avviati.

Capitolo 14

Le opportunità per le nuove imprese

14.1 I DISTRETTI AGRICOLI

I cambiamenti intervenuti nel contesto globale, la crisi economica e le nuove modalità di intervento a sostegno del settore agricolo ed agroalimentare hanno indotto molte imprese del comparto ad organizzarsi in nuovi modelli di sviluppo, allargati a diversi soggetti. È stata quindi promossa, da parte di Regione Lombardia, nel quadro degli “strumenti di competitività per le imprese e per il territorio della Lombardia” (L.R. n. 1 del 23/01/2007), l’istituzione dei distretti agricoli. Il distretto può definirsi come “l’insieme di risorse e capacità derivanti dalla presenza di una molteplicità di imprese che gravitano intorno ad una stessa filiera produttiva, tale da creare una rete di relazioni tra imprese, istituzioni e popolazioni locali”. Inoltre, la nascita di nuovi paradigmi tecnologici, che hanno rivoluzionato a livello mondiale le modalità dei processi legati all’innovazione tecnologica e gestionale (ad esempio gli sviluppi della microelettronica, dell’ICT e delle biotecnologie), ha riproposto anche il tema della creazione di distretti in grado di competere non solo sul piano industriale, ma soprattutto sulla capacità di aggregarsi per sostenere processi complessi di innovazione tecnologica proponendosi quali motori di crescita economica e competitiva dei territori in un contesto globalizzato. Questo ovviamente superando la vecchia concezione fordista dei modelli di sviluppo e la definizione classica di distretto industriale.

Regione Lombardia è impegnata quindi a costruire un sistema di governance dei sistemi tecnologici, industriali e agricoli fondata sul sistema dei distretti e delle reti di impresa che tenga conto degli scenari di sviluppo globale soprattutto in ottica della competizione sui mercati internazionali.

Mentre è stato riconosciuto dal Ministero della Ricerca il distretto tecnologico agroalimentare e sono in fase di costruzione le aggregazioni di reti di impresa con i bandi ERGON in Lombardia sono stati già accreditati 16 distretti agricoli e la Provincia di Lodi, con enti e imprese, è coinvolta in tre di essi. Un quarto distretto è in fase di accreditamento e un quinto distretto fa capo alla regione Emilia Romagna.

Distretto del Latte Lombardo

Accreditato nel dicembre 2010 il distretto del Latte può definirsi come un distretto di “filiera”. È composto da 11 società, che rappresentano oltre 600 stalle, e ha come capofila la Cooperativa Santangiolina di Sant’Angelo Lodigiano (che rappresenta 310 associati per una produzione complessiva annua pari a 221 mila tonnellate di latte). La Lombardia, da sola, produce il 40% di latte del Paese e il distretto lodigiano è oramai a quota 12%. Il latte prodotto viene dato direttamente ai trasformatori per la creazione dei migliori formaggi della pianura padana.

Distretto Agroenergetico

È un distretto di “filiera” accreditato nell’ottobre 2010 guidato dalle tre capofila “Consorzio Italiano Biogas” di Lodi, “Le Gerre” di Cremona e Sondrio e “Energetica Onlus” di Pavia.

Al distretto aderiscono 67 imprese di cui 26 lodigiane (agricole e artigiane) per una potenza instal-



lata di circa 82 Mw (32 Mw elettrici da impianti di biogas, 40 Mw termici da impianti di biomassa, 2 Mw elettrici da impianti idroelettrici, 8 Mw da impianti fotovoltaici). Lo scopo è quello di coordinare, promuovere e perseguire la politica dell'ottimizzazione dei processi agro-energetici e produttivi nell'interesse dei consorziati, ottenuta attraverso lo sviluppo e il miglioramento delle tecnologie dei processi produttivi, la riduzione dei costi di gestione e un miglior impatto ambientale sul territorio. In particolare il Distretto intende perseguire lo sviluppo delle imprese aderenti, della filiera agro energetica, delle fonti rinnovabili e del miglioramento dell'ambiente".

Distretto dei Suinicolo Padano

É un distretto "interprovinciale di filiera", accreditato nel novembre 2011 e ha come ente capofila il Consorzio "Gruppo Riunito Suinicoltori (G.Ri.Sù) di Lodi.

L'area di riferimento del distretto ha come baricentro il territorio del Lodigiano, ma prevede anche il coinvolgimento di significative realtà sovra provinciali.

L'allevamento suinicolo nel territorio lodigiano, oltre a una indiscussa tradizione e storicità, ha una consistenza molto significativa sia per produzione sia per numero di allevamenti. Secondo i dati Siarl riferiti al maggio 2011 in 58 comuni del Lodigiano risultano presenti ben 196 allevamenti con dotazione complessiva di circa 432mila capi.

Distretto del riso lombardo

Nel giugno 2011 le province di Pavia, Lodi, Mantova e Milano hanno presentato a Regione Lombardia la domanda di accreditamento per la costituzione del distretto "interprovinciale di filiera" del riso lombardo

In 208 comuni lombardi si concentra più del 50% delle aziende agricole italiane e della superficie destinata alla coltivazione del risone, alla quale si affianca una significativa presenza di riserie, pilerie e commercianti che assorbono buona parte della produzione locale che è alla base di una significativa integrazione di filiera fortemente localizzata e specializzata.

Riguardo al nostro territorio sono 20 i comuni coinvolti nei quali sono presenti 73 aziende per una superficie di 2.248,92 ettari

Distretto del pomodoro da industria - Nord Italia

Il Distretto del Pomodoro da Industria del Nord Italia, accreditato nel marzo 2011 da regione Emilia Romagna come organizzazione interprofessionale interregionale, si prefigge l'obiettivo di facilitare i rapporti tra le diverse componenti della filiera del pomodoro - in particolare tra produzione agricola e trasformazione industriale - con la possibilità di estendere gli accordi anche alla distribuzione commerciale per rafforzare la competitività del settore anche nei confronti del mercato estero.

Il territorio lodigiano è coinvolto nel distretto con la Provincia di Lodi, il Parco Tecnologico Padano e l'impresa di trasformazione Solana Spa. di Maccastorna.

14.2 LA SPINTA ALL'INNOVAZIONE NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

La possibilità di fare innovazione in una azienda investe aree molteplici. Per compiere una analisi approfondita dell'innovazione nel campo agroalimentare, aiuta suddividere l'innovazione in tipologie legate alla fase del processo produttivo su cui va ad intervenire.

Seguendo questa logica sono individuabili 4 tipologie:

- a) l'innovazione a livello di gestione aziendale;
- b) l'innovazione a livello informatico;
- c) l'innovazione a livello di processo;
- d) l'innovazione a livello di prodotto.

Tali tipologie sono, pur con variazioni, applicabili a tutte le aziende, indipendentemente dalla loro struttura ed organizzazione.



È possibile tracciare una breve descrizione per ciascuna di esse, presentando anche alcuni esempi prendendo a riferimento il settore degli allevamenti da latte.

a) L'innovazione a livello di gestione investe l'azienda nel suo complesso di struttura organizzativa (processi e prodotti insieme), quindi la gestione di tutti i processi produttivi e delle persone che vi sono coinvolte. Rientrano in questa tipologia le certificazioni e registrazioni di legge e quelle volontarie legate alle norme UNI-EN-ISO in materia di qualità, ambiente e sicurezza, così come l'applicazione di disciplinari di produzione richiesti come prerequisito dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) o dalle industrie di trasformazione che ritirano il prodotto (es. Granarolo, nella filiera latte), i corsi di aggiornamento e la gestione di consulenti ad hoc.

b) Per innovazione a livello informatico si intende l'utilizzo dell'Information Technology a tutti i livelli, partendo da un semplice PC per arrivare ad una complessa rete informatica aziendale e a tutti i collegamenti che da questa possono essere sviluppati verso l'interno (per il controllo e la gestione dei processi) e l'esterno (per la comunicazione con enti e l'accesso a banche dati).

c) L'innovazione che investe il processo produttivo riguarda le tecnologie utilizzate, quindi le macchine, più o meno sofisticate, che sono necessarie per la produzione. Rientrano in questa tipologia le sale di mungitura, i sistemi di lavaggio e disinfezione, i sistemi di conservazione dei prodotti, ove presenti, i sistemi di alimentazione e di gestione dei reflui negli allevamenti, i sistemi di confezionamento nelle aziende di trasformazione alimentare.

d) Per innovazione a livello di prodotto si intendono tutte le iniziative che possono migliorare la qualità e la quantità del prodotto e tutte le azioni per lo sviluppo di nuovi prodotti. Rientrano quindi in questa categoria le caratterizzazioni chimico fisiche dei prodotti, la valorizzazione dei contenuti nobili o ad azione nutraceutica, la verifica dell'assenza di patogeni o tutte le azioni di miglioramento genetico.

Per capire meglio quanto l'innovazione stia impattando sull'economia agroalimentare lodigiana è stato recentemente avviato un progetto di mappatura in collaborazione tra la Provincia, la Camera di Commercio e il Parco Tecnologico Padano di Lodi. Il progetto prevede l'esecuzione di numerosi audit e interviste, presso aziende lodigiane del settore, durante l'intero anno 2012. Obiettivo è quello di capire il livello di innovazione, ma anche quello di stimolare nel territorio nuove iniziative favorendo la nascita di collaborazioni tra imprese lodigiane e Centri di ricerca presenti sul territorio.

Il Parco Tecnologico Padano rappresenta nel sistema territoriale il punto di incontro dei diversi sistemi già sopra delineati: Ricerca e Sviluppo, sistema della governance pubblica, sistemi industriali. E' quindi un soggetto in grado di mediare quanto richiesto dal mercato intercettando le richieste dei produttori e trasformatori e trasformarlo in un input in grado di generare un valore aggiunto in termini di innovazione utilizzando la ricerca come fonte di questa innovazione.

Il Parco Tecnologico Padano (PTP) ospita oggi diversi attori di questo sistema: università, centri di ricerca pubblici e privati, nuove imprese innovative, distretti e consorzi agricoli e di produttori.

Di seguito viene riportato un quadro delle necessità di innovazione così come raccolte dal Parco Tecnologico Padano, che da cinque anni dialoga con le imprese agro alimentari del territorio e non. Questi dati verranno poi aggiornati con i risultati del progetto in corso.

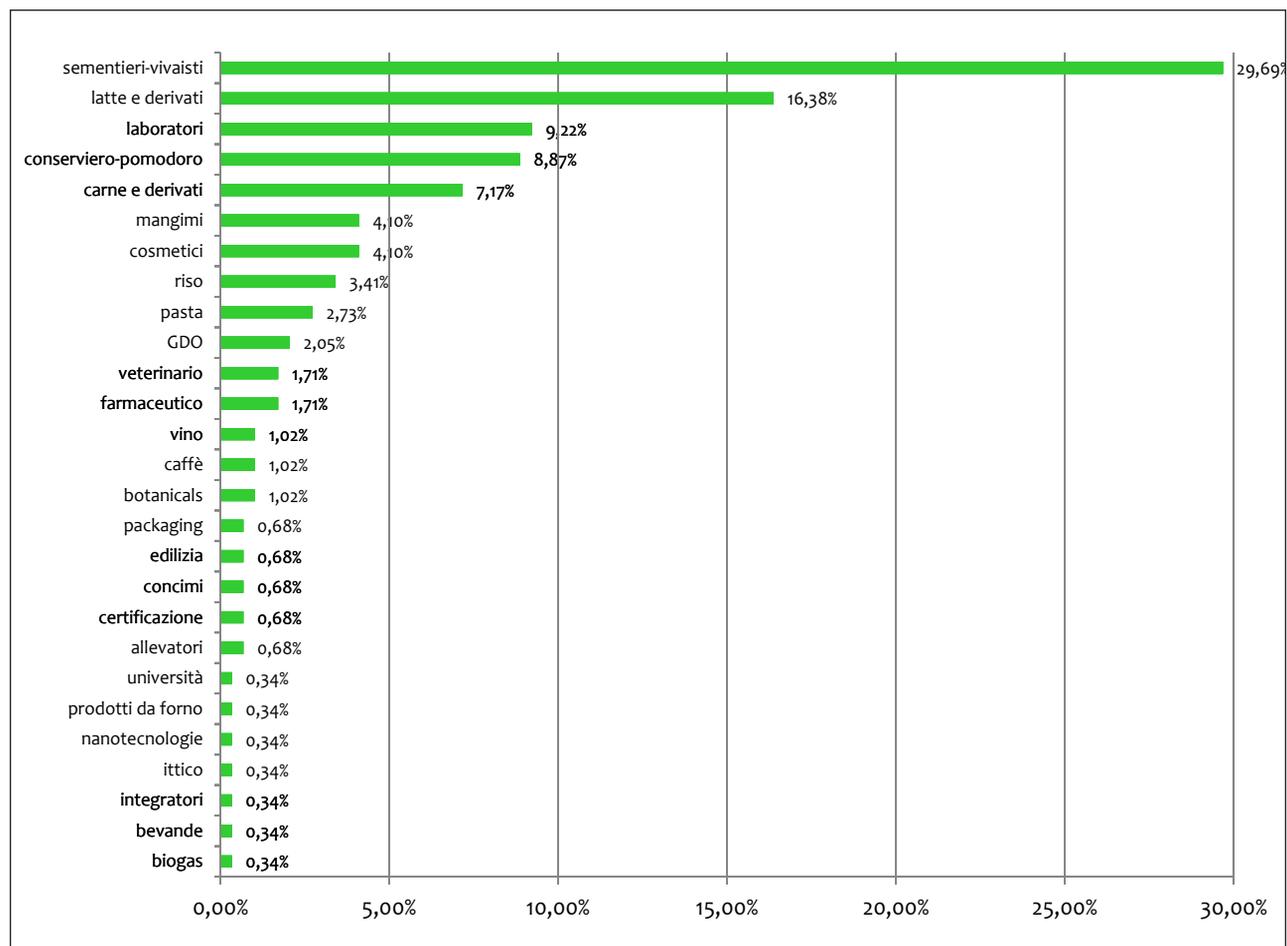
Il Parco Tecnologico Padano, attraverso una propria divisione commerciale, offre al territorio nazionale servizi di innovazione tecnologica, pur mantenendo una forte attenzione sulle aziende lodigiane. Dai dati raccolti in questi anni dal PTP è possibile ricavare un quadro indicativo della richiesta di innovazione.

Le aziende con le quali PTP ha collaborato e collabora sono sia estere che italiane. Tra queste ultime, si annovera la maggior parte delle imprese lodigiane di medie e grandi dimensioni.

I servizi richiesti dalle Aziende e erogati nel quinquennio 2007-2011 sono poco meno di 300 e sono stati classificati per settore merceologico e per area tematica. I risultati della stratificazione sono illustrati nei successivi grafici 14.1 e 14.2. Dalla loro analisi emergono interessanti spunti di riflessione.

I cinque settori merceologici dominanti sono i sementieri e vivaisti (quasi il 27% del totale), nel quale molta parte ha il controllo per l'assenza di OGM nelle sementi, seguito da latte e derivati (16%), i

Grafico 14.1 - I servizi di innovazione forniti dal PTP dal 2007 al 2011 alle imprese, suddivisi per settore merceologico.



Fonte: Parco Tecnologico Padano.

laboratori di analisi, il settore conserviero (entrambi al 9%) e il settore della carne e suoi derivati.

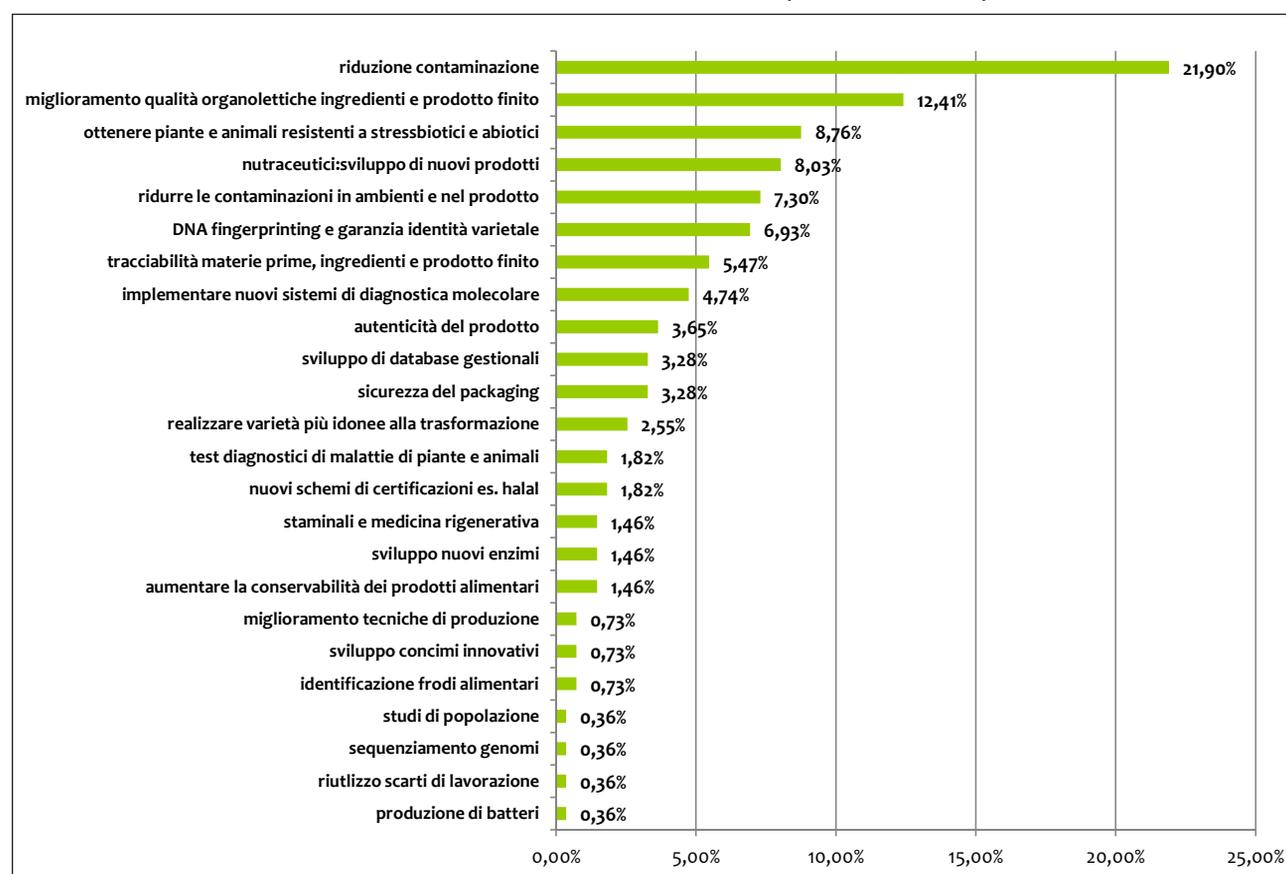
Nel settore conserviero in particolare, riveste un ruolo di primo piano la filiera del pomodoro sia per la valorizzazione di varietà ad alto contenuto in composti nutraceutici quali vitamine, polifenoli e antiossidanti, sia per la selezione di nuove varietà resistenti a fitopatologie o più adatte alla trasformazione.

È possibile proporre una interpretazione di alcuni di questi dati. Ad esempio, molta innovazione di prodotto sembra passare attraverso lo sviluppo di piante e animali con caratteristiche migliorate. Lo dimostra la forte presenza di settori merceologici che operano a monte della filiera come è il caso dei vivaisti e sementieri, stimolati a sviluppare nuovi prodotti sempre più rispondenti alle necessità dell'industria di trasformazione che opera a valle: piante più resistenti a malattie per limitare l'uso di agrofarmaci, più tolleranti agli stress ambientali, per limitare ad esempio il consumo di acqua, senza la presenza di OGM come richiesto dalla legge nei prodotti destinati alla semina in Italia, con frutti di forma e consistenza più adatti alla trasformazione industriale, dotati di un maggior contenuto in componenti con azione positiva sulla salute del consumatore.

Un altro settore fortemente stimolato a innovare, come si evince dalle collaborazioni avviate dal Parco Tecnologico Padano, è quello del latte. Un primo dato significativo sta nel fatto che la sede legale del Distretto Latte Lombardo è stata posta proprio presso questo Centro di Ricerca. Questo da un lato spiega la nascita di numerose collaborazioni tra PTP e i principali produttori e trasformatori di latte che operano in Lombardia, dall'altro indica come il settore abbia fin da subito identificato nella ricerca e nell'innovazione un alleato per rispondere ai propri bisogni. Innovazione sia a monte che

a valle della filiera: a monte attraverso programmi di miglioramento genetico delle bovine da latte tesi ad ottenere - più che produzioni più elevate - animali più fertili, resistenti a malattie, in grado di produrre latte e carne di migliore qualità; a valle, nella fase di trasformazione del latte, per aumentare la durata del prodotto introducendo packaging innovativi e riducendo al minimo le possibilità di contaminazione microbica e i difetti di produzione, valorizzando aspetti nutraceutici del prodotto, ma anche per valorizzare sottoprodotti quali siero e latticello cercando di destinarli a fini alimentari dopo opportune lavorazioni.

Grafico 14.2 - I servizi offerti dal PTP dal 2007 al 2011 alle imprese suddivisi per aree di innovazione.



Fonte: Parco Tecnologico Padano.

In questa seconda stratificazione emergono come prevalenti 7 aree.

La più importante è la riduzione delle contaminazioni (22%) che, se sommata alla riduzione di contaminazioni microbiche negli ambienti e nei prodotti (7%), porta il capitolo più generale della riduzione delle contaminazioni, e della sicurezza alimentare più in generale, a quasi il 30% del totale. Innovare dunque per aumentare la sicurezza dei prodotti alimentari è sicuramente priorità per le aziende agroalimentari: prodotti privi di microrganismi patogeni, allergeni alimentari, agro farmaci, micotossine, oltre che di OGM.

Segue per importanza il miglioramento della qualità del prodotto finito (12%). Nella filiera suina a titolo di esempio si ricorre all'analisi del DNA per selezionare carni prive di fisiopatie. Il miglioramento della qualità va inteso anche come riduzione al minimo di difetti sul prodotto quali ad esempio la presenza di cattivi odori nel prodotto alimentare finale.

Tra il 9 e il 7% troviamo rappresentati azioni di innovazione nelle aree del miglioramento genetico di piante ed animali per la resistenza a stress biotici ed abiotici di cui si è già parlato (8,5%), le innovazioni riguardanti i nutraceutici e lo sviluppo di nuovi prodotti (8%) e la riduzione delle contaminazioni microbiche viste precedentemente.

Vale la pena soffermarsi su nutraceutici e nuovi prodotti. Nel pomodoro da industria si punta ad esempio ad aumentare “naturalmente” il contenuto in licopene, vitamine e polifenoli, “naturalmente” in quanto tali pomodori vengono selezionati con programmi di miglioramento genetico che non portano alla produzione di OGM. Nel comparto latte e formaggi si cerca invece di valorizzare quanto di buono già c'è in casa: prodotti che possiedono un migliore contenuto in lattoferrina e lattoferricina, in peptidi bioattivi e fosfolipidi, rispetto ai competitor.

L'identificazione varietale attraverso l'analisi del DNA raggiunge una quota di quasi il 7% dei servizi richiesti e, insieme alla tracciabilità (5,47%), costituisce una delle innovazioni che aiutano a certificare la qualità e l'autenticità del prodotto, passaggio importante per la sua valorizzazione a livello di mercato. Ne è esempio la ricerca condotta in collaborazione con il Consorzio di Tutela del Provolone Valpadana volta a distinguere il loro formaggio DOP da prodotti simili. Confrontando le popolazioni microbiche e i profili proteici presenti nei formaggi sono stati messi a punto dei test in grado di distinguere le tipologie di formaggio, ora impiegati nei controlli routinari del Consorzio per garantire l'autenticità delle sue produzioni e difendere le stesse da possibili frodi commerciali.

Di seguito vengono presentate alcune tra le ricerche di rilievo che il PTP ha condotto nell'ottica di promuovere l'innovazione nei settori strategici dell'economia lodigiana: bovino, suino, riso, mais e pomodoro.

Progetto Prozoo

La zootecnia bovina, in particolare da latte, rappresenta una delle eccellenze produttive del settore agroalimentare lombardo. In Europa, per ogni bovina si registra in media un reddito di circa 530 euro, mentre le aziende italiane riescono a sfiorare i 1.000. Non mancano tuttavia criticità. Uno degli aspetti più interessanti e promettenti su cui la ricerca sta molto investendo è la genetica bovina, soprattutto grazie alle nuove opportunità offerte dalla conoscenza del genoma, pubblicato, anche con il contributo del Parco Tecnologico Padano, nel 2009. Negli ultimi decenni è stato fatto un grande lavoro di miglioramento genetico sulle bovine da latte, con ottimi risultati dal punto di vista produttivo e di struttura dell'animale. Questo tipo di selezione si è concentrato soprattutto sui caratteri produttivi, trascurando quei caratteri, pur importanti, che non sono così evidenti, o che richiedono tempo per manifestarsi, come la longevità, o la fertilità, e che permettono di aumentare significativamente la permanenza in stalla dell'animale e quindi la sua redditività. Per affrontare queste tematiche è stato lanciato il progetto Prozoo, promosso dal Parco Tecnologico Padano in collaborazione con le associazioni degli allevatori, l'Istituto Spallanzani, l'Università di Milano, l'Istituto zooprofilattico sperimentale della Lombardia e dell'Emilia Romagna e i Centri di fecondazione assistita. Il progetto ha posto l'attenzione sulla fertilità, le mastiti e il rapporto tra genotipo dell'animale e presenza di contaminanti microbiologici nel latte o negli allevamenti. A sostenere l'iniziativa tre istituzioni lombarde, Regione Lombardia, Fondazione Cariplo e Fondazione Banca Popolare di Lodi. La Lombardia, infatti, si caratterizza per la più alta consistenza media degli allevamenti sia bovini, con 1,6 milioni di capi, che suini (quasi 4,5 milioni), altro tema di cui si occupa Prozoo.

Attualmente sono stati caratterizzati geneticamente tutti i tori di Frisone disponibili, circa 3.200. Per ciascuno di questi animali sono inoltre stati raccolti sia i dati fenotipici “classici” sia alcune decine di migliaia di informazioni genetiche che è possibile correlare ai dati fenotipici. Sono stati inoltre analizzati 1.600 animali trovando delle forti correlazioni tra alcuni indicatori di mastite, come la conta delle cellule somatiche, e due posizioni sui cromosomi 14 e 6. Sul 14 sono stati identificati anche alcuni geni collegati alla qualità e alla produzione di latte. Sono state identificate altre 3 aree sui cromosomi 3, 6 e 28 correlate all'indice di fertilità. Il progetto terminerà a fine 2012 e, grazie ai suoi risultati, si potrà dare nuovo slancio alla genetica zootecnica italiana.

Progetto Riceimmunity

Il brusone costituisce la principale malattia fungina del riso a livello mondiale. Il fungo, *Magnaporthe oryzae*, meglio noto con il nome di *Pyricularia*, è in grado di attaccare diverse specie di cereali, sebbene prediliga il riso. Il nome della malattia (brusone) deriva dal tipico danno causato alla pianta, in particolare alle foglie e al panicolo, che presentano aree più o meno estese simili a bruciature.

Esistono due manifestazioni della malattia: una precoce, che colpisce nella fase vegetativa, e si riconosce da vistose lesioni fogliari; una più tardiva che, manifestandosi nella fase iniziale della fioritura, interessa in particolare il nodo panicolare e va a bloccare il flusso di nutrienti alla pannocchia. Questa seconda può causare perdite nel raccolto fino all'80 per cento. In Europa e in Italia, che da sola produce più della metà del riso europeo, il brusone è arrivato con la coltivazione del riso e il suo controllo è un tema importante, poiché la coltivazione avviene con alti input di fertilizzanti azotati che favoriscono lo sviluppo della malattia. Per contenere i danni da brusone sono attualmente disponibili due strumenti: la pratica colturale e la genetica. La rotazione delle colture, un oculato utilizzo dei fertilizzanti e la gestione dei trattamenti con fungicidi, costituiscono lo strumento principe per il controllo del brusone oggi in Italia. Questo però ha un impatto ambientale significativo e determina, in tempi relativamente brevi, l'insorgenza di nuovi ceppi resistenti del patogeno. Il miglioramento genetico si basa invece sullo sfruttamento dei meccanismi di difesa della pianta. Oggi sono stati identificati circa trenta geni che possono offrire una resistenza al fungo. Uno screening, effettuato dal Cra di Vercelli, ha permesso di identificare 12 di questi geni di resistenza nelle 90 varietà di riso italiane. Oggi, il Gruppo di Genomica del Riso del Parco Tecnologico Padano di Lodi (nel quadro del progetto Riceimmunity, sostenuto dalla Fondazione Cariplo), che ha operato in stretta collaborazione con l'Ente nazionale risi, l'Unità di risicoltura del Cra di Vercelli, l'Università degli studi di Pavia e il Cirad di Montpellier, ha svelato le modalità attraverso cui una pianta di riso diviene immune a diversi ceppi di *Pyricularia grisea*. Questi risultati ci consentiranno di sviluppare, nei prossimi anni, sistemi di gestione eco-sostenibile della coltivazione del riso in Italia, basate sulla valorizzazione della biodiversità esistente e lo sviluppo di nuove varietà immuni agli attacchi del brusone. Questo approccio contribuirà a mantenere la leadership della risicoltura italiana a livello europeo e la competitività delle aziende sementiere e produttrici presenti sul territorio nazionale.

Progetto MDF per la resistenza a diabrotica e fusarium in mais

Accanto alla piaga storica della Piralide, *Ostrinia nubilalis*, la maiscoltura italiana si trova a dover affrontare due nuove problematiche emergenti: *Diabrotica virgifera* e *Fusarium verticillioides*. La prima è un coleottero, che si nutre allo stato larvale sulle radici di mais e allo stato adulto sulle setole. Il secondo, *Fusarium*, è un fungo endemico in Pianura Padana, in grado di produrre alcune micotossine, chiamate fumonisine. Queste molecole sono ritenute responsabili di diverse patologie nell'uomo e negli animali. Il suo attacco è favorito dalla rosura della pianta da parte degli insetti e quindi, in aree particolarmente infestate da piralide, si osserva nel mais una più elevata incidenza di fumonisine. A rendere urgente la soluzione del problema delle fumonisine ha inoltre contribuito il Regolamento CE n. 856/2005 che ha fissato delle soglie di tolleranza, per queste sostanze, che rendono il mais italiano sovente fuori norma.

Fino ad oggi diverse strategie sono state sviluppate per cercare di arginare da un lato i danni della diabrotica che, per la prima volta, nella stagione 2009 ha creato danni significativi alla maiscoltura italiana, dall'altro contenere gli attacchi da *Fusarium* e la presenza di micotossine nelle derrate.

Con il divieto d'uso dei neonicotinoidi e degli OGM, il controllo di queste pesti si presenta laborioso e necessita di nuove risposte più facilmente gestibili. A tal fine il Parco Tecnologico Padano di Lodi in collaborazione con l'Università Cattolica, Agricola 2000, ISTA Sementi, Biotrack e il Centro Servizi Aziendali di Confcooperative Bergamo, ha lanciato un piano triennale per sviluppare nuovi genotipi di mais non-GM con caratteristiche di aumentata resistenza a Diabrotica e *Fusarium*. Il progetto, denominato MDF e finanziato da Regione Lombardia, sta oggi cominciando a dare i suoi primi risultati. Per Diabrotica sono in sperimentazione alcune varietà di mais che presentano elevati livelli di produzione di molecole che lo difendono dagli attacchi dell'insetto e si sta trasferendo questa caratteristica nelle varietà commerciali. Sono stati inoltre identificati alcuni genotipi che presentano uno sviluppo radicale della pianta più veloce e intenso, in grado di compensare con maggior facilità i danni arrecati dall'insetto. Per *Fusarium* l'approccio è più complesso. I ricercatori hanno identificato diverse linee di mais che presentano, per struttura della cariosside o della spiga, una maggiore resistenza all'attacco del fungo. È ora in corso una analisi delle differenze a livello di espressione genica tra varietà resistenti e suscettibili su circa 100 caratteri genetici. Tra questi verranno selezionati 4-5 marcatori capaci di offrire una resistenza basale efficace e duratura.

Le prime varietà saranno disponibili a partire dalla stagione di semina 2013.

Progetto Pomì L+

La linea Pomì L+ è stata sviluppata dal Consorzio Interregionale Ortofrutticolo di Parma (CIO) e dal Consorzio Casalasco del Pomodoro. Al progetto di sviluppo di un pomodoro ricco in licopene ha collaborato anche il Parco Tecnologico Padano. Le ricerche condotte dal nostro Centro hanno in particolare validato la presenza di un quantitativo di licopene significativamente superiore (circa il 50%) rispetto alla maggior parte delle varietà di pomodoro da industria coltivate in Italia.

In parallelo è stata sviluppata anche un'intera filiera dedicata che consente, in poche ore, di lavorare il prodotto e farlo giungere sullo scaffale. La nuova varietà è 100% italiana ed è coltivata solo in Lombardia e Emilia, garantendo dunque una filiera corta e certificata.

Capitolo 15

Punti di forza e di debolezza del sistema agroalimentare lodigiano

Il carattere aperto del comparto agroalimentare lodigiano, fortemente integrato con quelli dei comprensori territoriali limitrofi, rende difficile individuare delle caratteristiche sistemiche che lo qualifichino e lo differenzino, in termini positivi o negativi, da un più ampio distretto agroalimentare geograficamente collocato nella pianura lombarda. Risulta infatti arduo individuare aspetti strutturali, qualitativi e organizzativi che possano risultare presenti oppure assenti in provincia di Lodi, in contrapposizione, ovvero in netta diversificazione con quanto sia riscontrabile nel confinante Cremasco o nel Basso Milanese.

È opportuno rilevare, inoltre, che le caratteristiche geografiche, orografiche, socioeconomiche e, probabilmente, anche culturali, riscontrabili nel Lodigiano non coincidono con i confini amministrativi della provincia, ma sono in larga misura espressione di un più vasto comprensorio territoriale che presenta proprietà similari, soprattutto se riferite al mondo rurale o, per estensione, al comparto agroalimentare. Pur tuttavia, ad un'osservazione più attenta risulta possibile individuare alcune caratteristiche del sistema agroalimentare locale che, analizzate congiuntamente, delineano una fisionomia del Lodigiano rurale e della rete di filiera (che da esso diparte) differenti da quanto riscontrabile nei comprensori territoriali circostanti.

Non rientra negli obiettivi di questa relazione porre in evidenza dette caratteristiche in termini comparativi con gli altri comprensori territoriali circostanti, quanto piuttosto evidenziarle con l'intento di comporre un quadro d'insieme dei punti di forza e di debolezza del sistema, al fine di avere elementi di supporto ad un giudizio di sostenibilità economica e di potenzialità di sviluppo del sistema agroalimentare lodigiano. Si tratta di una categorizzazione non semplice, poiché si possono riscontrare situazioni di contesto che, nel loro insieme, contengono sia indici di forza che elementi di debolezza sotto un profilo socioeconomico.

Per dare un senso ad una simile annotazione si anticipano alcuni concisi esempi di situazioni che sembrano presentare aspetti bivalenti.

Costituisce un punto di forza del sistema agroalimentare lodigiano la collocazione geografica prossima alla città di Milano per quanto concerne le opportunità che si associano al turismo agroalimentare. Tuttavia, questa opportunità è sicuramente attenuata da più di una controindicazione. La vicinanza alla metropoli induce un consumo di suolo a scopo urbanistico decisamente elevato e questo fatto è senz'altro da annoverare tra i punti di debolezza del comparto agricolo. Parimenti, è un punto di forza della nuova economia rurale lo sviluppo della rete d'impianti energetici a biogas, ma tale forza si attenua allorché la maggior richiesta di cereali (in particolare di mais) determina un'impennata dei costi di locazione dei terreni che si riverbera anche e soprattutto sui bilanci delle imprese non coinvolte nel comparto energetico. Ed ancora, rappresenta un punto di forza l'interesse suscitato in ambito provinciale per l'istituto dei distretti agricoli e di filiera, detto interesse, però, non ha trovato riscontro a fronte dell'istituzione del marchio di qualità "Lodigiano Terra Buona" che ha anticipato, per certi aspetti, la logica d'accordo di filiera propria dei distretti.

Andando oltre le esemplificazioni anzi proposte, nella tabella 15.1 si prospetta un quadro sinottico di alcuni punti di forza e di debolezza che, sulla base della ricognizione quali-quantitativa del

sistema agroalimentare lodigiano, sviluppata nelle pagine precedenti, sembrerebbero connotare l'agroindustria lodigiana.

Tab 15.1 - Schematizzazione dei punti di forza e di debolezza del sistema agroalimentare lodigiano.

Punti di forza	Punti di debolezza
Omogeneità e fertilità del territorio agricolo	Progressiva e inarrestabile riduzione delle aree agricole disponibili
Dimensione (ampia) delle aziende rurali	Ordinamenti produttivi rurali basati principalmente sulla produzione di commodity, facilmente fungibili in un mercato globale
Tessuto imprenditoriale locale costituito da agricoltori "professionali"	Rischio di forte riduzione dei premi unici aziendali con l'entrata in vigore della nuova PAC
Posizione ottimale del territorio rispetto ad alcuni assi viabilistici di primaria importanza	Costo elevato di alcuni fattori di produzione (canoni d'affitto)
Vicinanza ad un grande mercato (Milano e il suo hinterland) in grado di valorizzare la produzione locale ed i servizi connessi	Modesto sviluppo di un'agricoltura conservativa a basso impatto ambientale
Presenza di una rete di centri di ricerca potenzialmente in grado di trasferire al territorio conoscenze tecniche e scientifiche	Difficile approccio del mondo rurale alla burocrazia
Apertura del mondo rurale alle opportunità offerte dalla multifunzionalità (turismo rurale ed energia da fonti rinnovabili)	Età avanzata degli imprenditori agricoli
Interesse diffuso nei confronti dei distretti agricoli e di filiera	Filiere di trasformazione poco sviluppate sul territorio
Vicinanza delle Istituzioni pubbliche locali al mondo della produzione	Scarso interesse delle filiere agroalimentari locali per una qualificazione della produzione legata al territorio (marchio di qualità Lodigiano Terra Buona)

Fonte: Dipartimento Agricoltura ed Ambiente Rurale - Provincia di Lodi.

15.1 ANALISI DEI PUNTI DI FORZA

Si riprendono ora, in immediata sequenza, gli elementi connotativi del sistema agroalimentare lodigiano a cui è stato attribuito uno status di "punto di forza" nella declinazione della tabella soprastante, nella prospettiva di meglio delinearne il ruolo positivo che potranno svolgere ai fini di un'auspicabile crescita complessiva del comparto economico in esame.

Omogeneità e fertilità del terreno ...

L'omogeneità del territorio sotto il profilo altimetrico ed orografico (la provincia di Lodi, tranne una piccola porzione collinare nei comuni di Graffignana e Sant'Angelo Lodigiano, è pianeggiante ed interamente qualificabile sotto il profilo agronomico come "seminativo irriguo") rappresenta un punto di forza del settore agricolo. È tale poiché la giacitura dei terreni, unitamente alla tessitura degli stessi garantisce una grande fertilità e, di conseguenza, un'elevata produttività unitaria. Detto assetto, nel corso dei secoli, ha reso possibile dare forma ad un reticolo idraulico particolarmente

capillare, alimentato principalmente dall'apporto idrico del canale Muzza e, in subordine (soprattutto nell'areale in sponda sinistra dell'Adda), dal sistema dei fontanili. In termini squisitamente economici l'assetto del territorio ha determinato una serie di opportunità. La costituzione del capillare reticolo idraulico, associato all'abbondanza delle acque, non solo ha reso irriguo pressoché l'intero territorio ma ha anche determinato un costo di gestione della pratica irrigua che, a detta degli utenti, risulta mediamente più contenuto rispetto a quanto avviene nei comprensori irrigui limitrofi. Parte del merito è sicuramente da ascrivere al Consorzio di gestione del canale Muzza poiché, sovrintendendo su un reticolo irriguo dall'estensione prossima ai 3.000 chilometri, è in grado di determinare delle consistenti economie di scala ed al contempo garantire una complessiva alta efficienza all'intera rete idraulica di sua competenza.

Dimensione delle aziende rurali ...

L'assetto territoriale pianeggiante (ossia l'assenza di forti gradienti altimetrici), ha inoltre consentito di rendere particolarmente intenso quel processo di accorpamento degli appezzamenti produttivi (i campi) in unità sempre più grandi, capaci di ottimizzare l'impiego di mezzi meccanici sempre più potenti ed efficienti. Detta linea di tendenza non presenta solo aspetti positivi (degli aspetti negativi connessi si parlerà nel paragrafo dei punti di debolezza), tuttavia è innegabile che in un sistema produttivo nel quale il costo del lavoro rappresenta un gravame particolarmente oneroso, il ricorso alla meccanizzazione accentuata costituisce una necessità e non certo una scelta opzionale.

Il livello di meccanizzazione delle imprese agricole lodigiane rappresenta un punto di forza del sistema. Si deve rilevare in proposito che negli ultimi decenni detto livello ha raggiunto degli apici non completamente giustificabili sotto il profilo economico. Un'indagine condotta dal Dipartimento Agricoltura e Ambiente Rurale della Provincia di Lodi in sede di redazione del Piano Agricolo Triennale 2007-2009, aveva appurato che la forza motrice d'origine meccanica su cui poteva contare il sistema rurale lodigiano (sommatoria dei CV vapore dei trattori in disponibilità agli agricoltori, come ricavabile dagli archivi UMA) risultava particolarmente elevata e sicuramente sovradimensionata rispetto alle necessità di potenza. Tale situazione oggi sembrerebbe attenuata per il concorso di due fattori. Il primo attiene al fatto che le aziende agricole lodigiane hanno costantemente incrementato la loro dimensione media, quale esito di un processo di estinzione di molte unità produttive e di accorpamento dei terreni alle unità sopravvissute. Il secondo motivo si correla con la riduzione dei margini delle imprese agricole intervenuto negli ultimi anni. Detta riduzione dei profitti ha affievolito il processo di potenziamento degli apparati meccanici (in primis dei trattori) in dotazione alle imprese, processo che si era mantenuto costante per alcuni decenni.

Al di là delle problematiche connesse con la meccanizzazione, il dato che però merita una particolare sottolineatura riguarda il fatto che le imprese agricole lodigiane risultino, (sotto il profilo della quantità di terreno condotto, dimensionalmente ai vertici di una ideale classifica nazionale stilata per bacini provinciali. Questa caratteristica costituisce sicuramente un punto di forza poiché, stanti gli ordinamenti colturali praticati nel Lodigiano, concorre all'ottimizzazione dei fattori produttivi e, conseguentemente, consente di avere margini finanziari per dare avvio a processi innovativi. Il tessuto imprenditoriale basato su aziende di notevole dimensione ha delle ragioni storiche. Il Lodigiano è stato per secoli interessato da una forte presenza della proprietà fondiaria in capo agli enti morali che hanno privilegiato la concessione in affitto delle loro terre accorpate in grandi unità produttive. Questo nucleo storico di grandi affittanze ha rappresentato l'impalcatura intorno a cui si è strutturato l'intero tessuto imprenditoriale rurale che ha sempre posseduto una connotazione di agricoltura professionale.

Agricoltori "professionali" ...

Allo stato attuale circa i 2/3 delle imprese agricole con sede legale in provincia di Lodi hanno dimensioni superiori ai 10 ettari, ossia hanno carattere di impresa professionale. La quantità media di superficie agraria condotta da queste imprese si assesta intorno ai 60 ettari. Una simile dimensione aziendale a cui si associa, in almeno un terzo delle imprese professionali, un'intensa attività zootecnica ha consentito al sistema, anche negli anni di scarsa redditività, di arginare le spinte recessive.

Posizione ottimale su importanti assi viari ...

Il Lodigiano, come già in precedenza ricordato, è collocato geograficamente a sud della città di Milano ed è attraversato da importanti assi viari. Questa specifica circostanza, se da un lato determina sottrazione di territorio (di cui si darà conto nel paragrafo riguardante i punti di debolezza) può essere interpretata anche in termini opportunistici. La fisionomia agricola locale, fortemente intensiva, necessita di grande apporto di fattori produttivi ed offre al mercato grandi quantità di prodotto. Un'efficiente sistema viario, quanto meno in via teorica, può giocare un ruolo positivo sui costi di trasposto sia in ingresso che in uscita delle merci. Un contenimento dei costi di trasporto dei prodotti agricoli locali, in larga misura destinati a processi di trasformazione, diviene un fattore di competitività in relazione al fatto che la maggior parte degli impianti di trasformazione sono collocati oltre i confini provinciali. Risulta difficile stabilire in che misura la facilità di trasferimento delle materie prime e dei fattori produttivi abbia giocato un ruolo in questo processo di esternalizzazione delle aziende di trasformazione agroalimentare, tuttavia, valutata nel suo complesso, la possibilità di muovere le merci con facilità non può che costituire un elemento positivo per un'efficiente economia di mercato.

Vicinanza ad un grande mercato ...

Il sistema rurale lodigiano, da alcuni anni, ha intrapreso un processo evolutivo verso un concetto di multifunzionalità, intendendo come tale la capacità di diversificare la propria fisionomia produttiva, andando oltre la produzione di beni per includere anche un'articolata offerta di servizi rivolti ad un'utenza finale diversificata. La vicinanza alla città di Milano rappresenta in tal senso un'opportunità di contesto per quelle categorie di servizi che riescono a coniugare un'offerta di servizi ambientali con una contestuale ed integrata offerta di produzione agroalimentare locale. È il caso degli agriturismi, delle fattorie didattiche e degli spacci gestiti dalle aziende agricole ma, parimenti, anche dei punti commerciali non agricoli che però si rifanno alla tradizione rurale e storico culturale del territorio.

La strategia d'azione che sottende l'affermazione di un'agroindustria produttrice di beni e di servizi fruibili "sul posto" ha visto quali protagonisti non solo gli imprenditori delle filiere agroalimentari ma anche le istituzioni pubbliche locali. Ne costituisce un esempio il progetto d'intervento riguardante il marchio di qualità territoriale "Lodigiano Terra Buona", proposto e gestito dall'Amministrazione provinciale. La conduzione di tale progetto, in attività da circa otto anni, non è scevra da difficoltà ed elementi di criticità (di essi si parlerà anche nel paragrafo riguardante i punti di debolezza), tuttavia la sua proposizione ha offerto al sistema agroalimentare locale uno strumento utile per la valorizzazione delle produzioni locali, sia nei termini di una loro riconoscibilità, sia in relazione agli scenari commerciali ed ai flussi turistici che si stanno delineando per il prossimo futuro. Sono da ascrivere tra questi nuovi scenari la prossima scadenza di Expo 2015. L'intero territorio, nelle sue varie articolazioni, si sta predisponendo per valorizzare al meglio le opportunità che saranno determinate dalla rassegna mondiale.

Il tema di Expo 2015 (nutrire il pianeta) per sua intrinseca natura non può che mettere in primo piano il cibo, l'ambiente in cui esso trae origine e le filiere di trasformazione agroalimentari ad esso connesse. L'insieme di queste circostanze dovrebbe costituire una grande occasione per il sistema agroalimentare lodigiano metaforicamente collocato appena "fuori porta" rispetto al teatro principale ove si svolgerà la rassegna planetaria. È in atto una forte azione concertata tra molteplici istituzioni pubbliche che operano sia in ambito provinciale che in dimensione regionale per accrescere l'attrattività del territorio e la sua fruibilità turistica. Risponde ad una simile strategia, a titolo d'esempio, il grande sviluppo della rete cicloturistica, intervenuto su impulso dell'Amministrazione provinciale. Analogamente è funzionale ad un simile progetto l'adozione del Progetto Integrato d'Area (PIA) dal titolo "Lodigiano per Expo: terra buona e percorsi di fiume" attraverso il quale saranno delineati degli itinerari ciclabili e pedonali per la fruizione dei principali corsi d'acqua della provincia e saranno valorizzati gli elementi naturalistici, paesaggistici e storico culturali emblematici ed identitari del territorio lodigiano e della sua storia.

Questo insieme di progettualità dovrebbe concorrere a creare un contesto fortemente favorevole al

sistema agroalimentare lodigiano nella prospettiva di aprire ampi spazi d'offerta ai beni ed ai servizi prodotti in loco.

Rete di centri di ricerca ...

Si reputa, poi, giustificato parlare di contesto potenzialmente favorevole al sistema agroalimentare locale ove si faccia riferimento alla concentrazione di istituzioni scientifiche in grado di sviluppare ricerche in campo agroalimentare attive in ambito provinciale. Come già riferito in altra parte della presente relazione, in provincia di Lodi operano diverse unità del CRA (Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura) alle quali, in tempi recenti, si sono aggiunti il Parco Tecnologico Padano e la facoltà universitaria di Medicina Veterinaria, a cui si affiancherà, nel prossimo futuro, anche la facoltà di Scienze Agrarie.

La presenza fisica di queste realtà dedite alla ricerca ingenera delle concrete opportunità di trasferimento diretto ed immediato dei risultati sperimentali nel tessuto produttivo locale.

Multifunzionalità ...

Con specifico riferimento agli attori riconducibili al mondo agricolo, si deve prendere atto che il panorama imprenditoriale locale sta dando in questi anni dimostrazione di una discreta propensione ai processi innovativi. Una testimonianza in merito risiede nell'interesse suscitato dal business dell'energia da fonti rinnovabili presso le imprese agricole lodigiane. Allo stato attuale circa il 6÷7% delle imprese rurali locali trae (oppure di appresta a trarre) una parte del proprio reddito dalla produzione d'energia. Una così rapida adesione all'opzione energetica, che richiede forti investimenti finanziari e, nel caso di biogas, anche una altrettanto forte capacità di gestione tecnica ed organizzativa dell'impresa, è un utile segnale di quanto il sistema rurale sia disponibile ad intraprendere percorsi innovativi. Detti percorsi, su scala minore potrebbero interessare una molteplicità di variabili produttive, ove ci fosse un'offerta di informazione e formazione che ne supporti lo sviluppo.

Distretti agricoli ...

Uno scenario nel quale l'offerta di informazione e formazione potrebbe giocare un ruolo importante è quello delineato dall'istituto dei distretti agricoli e nei distretti di filiera. Mutuando le definizioni proposte dalla regione Lombardia (d.g.r. 8/10085 del 7/08/2009 "Determinazione in merito ai requisiti per l'accreditamento dei distretti agricoli"), i distretti posso essere qualificati come "l'insieme di risorse e capacità derivanti dalla presenza di una molteplicità di imprese che gravano su un territorio o intorno ad una stessa filiera produttiva, tale da creare una rete di relazioni tra imprese, istituzioni e popolazioni locali". Essi "fanno leva sull'integrazione fra le attività economiche presenti, mirando ad una crescita collaborativa ed ad una condivisione di risorse e conoscenze, valorizzando così profili multifunzionali dell'agricoltura, integrando salvaguardia dell'ambiente, della cultura e delle tradizioni locali secondo un criterio di sviluppo sostenibile".

Il territorio lodigiano è stato bacino d'incubazione e di sviluppo del Distretto del Latte ed è fortemente coinvolto in altri distretti quale quello energetico.

L'interesse suscitato dal sistema agroalimentare lodigiano per i distretti, combinato con la presenza sul territorio di risorse tecniche e scientifiche da valorizzare in campo pratico e supportato dalla volontà delle istituzioni pubbliche di essere promotore e volano di un complessivo programma di sviluppo, danno forma ad un quadro d'insieme che costituisce di per sé un punto di forza ma ancor più rappresenta una cornice ambientale entro la quale anche gli altri punti di forza del sistema agroalimentare lodigiano possano trovare una valorizzazione aggiuntiva.

Istituzioni pubbliche locali ...

Un'ultima annotazione in ordine agli elementi di positività che connotano il sistema agroalimentare lodigiano riguarda la riconosciuta vicinanza delle Istituzioni pubbliche locali (nella fattispecie quelle a dimensione provinciale, quali ad esempio la Provincia o la Camera di Commercio) alle problematiche che assillano il mondo della produzione. Gli imprenditori spesso lamentano difficoltà connesse con la gestione degli adempimenti burocratici che assillano la loro attività, tuttavia riconoscono la

facilità e l'immediatezza di approccio alle istituzioni pubbliche locali sia a livello di appalti tecnico-burocratici che di referenti politico-istituzionali. Detta immediatezza costituisce, per ammissione degli stessi produttori o delle loro organizzazioni di rappresentanza, un concreto fattore di facilitazione delle dinamiche di relazione tra mondo della produzione ed istituzioni pubbliche.

15.2 ANALISI PUNTI DEI DEBOLEZZA

Specularmente a quanto proposto per i punti di forza si riprendono ora, in immediata sequenza, gli elementi connotativi del sistema agroalimentare lodigiano a cui è stato attribuito lo status di "punto di debolezza" cercando di fare emergere il gravame che da essi può derivare per il comparto economico in esame.

Aree agricole disponibili ...

La collocazione del Lodigiano ai confini con la periferia milanese e l'attraversamento del suo territorio da parte di importanti reti viarie sono alla base di un processo d'urbanizzazione che negli ultimi decenni ha sottratto al controllo del sistema rurale parecchie migliaia di ettari di territorio. La perdita di disponibilità del principale ed irriproducibile mezzo di produzione delle imprese agricole costituisce senz'ombra di dubbio uno dei principali fattori di criticità a cui il sistema fatica a porre rimedio. Se alla base del processo d'accorpamento delle imprese agricole in unità più grandi si pone innanzitutto la necessità di applicare i principi dell'economia di scala, un'analoga importanza per detto processo è da attribuire al fatto che, per l'avanzamento dell'urbanizzazione, una molteplicità d'imprese patisce annualmente una mutilazione dei terreni in dotazione. Ciò può determinare lo scivolamento dell'impresa sotto la soglia di sostenibilità economica e, di conseguenza, la necessità di accorparla ad un'altra azienda più produttiva.

L'avanzamento dell'urbanizzazione trova nel sistema delle imprese agricole che lo patiscono scarsi elementi di resistenza. È necessario rilevare, a tal proposito, che il valore di un terreno destinato all'uso agricolo, pur molto elevato in provincia di Lodi (le quotazioni si collocano tra i 70 ed i 120.000 euro/ettaro) è comunque enormemente inferiore a quello di un terreno rientrante in un qualsiasi piano d'urbanizzazione. Quindi l'opportunità di capitalizzarne il valore, ove si manifestasse un interesse di natura urbanistica, rappresenta sempre e comunque una tentazione anche presso gli imprenditori agricoli fortemente motivati a proseguire nella loro attività. Inoltre, anche nell'ipotesi in cui l'imprenditore agricolo conduttore di terreni rientranti in un piano d'espansione urbanistica fosse intenzionato a resistere alla sottrazione del proprio principale mezzo di produzione, non sempre potrebbe utilmente operare a sua difesa. Circa il 51,7% dei terreni agricoli lodigiani sono condotti in affitto. Di fronte alla prospettiva di una capitalizzazione del valore fondiario che si profilasse a causa di un programma di urbanizzazione, difficilmente gli interessi dell'imprenditore affittuario, probabilmente intenzionato a mantenere integro il fondo condotto, sarebbero coincidenti con quelli del proprietario dei terreni, tentato da un cospicuo guadagno.

Al fine di preservare la destinazione rurale del territorio, la Provincia di Lodi, in sede di adeguamento del PTCP (giunto allo stato attuale alla fase di adozione, intervenuta con DCP n. 8 del 06/04/2009) ha cercato di sviluppare una certa "moral suasion" sul tema nei confronti delle Amministrazioni comunali.

Dai dati elaborati presso l'U.O. Sviluppo Urbanistico e Conservazione dei Beni Paesaggistici e Architettonici della Provincia di Lodi si evince che nel loro insieme gli strumenti urbanistici dei comuni lodigiani dal 2000 al 2010 hanno previsto trasformazioni per una superficie territoriale di 2.283 ettari. Se a questo dato si aggiunge il consumo di terreno per iniziative non dipendenti dalle amministrazioni comunali (quali ad esempio la TAV, le strade statali, le strade provinciali, i servizi generali, etc.) si giunge a certificare una sottrazione di suolo dalle disponibilità del sistema rurale lodigiano che trova un riscontro anche dal confronto tra i dati censuari 2000 ed i dati desumibili dall'archivio SIARL della Regione Lombardia. Detto confronto dà conto di una perdita di disponibilità di terreno pari a circa 2.500 ettari nel corso degli ultimi 11 anni. Si tratta di una perdita che in termini percentuali si avvicina al 4% della Superficie Agraria Totale (SAT). Perdite di analoga incidenza percentuale

si sono registrate anche nel decennio precedente.

Nel dicembre del 2008 su sollecitazione dell'Amministrazione provinciale, la Conferenza dei Comuni lodigiani e l'Ente Gestore del Parco Adda Sud, con voto unanime hanno approvato un documento d'intesa che sanciva l'impegno a controllare e contenere i consumi di suolo. Nello specifico l'impegno prevedeva: "... La definizione di un indice di consumo sostenibile, come base di una strategia di sviluppo che sia al contempo competitiva e rispettosa dell'ambiente [...] il parametro proposto è pari a una crescita nei prossimi 5 anni non superiore all'1% della superficie totale della Provincia di Lodi. Tale parametro è sostenuto e perseguito, fermo restando l'autonomia di ogni Amministrazione Comunale nell'esercitare la propria programmazione urbanistica e di sviluppo del territorio sulla base della normativa vigente".

Allo stato attuale, non ci sono ancora elementi per monitorare se quanto sancito dall'accordo approvato dai Comuni e dal Parco stia trovando una concreta attuazione. La crisi economica degli ultimi due anni sembrerebbe comunque favorirlo; tuttavia una irrimediabile permanente perdita di terreno in disponibilità alle imprese rurali continuerà a rappresentare una costante del sistema rurale lodigiano.

Ordinamenti produttivi rurali ...

Un elemento connotativo del sistema rurale lodigiano che potrebbe essere interpretato nei termini di debolezza attiene agli ordinamenti produttivi principalmente praticati. Il Lodigiano agricolo è principalmente produttore di commodity (mais sul fronte agronomico, latte e carne suina su quello zootecnico). La a-specificità delle produzioni, pur riconosciute d'alto profilo qualitativo da molti operatori, concorre a renderle completamente fungibili e, pertanto, esposte alla concorrenza mondiale promossa dalla globalizzazione della circolazione delle merci. Risulta difficile per il mais lodigiano farsi preferire a quello che potrebbe giungere dalla Francia (comunitario e, quindi, transitabile senza frontiere) oppure a quello statunitense, gravato di alti costi di trasporto ma beneficiario di un basso costo di produzione. Analogamente, per la carne suina, diventa difficile eludere la formidabile concorrenza sostenuta dai prodotti danesi oppure olandesi. La scarsa caratterizzazione territoriale della produzione lodigiana impedisce ai prodotti locali di beneficiare di un riconoscimento diretto e inequivocabile presso i consumatori, tale da accrescere la loro desiderabilità e, di conseguenza, assicurare un maggiore valore aggiunto a tutti i segmenti delle filiere.

In luogo di una tipizzazione della produzione rurale l'agricoltura lodigiana ha scelto la strada dell'intensivazione produttiva, con un forte indice di specializzazione. Ne è così scaturita l'attuale fisionomia del settore, che vede oltre il 60% della SAU provinciale destinata alla coltivazione del mais mentre, sul fronte zootecnico, la produzione del latte (pur rappresentando oltre il 4% dell'intera capacità produttiva nazionale) è circoscritta a sole 300 imprese e l'allevamento del suino a meno di 200.

Un'agricoltura così configurata si connota per due aspetti peculiari. Il primo attiene alla necessità di impiegare una grande quantità di fattori produttivi per la realizzazione dei prodotti finali (concimi, fitofarmaci, mangimi complessi, integratori alimentari, ecc.) recando con sé l'immagine di un'agricoltura "dissipatrice" di risorse. Ne è una riprova il fatto che in provincia di Lodi l'agricoltura biologica ha sempre avuto scarsa fortuna. Il secondo aspetto peculiare si connette al fatto che un'agricoltura fortemente specializzata tende all'omogeneità ed alla semplificazione anche nei confronti del territorio governato. Ne è una riprova il continuo ridursi di quegli elementi strutturali e paesaggistici che sono sede di biodiversità e la pressoché scomparsa della pratica delle rotazioni agrarie.

Entrambi questi processi evolutivi non risultano coerenti con i nuovi scenari di politica agricola comunitaria (la nuova PAC entrerà in vigore dal 2014) i cui principi ispiratori sono ormai delineati.

Premi unici aziendali ...

La nuova PAC, nel quadro di una generale politica di sostegno al sistema rurale, si pone l'obiettivo di riequilibrare i pagamenti diretti (ossia i trasferimenti annuali di risorse alle imprese rurali che, nei fatti, costituiscono una integrazione al reddito d'impresa) e rimodularli in funzione degli obiettivi a cui dovrà tendere la politica comune. I parametri di calcolo che conducono alla quantificazione dei pagamenti diretti percepiti dagli agricoltori dei "vecchi" stati membri della UE risalgono agli anni

2000–2003. Gli importi furono definiti in funzione dei volumi di produzione allora riscontrabili nei differenti territori. Diversamente, gli agricoltori dei nuovi stati membri della Comunità Europea, ossia degli stati che hanno aderito all'Unione a partire dal 2004, sono beneficiari di un contributo al reddito calcolato sulla base di un importo fisso per ettaro di superficie coltivata. Tale aiuto risulta, a parità di condizioni, molto inferiore a quello corrisposto agli agricoltori dei "vecchi" stati membri dell'Unione. È intenzione degli Organi comunitari procedere ad una revisione del meccanismo di calcolo dei pagamenti, al fine di renderlo più obiettivo e più equo per tutti gli agricoltori di tutti gli stati che compongono oggi l'Unione Europea.

La duplicità attuale che sovrintende al meccanismo di calcolo ha fatto sì che oggi, per ogni titolo (o diritto) che si associa ad un corrispondente ettaro di terreno eleggibile a contribuzione, il premio unico aziendale medio possa variare nei diversi stati aderenti alla Comunità Europea tra un minimo di poche decine di euro ed un massimo prossimo ai 600 euro. La riforma della PAC opererà per avvicinare gli estremi con l'obiettivo ultimo di rendere il premio omogeneo su tutto il territorio comunitario. Sarà rivista l'architettura dei pagamenti diretti, la cui quantificazione terrà conto degli impegni dai beneficiari sul fronte della tutela ambientale.

La Comunità intende usare la leva della PAC per incentivare la produzione di beni pubblici rurali. Spesso gli agricoltori producono dei beni pubblici, cioè dei beni o dei servizi che hanno un valore per la collettività ma che non sono sufficientemente remunerati sul mercato. Questi beni possono includere la protezione dell'ambiente, la conservazione della biodiversità, della fertilità dei suoli e della qualità delle acque, la tutela del paesaggio, la salubrità degli alimenti, la salute degli animali e delle piante. Alcuni di questi valori pubblici sono, per la loro stessa natura, più universali (globali) di altri, come nel caso della biodiversità, e giustificano un intervento da parte dell'UE.

Le proposte che attualmente circolano in ambito comunitario sono orientate a legare una quota rilevante degli aiuti diretti (si parla del 30%) al rispetto di determinate pratiche ambientali quali la diversificazione colturale (le rotazioni agrarie), la tutela della biodiversità, il mantenimento delle coperture erbose.

Diviene naturale chiedersi come si colloca l'agricoltura lodigiana nella cornice delle nuove linee di indirizzo che connoteranno la futura PAC. Il sistema agricolo locale ne trarrà vantaggio o sarà penalizzato?

Una breve valutazione della situazione lodigiana, come oggi si configura, può fornire un contributo per abbozzare una risposta. Secondo i dati forniti dalla Regione Lombardia, nell'annata agraria 2009 l'istituto dell'aiuto diretto ha beneficiato 1.211 aziende agricole lodigiane. Si potrebbe dire che tutte le imprese agricole locali, ad eccezione di quelle piccole o piccolissime siano oggi beneficiarie di un trasferimento annuale di risorse d'origine comunitaria ad integrazione del proprio reddito d'impresa. In ordine all'entità di tale trasferimento, l'ordinamento produttivo dell'agricoltura lodigiana ha fatto sì che la quantificazione del premio conducesse a valori molto elevati per unità di superficie. Ne è conseguito che, a partire dai primi anni 2000 (e così sarà fino al 2013) il sistema rurale lodigiano abbia potuto contare su un'integrazione dei redditi d'impresa che, in dimensione provinciale, si è stabilmente mantenuta sopra i 30 milioni di euro.

Nel 2009, ad esempio, le 1.211 aziende locali beneficiarie di aiuto diretto hanno incassato 30.8 milioni di euro. Ciò significa che mediamente ognuna di esse ha incassato per l'anno in esame 26,263 euro a titolo di integrazione reddituale. Il valore medio del titolo, ossia l'entità del contributo percepito dagli agricoltori lodigiani per ogni ettaro di terreno eleggibile a contribuzione si assesta intorno ai 630 euro. Si tratta di un valore corrispondente ad oltre il doppio della media italiana e a quasi il triplo del valore medio dell'intera Unione Europea.

Appare evidente come una simile posizione di favore sia difficilmente mantenibile, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, alla luce delle linee d'indirizzo espresse dagli organismi comunitari, intenzionati a perseguire l'equiparazione del premio unico in tutti i territori comunitari. Il pacchetto delle proposte legislative sulla riforma della PAC approvato dalla Commissione Europea il 12 ottobre 2011, ha individuato quale parametro di riferimento principale a cui ancorare il calcolo del premio unico la sola superficie aziendale condotta e ha fissato al 2028 il limite entro cui titolo di premio unico dovrà avere valore uguale in tutta la Comunità. Quale traguardo intermedio, la Commissione

ha previsto al 2019 l'omogeneizzazione del titolo all'interno di ogni singolo stato.

Questo processo in divenire, se posto in relazione con l'assetto rurale del territorio lodigiano, porta tutti gli osservatori a concludere che il sistema agricolo locale probabilmente perderà, nei prossimi anni, una parte significativa del sostegno comunitario al reddito.

Una simile evenienza potrebbe essere facilmente assorbita se la dinamica dei prezzi dei prodotti agricoli dovesse compensare la perdita dei contributi. Tuttavia, in considerazione del fatto che il Lodigiano rurale produce sostanzialmente commodity, reperibili in una molteplicità di altri siti dentro e fuori l'Unione Europea, assai difficilmente il comparto agricolo locale potrà adottare strategie d'impresa atte ad ottenere un maggiore apprezzamento dei propri prodotti, compensando in questo modo le probabili perdite contributive.

Si sottolinea in proposito che la somma dei premi unici giunti nelle tasche degli agricoltori lodigiani hanno rappresentato in certi periodi di forte depressione dei prezzi (come ad esempio il 2008 ed il 2009 per i cereali) l'unico concreto reddito su cui hanno potuto contare molte famiglie coltivatrici.

Il contrarsi di questo ombrello protettivo costituirà sicuramente un forte elemento di criticità nei prossimi anni e obbligherà il sistema rurale a porre in essere strategie d'impresa sicuramente innovative.

Le linee d'azione espresse dalla Commissione Europea e tradotte nel pacchetto di proposte legislative per la nuova PAC potrebbero dare un forte stimolo in tal senso. Tra le opzioni approvate dalla Commissione si annovera anche la proposta secondo cui una frazione rilevante delle risorse di competenza di ogni stato per gli aiuti diretti (il 30% del tetto nazionale annuale) dovrà essere destinato a quegli agricoltori che seguono pratiche migliorative per il clima e per l'ambiente. Imboccare con decisione la strada di un'agricoltura a basso impatto ambientale potrebbe essere una soluzione praticabile per molte aziende lodigiane. Tuttavia per una grande quantità di imprese locali rinunciare al modello produttivo intensivo significherebbe compiere una vera e propria rivoluzione sia nei termini organizzativi che culturali. Non si tratterà, quindi, di un'operazione facile, pur dando atto che ci potrebbero essere interessanti prospettive reddituali. Allo stato attuale non si colgono, però, forti segnali indirizzati in tal senso. Molti operatori ipotizzano, ad esempio, che nei campi lodigiani possa crescere ulteriormente la presenza del mais, a scapito dei prati stabili, in funzione dell'interesse suscitato in ambito locale dal comparto energetico da fonti rinnovabili.

In campo zootecnico il processo di concentrazione degli allevamenti ha fatto sorgere delle vere e proprie industrie per la produzione del latte (ove talvolta si superano le 500 vacche in lattazione) e il numero medio di capi presenti negli allevamenti suini attivi in provincia di Lodi si aggira intorno alle 2.000 unità. Appare evidente come presso queste realtà produttive la dimensione produttiva in senso stretto prevale e comprime la dimensione agro-ambientale. Non è casuale il fatto che in provincia di Lodi l'agricoltura biologica stenti ad affermarsi. Negli ultimi anni si è ridotta anche l'adesione delle imprese agricole alle misure agro ambientali previste e codificate dal Piano di Sviluppo Rurale.

Agricoltura conservativa ...

Si registra una certa diffidenza, se non proprio una vera avversione, dell'imprenditoria rurale lodigiana nei confronti di quegli indirizzi di pianificazione territoriale che vorrebbero promuovere in dimensioni ampie ed incidenti una riconversione del territorio in chiave agro ambientale. Ne sono stati una testimonianza i rilievi mossi dalle associazioni di categoria del mondo agricolo al Piano d'indirizzo Forestale (PIF) approvato recentemente. Le critiche più ferme e determinate mosse al documento di pianificazione hanno riguardato il fatto che il PIF vada a prospettare scenari di crescita quantitativamente importanti della presenza boschiva in ambito provinciale. A ciò è stata opposta dalle associazioni in parola la rivendicazione che il territorio lodigiano sia tradizionalmente "... vocato alla produzione zootecnica" e, di conseguenza, una sua eventuale destinazione all'imboschimento finirebbe per sottrarre detto territorio "... alla sua più opportuna destinazione".

Queste prese di posizione sono esemplificative di come il mondo agricolo lodigiano intraveda per il proprio futuro un modello di sviluppo basato ancora sulla cerealicoltura, la zootecnia e la produzione d'energia da fonti rinnovabili. L'opportunità di trarre reddito dalla creazione e dalla tutela di beni pubblici da offrire in fruizione diretta e remunerata ad un'ampia schiera di potenziali clienti resta

confinata in un orizzonte poco percepito.

La modesta vocazione del mondo rurale lodigiano verso le opportunità offerte dalla promozione e tutela di beni pubblici rischia di riverberarsi anche sul sistema della trasformazione agroalimentare o, quanto meno, su quella parte della rete di trasformazione che potrebbe trarre giovamento da un incremento del flusso turistico in ingresso.

Fattori di produzione ...

La riduzione di superficie agraria e la contestuale crescita degli impianti di biogas (principalmente alimentati, nella realtà lodigiana, dall'impiego di cereali) rischiano di aggravare, secondo quanto rilevano molti agricoltori, un'altra criticità che assilla il comparto agricolo locale. Oltre il 50% del terreno agrario locale è condotto in affitto. L'affitto dei terreni incide sui costi aziendali in misura variabile, in funzione degli ordinamenti produttivi adottati dalle imprese. Così, a titolo d'esempio, il canone d'affitto può corrispondere ad un 7÷10% del fatturato per l'azienda "da latte" condotta completamente in affitto mentre, viceversa, può corrispondere ad un 25÷35% del fatturato per un'azienda esclusivamente "agronomica", condotta anch'essa completamente in affitto. Appare evidente come la dinamica del canone d'affitto rappresenti una variabile economica di grande incidenza, specialmente per le aziende ad indirizzo agronomico. Detta dinamica non può che orientarsi verso un trend di crescita per l'azione concertata di due fattori. In primis, come già rilevato, per la riduzione irreversibile dei terreni agricoli a causa dell'avanzante urbanizzazione. In seconda battuta per la crescita della domanda di terreni sostenuta dalle imprese dedite alla produzione di energia attraverso il biogas. Questo nuovo sviluppo d'attività, lamentano molti imprenditori zootecnici, più che integrarsi si sovrappone ai tradizionali ordinamenti produttivi praticati in ambito provinciale, disarticolando gli equilibri e creando forti tensioni anche sul mercato delle materie prime.

Approccio alla burocrazia ...

Il mondo rurale lamenta poi un difficile rapporto con la burocrazia, pur dando atto che tale rapporto risulta in parte mitigato dalla vicinanza delle istituzioni pubbliche locali e della facilità di relazione che si è instaurata nei loro confronti (circostanza che è stata evidenziata tra i punti di forza). Gli operatori del comparto denunciano, in particolare l'incoerenza di molte procedure, l'eccessivo onere finanziario che si associa ad altre e l'assenza di precisi riferimenti regolamentari in relazione a particolari procedimenti la cui mancata attuazione può determinare, in ultima analisi, anche delle responsabilità penali. Il problema, comune a tutti i settori produttivi, rischia però di accentuarsi se le procedure richieste sono poste in carico ad una categoria imprenditoriale caratterizzata da un'età piuttosto avanzata dei propri appartenenti.

Età degli imprenditori agricoli ...

L'età media degli imprenditori agricoli lodigiani supera i 55 anni. La frazione degli imprenditori "giovani" (ossia di età inferiore ai 40 anni) attivi in ambito provinciale non arriva al 17% del totale, mentre quella degli ultrasessantenni supera il 18%. Il problema, sollevato per giustificare il difficile rapporto del mondo agricolo con la burocrazia, ha però una portata ben più ampia. Una classe imprenditoriale relativamente anziana, ha normalmente un approccio culturale piuttosto conservativo in ordine agli indirizzi gestionali delle imprese. Questo può rappresentare un ostacolo anche in relazione all'organizzazione di un'offerta formativa volta a trasferire nuove tecnologie.

Il ricambio generazionale nelle imprese agricole si è sempre configurato come un problema di difficile soluzione. Il passaggio da una generazione all'altra avviene quasi unicamente all'interno della famiglia imprenditoriale e, in caso di mancanza di successione, l'impresa passa in conduzione ad un altro imprenditore agricolo già in attività. Solo sporadicamente entrano in gioco soggetti provenienti da altre categorie sociali. La ragione è da ricercare principalmente nei grandi investimenti finanziari che si rendono necessari per rilevare un'impresa agricola, a cui fa riscontro una redditività piuttosto modesta della stessa. Questa particolare situazione conduce alla costituzione di un monopolio sulla conduzione delle aziende agricole esercitato dalle famiglie "storicamente" rurali, abituate a destreggiarsi in un simile contesto. Una possibile conseguenza di un simile monopolio potrebbe consistere

nella maggiore probabilità che vengano reiterati dei modelli gestionali che si rifanno alla tradizione ed alla cultura familiare.

Un certo aggiornamento tecnico e scientifico si realizza, comunque, attraverso le relazioni di filiera che intervengono nei processi produttivi. Una simile circostanza è particolarmente evidente nelle filiere di produzione che riguardano le coltivazioni orticole industriali (pomodoro, pisello, fagiolo, etc.) dove le attività di campagna sono regolate da veri e propri protocolli di produzione proposti o, più realisticamente, imposti dalle aziende di trasformazione. Sovente, in questi casi, gli agricoltori possono contare sull'apporto specialistico offerto da tecnici di campo, messi a disposizione dalle ditte che ritirano la produzione o dalle associazioni di prodotto. Questi tecnici sono, nei fatti, dei vettori delle innovazioni tecnologiche. Svolgono una funzione analoga altri tecnici i cui mandanti sono individuabili nelle ditte che forniscono mezzi di produzione. Si tratta, però, sempre di un'informazione tecnica e scientifica che sottende un proposito di orientamento delle scelte imprenditoriali a vantaggio della ditta che fornisce il personale tecnico. Ciò che risulta poco presente allo stato attuale è un trasferimento di conoscenze gestito da soggetti pubblici, carenza che consolida le ragioni per le quali ha preso avvio il progetto Agro. Detto trasferimento dovrebbe creare e poi consolidare uno stabile rapporto tra il comparto della produzione agricola e quello della trasformazione agroalimentare nella prospettiva di dare forma ad un sistema concertato di linee produttive.

Filiere di trasformazione ...

È inevitabile rilevare come il tessuto delle imprese di trasformazione agroalimentare sia piuttosto esile sul territorio lodigiano. La rete delle imprese di trasformazione si è andata assottigliando nel corso dei decenni, non riuscendo a reggere il passaggio epocale dalla fase artigianale a quella industriale. È abbastanza emblematica la decadenza del comparto della trasformazione casearia in un bacino produttivo che tradizionalmente è sempre stato a vocazione lattifera. Sarebbe utile capire le ragioni per le quali un comprensorio produttivo che per primo in Italia ha visto il passaggio di un caseificio (la Polenghi Lombardo) dalla dimensione artigianale a quella industriale sia diventato "esportatore" di quasi tutto il suo latte verso le province limitrofe.

Il comparto delle carni, in particolare quello della trasformazione delle carni suine, non si trova in situazione migliore. Il Lodigiano, pur conferendo al mercato oltre 500.000 suini ogni anno, può vantare solo pochi macelli a dimensione artigianale.

Anche sul fronte dell'indotto per l'agricoltura la situazione non appare diversa. Pur essendo notoriamente un comprensorio zootecnico, la produzione locale di mangimi si è notevolmente ridotta negli ultimi anni per il venir meno di alcune unità locali dalla grande capacità produttiva.

Il più recente dato statistico disponibile fissa in 132 le aziende lodigiane del comparto alimentare attive nel 2010 (Fonte dati: elaborazione Dipartimento Economia Agraria dell'Università di Milano su dati Infocamere in "Il sistema agro-alimentare della Lombardia - Rapporto 2011"). La maggior parte di queste imprese (82 su 132) sono qualificate come artigianali e, probabilmente, instaurano scarsi rapporti con il territorio in termini di filiera.

Legame prodotto e territorio ...

Ciò che manca in ambito provinciale è una rete di imprese industriali di trasformazione dalle dimensioni medio piccole, disponibili ad instaurare solidi rapporti di partenariato con il settore primario locale al fine di elaborare insieme strategie di sviluppo capaci di coniugare prodotti e territorio, dando loro visibilità e identità.

Una simile programma strategico è stato delineato dalla Provincia di Lodi attraverso il marchio di qualità territoriale "Lodigiano Terra Buona". Il sistema del marchio è stato congeniato con l'intenzione di certificare i prodotti agroalimentari locali sotto il profilo della qualità, salubrità e compatibilità ambientale. Detta certificazione si basa sul rispetto di disciplinari produttivi adottati ai diversi livelli della catena di produzione, trasformazione e commercializzazione. L'operazione persegue lo scopo di attribuire alla produzione agroalimentare lodigiana quei requisiti qualitativi che suscitino interesse e desiderabilità presso il consumatore e, di conseguenza, conferiscano agli stessi un maggiore valore aggiunto. Detto maggiore valore aggiunto, a cascata, dovrebbe creare beneficio a tutti

i partecipanti alle filiere di prodotto che innervano il sistema. L'architettura proposta dalla Provincia di Lodi, per certi aspetti, dava attuazione ai principi ispiratori degli accordi di filiera ed anticipava la logica dei distretti agricoli.

Allo stato attuale però, il Marchio, ormai attivo da circa otto anni continua a registrare una modesta base di partecipazione. Appare evidente come nel consolidamento del sistema giochi un ruolo particolarmente importante e strategico il comparto della trasformazione agroalimentare. Solo attraverso il coinvolgimento degli operatori della trasformazione, le materie prime dell'agricoltura lodigiana (latte, riso, maiali, bovini etc.) diventano derrate alimentari d'immediata fruibilità da parte del consumatore. È pertanto nella fase della trasformazione che si genera quel maggiore valore aggiunto che, poi, dovrebbe trovare dei canali di redistribuzione lungo tutta la filiera di prodotto.

Il sistema del marchio ha incontrato grandi difficoltà nel coinvolgere il comparto della trasformazione. Dette difficoltà si sono originate per un duplice ordine di fattori. Il primo ha riguardato le dimensioni della platea di interlocuzione a cui la Provincia si è rivolta per promuovere il sistema. L'orizzonte delle aziende di trasformazione potenzialmente partecipanti si esaurisce in poche decine di unità. Il secondo ordine di fattori ha riguardato il modesto interesse mostrato dagli operatori delle aziende agroalimentari verso questo strumento di qualificazione del prodotto che, tra le altre cose, attribuiva al territorio un ruolo importante.

Questa scarsa disponibilità ad interpretare il territorio e le peculiarità che lo qualificano nei termini di un fattore portante per la valorizzazione delle produzioni locali rappresenta, alla stregua degli altri punti di debolezza, un elemento di criticità per un recupero di dimensione e di ruolo del sistema agroalimentare lodigiano.

Capitolo 16

Conclusioni

Il contesto socioeconomico e strutturale in cui si colloca il comparto agroalimentare lodigiano, i punti di forza e di debolezza che lo connotano, le sfide che si prospettano all'orizzonte anche e soprattutto in funzione di una progressiva crescita dell'internazionalizzazione dei mercati, sembrerebbero richiedere alcuni mutamenti o, comunque, dei percorsi innovativi nei processi di produzione.

La ricerca proposta evidenzia una robusta struttura del comparto agro-zootecnico basato su un migliaio di aziende "professionali" ai vertici - sotto il profilo della dimensione media aziendale - delle classifiche regionali. Ad un simile solido tessuto imprenditoriale fa però da riscontro un comparto della trasformazione agroalimentare piuttosto modesto, ossia incapace di assorbire quote significative della produzione rurale realizzata sul territorio, generalmente destinata a processi di trasformazione. Detta circostanza rende intrinsecamente deboli i presupposti per una politica di concertazione territoriale alla quale, diversamente, il sistema imprenditoriale agroalimentare lodigiano sembrerebbe guardare con interesse.

A testimonianza di una simile volontà di concertazione può essere addotto il significativo interesse manifestato dall'imprenditoria lodigiana nei confronti del sistema dei distretti agroalimentari, alcuni dei quali, in particolare quello del latte, hanno trovato proprio nel Lodigiano il terreno d'incubazione.

L'interesse verso lo strumento dei distretti, stante la ratio che sottende l'istituto, è indicativo di quanto il sistema imprenditoriale del territorio sia propenso ad "investire" in conoscenza e pianificazione.

La legge istitutiva dei distretti lombardi (L.R. n. 1/2007), infatti, così li definisce: " ... una libera aggregazione delle imprese (...) finalizzata alla crescita collaborativa attraverso lo sviluppo di interazioni rivolte alla condivisione di risorse e conoscenze, all'innovazione all'internazionalizzazione, all'organizzazione ed alla logistica". In altri termini, un distretto può definirsi come "... l'insieme di risorse e capacità derivante dalla presenza di una molteplicità di imprese che gravitano intorno ad una stessa filiera produttiva, tale da creare una rete di relazioni tra imprese, istituzioni e popolazioni locali ..." (definizione estratta da "individuazione, istituzione e disciplina dei distretti agricoli in Regione Lombardia - dgr 8/10085 del 7 agosto 2009).

Appare evidente come risultino centrali in tutto il sistema delle concertazioni e delle relazioni che sostanziano un distretto l'informazione e la conoscenza nella loro più ampia espressione poiché, nei fatti, costituiscono l'elemento di amalgama e connessione tra le più diverse componenti che vanno a comporre il mosaico distrettuale.

Tutto ciò assodato e dopo aver preso atto di come il sistema agroalimentare lodigiano stia mostrando un sostenuto interesse per l'istituto dei distretti, appare ragionevole sostenere o, quanto meno, supporre, che l'imprenditoria locale faccia della conoscenza un elemento qualificante del proprio agire, annoverando l'informazione e l'innovazione tra i propri bisogni ovvero, in termini economici, tra i propri strumenti di produzione.

Risulta quindi importante che tutti i soggetti depositari di un "sapere" utile ai processi produttivi

e tra essi, in particolare, quelli depositari di un “sapere tecnologico”, si rendano disponibili a promuovere e sviluppare quella preziosa azione di trasferimento delle conoscenze che concorrono a rendere il sistema delle imprese più competitivo.

Si tratta di un’azione che, talvolta, può configurarsi come una puntuale risposta ad una specifica e circostanziata domanda di servizi mentre, in altre circostanze, può assumere le forme di una autonoma offerta di conoscenza, organizzata entro una cornice programmatica che veda le istituzioni pubbliche territoriali nelle vesti di promotori e di facilitatori.

Risponde proprio ad un simile disegno strategico il programma d’azione denominato “*Impresa agroalimentare tra start up e innovazione*” attuato in regime di partenariato dalla Camera di Commercio di Lodi, la Provincia di Lodi ed il Parco Tecnologico Padano, programma conosciuto tra gli addetti ai lavori con il titolo di “**Progetto Agro**”.

Il programma è stato motivato dall’intenzione di promuovere delle azioni di sostegno a fronte di alcuni evidenti elementi di difficoltà che connotano il sistema agroalimentare lodigiano. Si deve però rilevare che il sistema delle imprese opera all’interno di un contesto territoriale ove esistono risorse importanti sotto il profilo dell’informazione e della conoscenza tecnologica. Lo scopo del progetto si sostanzia, quindi, nel creare percorsi informativi, talvolta integrati anche dalla messa a disposizione di risorse finanziarie, volti a instaurare una connessione tra il sistema delle imprese ed i detentori delle conoscenze.

Gli aspetti connotativi del sistema agroalimentare lodigiano, sia di segno positivo che negativo, hanno trovato un’ampia illustrazione nella relazione che si conclude con queste pagine ed il loro riscontro, conseguente ad un’approfondita ricognizione qualitativa e quantitativa del comparto socioeconomico in esame, attribuisce ulteriore legittimazione alle azioni previste dal Progetto Agro che, per completezza d’informazione, vengono declinate in immediata sequenza.

Esse si sostanzieranno nelle seguenti:

- analisi economico statistica che evidenzi lo stato dell’arte, i punti di forza e di debolezza e le opportunità di nuova imprenditorialità nel settore agricolo ed agroalimentare lodigiano. (Trattasi dell’azione portata a compimento con la redazione del presente rapporto);
- sostegno alla realizzazione di investimenti innovativi nelle imprese della trasformazione alimentare, volti a sviluppare l’attività aziendale e ad accrescerne la competitività tramite l’erogazione di contributi a bando;
- stimolo ed accompagnamento alla nascita di nuove imprese di trasformazione agroalimentare tramite l’erogazione di voucher per l’acquisizione di servizi per l’avvio di impresa;
- diffusione presso le imprese agricole e della trasformazione alimentare delle conoscenze innovative prodotte dalla ricerca, al fine di renderle applicabili per il miglioramento dei processi e dei prodotti, tramite audit tecnologici a cura di operatori per il trasferimento tecnologico appositamente incaricati;
- sostegno dell’accesso, da parte delle imprese agricole e della trasformazione alimentare, a servizi innovativi finalizzati al miglioramento della qualità dei prodotti e alla loro commercializzazione, tramite l’erogazione di voucher;
- organizzazione di incontri finalizzati alla divulgazione delle idee innovative, delle buone prassi, dei nuovi modelli di business, delle applicazioni tecnologiche trasferibili dalla ricerca al comparto, degli strumenti finanziari a supporto dell’innovazione.

Il buon esito del progetto presuppone un’attitudine alla collaborazione ed una spiccata propensione all’intraprendenza ed all’innovazione che non costituiscono una certezza presso la classe imprenditoriale lodigiana ma che, sulla base di alcuni spunti di valutazione che hanno trovato riscontro anche in questo lavoro, appaiono potenzialmente presenti.

Quali ulteriori elementi di garanzia a favore di un buon livello d’efficacia degli interventi riconducibili al progetto, si possono annoverare il forte radicamento sul territorio di due dei partner - la Camera di Commercio e la Provincia - che attendono al progetto, e l’indiscutibile prestigio, quale istituzione scientifica d’alto profilo, che può vantare il Parco Tecnologico Padano, a cui sono stati affidati l’organizzazione ed il coordinamento dei processi di trasferimento alle aziende delle conoscenze

tecnologiche e innovative.

L'insieme degli elementi sopra menzionati concorre a nutrire fiducia in ordine ai risultati che il programma Agro potrà produrre a beneficio del sistema agroalimentare lodigiano.

Aprile 2012

